OPERE POETICHE

DI

GREGORIO DE FILIPPIS-DELFICO

CONTE DI LONGANO

Vol. II.



Digitized by Google

(2

IL

GIUDIZIO UNIVERSALE

POEMA

DI

GREGORIO DE FILIPPIS-DELFICO
CONTE DI LONGANO

Vol. II.



NAPOLI 1832.
Da' torchi di Raffaello di Napoli
Vico S. Nicola a Nilo n. 16.

Misericordiam et judicium
cantabo tibi, Domine.
Psal. C. 1.

Digitized by Google

CANTO SETTIMO

...Et cor suum magnificabit, et in copia rerum omnium occidet plurimos.
Dan. VIII. 25.
...ignem, et sulphur pluam super eum, et super exercitum eius.
Ezech. XXXVIII. 22.

Al reo trionfo con solenne rito
Volge l' Iniquo baldanzoso il piede,
E con la madre e 'l popol suo schernito
Rende ogni onore. Alla verace Fede
L' ultimo colpo vuol poi darne ardito;
Ma d' Angel schiera verso giù procede,
Ed esso tragge e le sue prave genti
Con fera guerra negli estremi stenti.

I.

In fretta a trïonfar muove l'Abisso
Delle vittorie inique il Messo in Terra,
Chè scorge amaramente il giorno fisso
Alla fatale, insuperabil guerra
Prossimo sì, che il Padre al Crocefisso
Le porte dell' Empir già già disserra;
Ed al Giudizio ed alla pena e al fine
Mover fa seco le Virtù divine.

Digitized by Google

II.

Ma l' Anticristo, in fra l' oscuro avvolto
Del cieco error che lo circonda e preme,
Ed ebbro de' successi e del raccolto
Frutto ubertoso dallo scempio seme
Che sparse in Terra, a quei segnali stolto,
Di sua ruina l' avvenir non teme,
E guise appresta prodigiose e vane
Di cerimonie nobili e sovrane.

III.

Già pria disposto aveva a questo fine
Che dalle terre arrese e conquistate,
Le cose più pregiate e pellegrine
Fossero accortamente ivi recate:
Nè sol quadri d' immagini divine
E statue per lavor le più vantate,
Ma pur colonne e torri e campanili,
Per far suoi fasti agli altri dissimili.

IV.

Chi vuol che ciò per forza di magìa
Fosse dal Mostro indegno adoperato,
E chi per regolar natural via
Il tutto stima quivi trasportato.
Ciò non discuterà la penna mia,
L' uso ne farà sol quì dimostrato;
E l' uso sol, benchè rassembri umano,
Tien dell' incanto, non soltanto è strano.

V.

Ma pria di dirne come or vanno avanti
All' Anticristo quelle moli intere
Tirate da camelli e da elefanti
Ch' aggiogati vi stanno a schiere a schiere;
Dovere è ben che dal principio io canti
Del reo trionfo tutte le maniere,
Gli ordini singolari, i turpi riti,
I motti osceni e gli empi canti uditi.

VI.

Innanzi che levassesi a schiarare
Il raggio mattuttino il Firmamento,
Tutte le truppe imprendono a sfilare
In ver Gerusalemme a passo lento;
E vansi in serie duplice a schierare
Via pel sentier che mena colà dreuto,
Con armi rilucenti e vesti belle,
Di lauro contornate e di mortelle.

VII.

Cento diverse musicali bande
Vaga alla mossa lor fanno armonia.
Il bellico rumore accresce e spande
Di giubilo maggior l' artiglieria.
Volano in aria nobili ghirlande
Di fiori in dimostranza d' allegria;
E regna di letizia un grido intorno,
Mentre comincia a comparire il giorno.

VIII.

Allor l' appresto magno a mano a mano
Comincia gravemente a trarre il piede
Sul calle spazïoso, aperto e piano,
Che retto vanne 've la città siede;
Qualunque oggetto eccelso oltramontano
Primieramente in ordine procede!
E questa nuova vista un tal portento
Ch' a pingerla vorrìa miglior talento.

IX.

Qual chi trapassa il mar, solcando i liti
Di città ch' alle sponde s' apre e mostra,
Lasciando traveder ne' varii siti
Torri, colonne ed obelischi e chiostra
Di statue ornata e vaghi coloriti,
E stima a ciò che l' occhio gli addimostra
Il tutto galleggiante e semovente
Co' porti, colle case e colla gente;

X.

Tal or, non per inganno e per errore
De' sensi, il popol quivi in folla accorse,
Ma con veracitate ed istupore
Scorge edificii pari in moto e corso:
Scorge (dalle britanniche dimore
Venuta già sovral marino dorso)
Di Londra la colonna mover come
Lieve carco d' assieme alla Vendome.

XI.

(Oh meraviglia immensa !) E scerne insieme ,
Più grave mole ancora un campanile ,
Qual dell' Irlanda dalle sponde estreme
Venne , ch' è antico e sembra assai gentile :
Quindi di chiese gotiche e supreme
Per lo lavor facciate e per lo stile ,
E torri eccelse e nobili fontane
E colossi di marmo a carayane.

XII.

Con singolar mecanica contesta
Macchina portentosa ognun sostiene
Degli edifici ; e tanto al moto è presta ,
Che al passo de' camei dappresso viene.
Geme la terra che 'l gran pondo pesta ,
Teme la gente e lungi si trattiene.
Ma 'l gran rumor che fan le ruote e 'l suolo
Covron le voci degli evviva a stuolo.

XIII.

Sono in un punto sol già riunite
Le architetture varie e le migliori
Ch' abbia talento uman mai partorite :
Accanto agli Europei dotti lavori
Son quelli delle arabiche meschite ,
Son de' cinesi artieri ed inventori
Gli alti edificii in vetri e porcellane ,
Tartare guglie e fogge americane.

XIV.

D' Italia, d' Inghilterra e d' altri siti
Vuotati i gran musei, per pregio i primi
Scolpiti monumenti, ed infiniti
Dipinti i più magnifici e sublimi
Ne vengono in bell' ordine, e guerniti
Di serici festoni e d' aurei vimi,
Sovra di carri pinti ad uno a due,
Tirati dalle genti serve sue.

XV.

A questi carri tersi e rilucenti
Altri ne vengon retro oscuri e brutti,
Dove ammantati stanno gl' istrumenti
De' culti varii offesi oppur distrutti;
Gli arredi cristiani e i vestimenti
De' preti lacerati e lordi tutti;
E' nfine il Pan de' giusti immaculato
Fral fango e l' immondezza rovesciato.

XVI.

E in un con croci e mitre e stole e ammitti,
E immagini e reliquie assai di Santi
Vi vedi gli Evangelii e i libri scritti
Da' dotti della Chiesa tutti quanti:
E, benchè dall' Inferno un dì prescritti,
Vi vedi l' Alcorano ed i sembianti
Libri di Turchi, d' Indi e di Cinesi,
E d' altri culti di lontan paesi.

XVII.

Quaranta son di queste e pari cose
I carchi a tetro lutto rivestiti;
E 'l lutto è pece, chè 'l Fellon dispose
Dovessersi bruciare al fin de' riti.
Consorti al termin truce indietro pose
A' carri stessi poi chi osò far liti,
E chi ben fermo alla vetusta Fede
Volse al martirio volontario il piede.

XVIII.

Appresso a questi incatenati e scinti
Negli abiti, ma in viso augusti e lieti,
(Chè mirano nel Cielo assai distinti
Aperti a loro i sovruman secreti)
Van senza ceppi sì, ma tristi e tinti
D' un orrido pallor parecchi preti
Romani, protestanti e d' altri riti,
Al Perfido vilmente convertiti.

XIX.

Van questi, ed il solenne loro ammanto
Il sacerdozio e 'l rango ne disegna:
Il pievïale e 'l partorale santo
I vescovi distingue; i preti segna
La stola e la pianeta; il greco manto,
Il patriarca che sù i Greci regna.
Bonzi, Dervisci, Quacqueri e pur Frati
Le lane ed i color fan palesati.

Google

XX.

Nuda la testa e scalzo il piè, costoro,
Umilemente dietro a lor guardando,
Quasi dicesser, gran Signor t' adoro,
Vengono incenso a chi li vinse dando
Con vase in destra tutto gemme ed oro.
Seguono i segni dell' onor nefando
Armi, bandiere e stemmi in guerra vinti
De' popoli sommessi, oppure estinti.

XXI.

Indi gl' Imperatori ed i Monarchi
Vanno, che fêro a lui soggetti i regni:
D' ogni ricchezza i manti lor son carchi;
Ma la corona e tutti gli altri segni
Non han, che l' esser di Sovran ne marchi.
Anzi di schiavi in portamenti degni,
Scopron la chioma e con gli sguardi chini
Fan verso lui vili e frequenti inchini.

XXII.

De' smessi aspetti e de' devoti onori
Vista di nuovo stil rimpiazza l' orme,
Liete fanciulle, in cui nè da pudori
Coverte nè da vesti son le forme;
Ma cinto il crin di bei porpurei fiori,
Innanzi vanno licenziose a storme,
Fra lor tessendo in laide sembianze
Carole dissolute, oscene danze.

XXIII.

Final condegno del trionfo reo,
Spettacolo cotale il più vien presso
Al tron superbo dell' iniquo Ebreo.
Poggia egli dritto vanamente in esso,
Di Rege in atto ed anche più di Deo:
Ed il suo scopo rende in tutto espresso
La compagnìa, di cui s' adorna in parte,
E a cui gli onor di sè medesmo imparte.

XXIV.

È singolar come ogni resto il trono,
E più che tale, al venerando aspetto
D' altare a festa adorno il paragono:
Tanti lumi vi scerno, e tanto eretto
Lo miro con eccelso e grave tuono.
La base e 'l fondo d' or son vago e schietto,
E l' ornan bei festoni e ghirlandette
Di pietre preziose e perle elette.

XXV.

Il tronco ad ambi i lati in gran sgabelli
S' estolle nobilmente e si fà schiuso:
Questi disposti son sì che a vedelli
Forman col mezzo un angol detto ottuso.
Le indegne Passïoni e i Vizii felli
Poggian ne' lati che ne vanno in suso;
E dove que' s' assembran con splendore
Di lumi preme il piede il vincitore.

XXVI.

Non statue già di lurida figura
D' infido atteggiamento e cera trista,
Oppresse e avvinte da catena dura
Son gli empi Affetti colà messi in vista;
Ma vaga donna d' essi ognun figura,
Che assai decoro ed ornamento acquista
Da' mille fregi che gli ha messi intorno
Satana, il Rege del di lor soggiorno.

XXVII.

A coppie a coppie quindi star si mira
La Gola e l' Ebrietà, la Frivolezza
E la Superbia, l' Ozio folle e l' Ira,
L' ardente Impudicizia e la Mollezza,
La Vanità per cui ciascun delira
E l' Ambizion che sì ciascuno apprezza;
Ma a lato a lui che de' peccati è 'l prode
Seggon l' Oscenitate e l' empia Frode.

XXVIII.

Trionfan seco queste, ed han davante
Incensi e lumi e 'n testa le corone:
Calcano a' piè le Virtù dolci e sante,
La Fede, la Giustizia e la Ragione;
Di cui presentan pallido sembiante
Sozze scolture in molta abbiezïone.
Così nel cuor de' ciechi e rei mortali
Fûr le bontà derise, accetti i mali.

XXIX.

Macchina tal ch' ingente peso forma
Sù ruote tanto industri è stabilita,
Che non già d' elefante alcuna torma
La tragge gravemente alla sua gita;
Ma sì bene un drappello, il qual si forma
Di nobil gente ch' ebbe in don la vita
Da lui. Questa la mena a facil corso
Con serici cordoni avvinti al dorso.

XXX.

In pompa risplendente e singolare
A tergo a quella mole portentosa
Veggonsi con bell' ordine sfilare
Le genti di sua corte valorosa;
I capitan dell' orda militare,
I Duci di tribù; la poderosa
Schiera de' suoi apostoli, gli amici,
Le donne scaltre infin che fûr vittrici.

XXXI.

Sì procedeva in fra clamori e suoni
Di mille e mille voci ed istrumenti
La prava pompa, a cui gli empi Demoni
Hanno menate le terrestre genti.
Oh quanto han poco possa le ragioni
Contro al nemico delle nostre menti,
Se lo favor di Lui che sovra regna
Di rischiararle e sostenerle sdegna!

XXXII.

Davanti alla città, sulla pianura
Un vasto anfiteatro era disposto,
Cinto di palchi intorno, ed in figura
A quel che Flavio fè già in Roma accosto;
Ma ben più spazïose avea le mura,
Ed era in sè con più ricchezza posto.
Nè marmo già, ma con gentil lavoro
L'ornava gajamente argento ed oro.

XXXIII.

L'ebraica stirpe inghirlandata e lieta
Quivi s'asside e la turchesca gente,
Ed altra molta accorsa a quella meta
Da siti oltre-marini e dal Ponente.
In apparenza stà carca di pietà
La madre del creduto Onnipotente
In mezzo a giovanette e a vaghe donne,
Che avvingon curte al nudo sen le gonne,

XXXIV.

Là dentro volve il maestoso rito,
E fuor poi n'esce in parte all'altro lato.
Ma giunto l'Anticristo e riverito
Con suono, ch'anco il pol n'ha rimbombato,
Dall'alto suo sgabello ei s'è partito
Poscia ch'ha il popol suo risalutato,
E sceso, intra le braccia è stato accolto
Della sua madre, che lo bacia in volto.

XXXV.

Cieli velate i vostri aspetti degni,
Virtù terrestri ricoprite i sguardi;
E voi pie genti, raffrenando i sdegni,
Pregate sol che più la man non tardi
Del Padre Eterno, e che nel mezzo spegni
Con i possenti suoi veloci dardi
Le iniquità sì scandalose e nere,
Che luce or debbe del bel Sòl vedere.

XXXVI.

Il Rege de' peccati, in segno espresso
Dell' impudenza sua, e del favore
Ch' ai falli i più terribili ha concesso,
Non già di buon figliuol con puro amore
Ritorna alla sua madre il caro amplesso,
Ma pien d' inverecondo e laido ardore
Con essa in giochi osceni a turpi sensi
Accatta gusti come a quę conviensi.

XXXVII.

Appello è questo a' preparati orrori:
Satana compie le sfrenate brame.
Ecco l' atro velen de' suoi livori,
Raccolto in un qualunque scopo infame,
Tutte le iniquità, tutti i furori,
Espande nel terrestre suo rëame,
Chè a quell' esempio la di lui morale
Rammenta ciascheduno e corre al male.

XXXVIII.

Questi i sozzi desiri, in che più foco
Mette il mirar le oscenitati altrui,
Corre a sfogar con dissoluto gioco;
Quegli per avvanzare i merti sui,
(Chè quell' oprar gli stà dinnanzi poco)
Compie il delitto che ne' regni bui
Fè Sodoma cadere; ed altri intanto
D' altre brutture si procaccia il vanto.

XXXIX.

Evvi chi ruba, evvi chi oltraggia e fere,
E chi calpesta il vecchio e chi l' infante;
Evvi chi dassi allo smodato bere,
E poscia insulta e vanne barcolante
Finchè la folla non lo fà cadere,
E 'l pesta a morte colle proprie piante:
Altri pur cade, che da gola tratto,
Tal banchettò che più non regge affatto.

XL.

Talun che in suo desiro il sangue agogna
De' Pii a Dio, costanti alla lor Fede,
(Quivi menati ad una tal bisogna)
A far macello reo rivolge il piede:
E pria questi percuote e que' rampogna,
Indi col ferro tutti e sfregia e fiede.
Ma que' dirette a Dio le loro mire
Sprezzan gli assalti delle orribil' ire.

XLI.

Accanto a questi, i cui tormenti atroci
Muovon fra i riguardanti applauso e riso;
I carchi stanno delle sante Croci,
Delle reliquie care al Paradiso;
A cui fral suono di esecrande voci
Vien foco acceso intorno all' improvviso;
E quando viva più la fiamma s' erge
I Martiri la plebe vi sommerge.

XLII.

Allo spettacol empio e lacrimoso,
Ciascun, che stea pel cinto assiso e cheto,
Non resta più tranquillo ed ozioso,
Ma qual riguarda adopra, e vanne lieto,
Chi del godere insan desideroso,
Chi dell' altrui gioïr anco inquïeto;
Compiendo intorno quelle stesse scene
Di tutta colpa e 'mpurità ripiene.

XLIII.

L' opera intanto obbrobrïosa e folle
Che move il Mostro in quell' oscena stanza,
Non equa al tosco che nel sen gli bolle,
Che molto cresca ancor' ha in sè fidanza;
Ond' è che ad insegnarne i modi tolle
Per quelle ch' han de' Vizii la sembianza;
Quelle che furie son, sue degne ancelle,
Apron de' rei pensier l' empie favelle.

XLIV.

Sovr' alcun poggio che si leva alquanto
  Dal comun suol ciascuna d' esse assisa,
  Scioglie sedizïoso e molle canto;
  E intorno stà la gente attenta e fisa.
  Ciascuna onora e leva a sommo vanto
  Il mal di cui presenta là divisa,
  E poi conchiude: o genti, il tempo corre;
  Miser chi me, che piacer dono, abborre.

XLV.

Indi all' esempio pratico veniva,
  E intera la malizia ne svolgea:
  Le guise più nefande suggeriva,
  A cui talento d' uom giammai giungea.
  Stolta la gente in coro applaudiva,
  E a farne saggio poscia si volgea.
  Da ora in ora sì la fellonia
  Enorme s' accrescea con gagliardia.

XLVI.

Da seggio rilevato in bel diletto
  Il cor volgeva a ciò guardando l' Empio:
  Beavasi di tanto iniquo aspetto
  Qual lupo che di gregge adopra scempio.
  Ma per gustar contento più perfetto
  Di sè fà statua, del dintorno tempio;
  Ed ordina che ognun prostrato al suolo
  L' adori come Dio potente e solo.

XLVII.

L' adora ognuno, e tutti uniti un canto
Fan con tai vili accenti a lui dischiuso:
O te, o te che sei clemente tanto,
E ch' hai nel pugno d' ogni possa l' uso,
Lungi da noi conserva ognora il pianto,
E sempre il bel diletto a noi fà schiuso;
Chè noi daremo a te tributo e onore
Quale tu merti in tutte quante l' ore.

XLVIII.

Ogni virtù che opponsi al bel godere,
Ogni favella rea che parla casta,
Ogni uom che l' astinenza fà valere,
Ogni model che la moral tua guasta,
Opprimere al momento e far cadere
È 'l gran dover che a ciaschedun sovrasta.
Tu che ci scorgi a tant' onor, la spada
Fà che non mai fallando colpo cada.

XLIX.

Campion dell' alto ver che aperto n' hai,
Conculcheremo ognor la ria dottrina,
Che cotanti apportò scontenti e guai
Infino al tuo venir, che medicina
Dolce recasti incontro a' vani lai
Della robusta potestà latina;
Quella che sparse e confermò l' errore
Intorno all' astinenza ed al pudore.

L.

Al risuonar della latina voce ,
  Come chi sogna un bene e n' è beato ,
  S' apre le luci , disparir veloce
  Vede il contento e riede al vero stato ;
  In guisa pari all' Anticristo noce
  Quell' aspro motto , che gli ha rammentato ,
  L' oprato fosse poco e 'l vinto niente
  Finchè regge la Chiesa in Occidente.

LI.

Dessa è la sua nemica e rende scarse
  D' alme le cupe vie del fondo eterno :
  Dessa d' onor le pie virtù fa' carche ,
  Nè mai la guerra allenta al crudo Inferno :
  Dessa le brame giuste , oneste e parche
  Ispira , ed apre a' Buoni il ben superno :
  Dessa richiama l' alta grazia in Terra ,
  E i vizi opprime , e l' empietate atterra.

LII.

Che fè dunque il Fellon , che il Mostro vinse ,
  S' ella non cadde , se 'l Pastor di Dio
  Dal seggio della Fede in giù non spinse ?
  Se al vero culto non impose obblìo ?
  Vittoria non oprò , vittoria finse :
  Rimaugli in core il suo maggior disìo.
  Si turba quindi e si percote il seno ,
  E fin comanda ad ogni gioco ameno.

LIII.

In vece di riposo e grazie e festa ,
Qual promettea dinanzi , a nuova guerra
Armi ed armati il falso Cristo appresta.
In pochi giorni la giudaica terra
Vien da gran truppe tutta intorno pesta ;
Ch' Affrica ed Asia tutte là disserra
Le posse sue al grande appello avuto ,
D' ossequio in segno e di servil tributo.

LIV.

Da Gaza a Tiro le marine coste ,
Da Gerico a Damasco i piani e i colli
Tutti ricopre quell' innumer' oste :
Genti ferine , e genti in parte molli ;
Che in ordine talune , altre scomposte ,
Credendo al finto Dio , gl' imperi folli
Attendono di lui , per fare appresso
All' orme dei primieri il passo impresso.

LV.

A lor da' capi varii è fatto aperto
L' atro disegno cui menar gli giova.
Che a fare il Cristianesimo deserto ,
Cotante posse , dicono , egli mova ;
E che per acquistar distinto merto
Appo il Re Dio , che tutti guarda a prova ,
Occorre maledire ad alta voce
Quel pessimo nemico e la sua Croce.

LVI.

Al reo consiglio accetto immantinente
Il venerando nome in aria udisti
Suonar per bocca dell' insana gente
Con onte abbominose e motti tristi.
E tu Signor dolcissimo e clemente
Scempi cotanto iniqui ancor sentisti!
Ma ve' qual lampo a quelle voci in Cielo
Le nuvole discinge e mostra il telo!

LVII.

Scende la possa dell' Eterno alfine,
A dimostrar che sopra un Dio dimora,
Sostenitor di quelle gran dottrine
Che al reo promiser la terribil ora:
S' apron le porte dell' Empireo, e chine
Legion di spirti fansi in giù, che onora
L' Alto dell' opra di ligar Satanna
Nel cupo fondo della sua condanna.

LVIII.

Volgeva il dì ch' alla rassegna intento
Delle sue truppe l' Anticristo andava,
Svelando a tutti il nuovo reo talento;
E all' empia impresa tutti confortava;
Allorchè il numeroso regimento
Degli Angeli al Taboure si fermava,
E quindi e quinci in varii drapelli
Sparto si frammischiava a que' ribelli.

LIX.

Sorge la notte : (oh , non tremar mia voce ;
Spetta la tema al peccator soltanto ;
Soltanto a lui vien questo estremo atroce)
Mai così trista fù , mai scura tanto ;
Mai scese il sonno in Terrà sì veloce :
Regna un silenzio cupo in ogni canto.
Tutto è tranquillo , ma di modo tale ,
Che annuncia presso un orroroso male.

LX.

Ecco nel campo lo Spavento s' alza ,
Spettro di nubi gigantesco e nero ,
Che con la destra monti e terre sbalza ,
E fà del mondo in sè gran cimiterò.
Segue il Rimorso , che con stridi incalza ,
E con puntati acciar truce e severo ;
E fa' con petulanza e con rumori
Memoria eterna degli antichi errori.

LXI.

S' aggiunge a questi poi con più crudeli
Indizii di tormenti e d' atri affanni ,
La Disperazïon che versa feli
Di nuova tempra e fa mai visti danni.
Nell' alta oscurità fra gl' infedeli
Movonsi questi tre feri tiranni ,
Ed hanno in quelle menti un presto accesso
Par che ne' cuori per divin permesso.

LXII.

Risuona a ciaschedun dentro a sè stesso :
(Ma pàrgli in aria che quel suon s' aggire)
Il giorno del flagello , o folli , è presso
Che stabilîr per voi le celest' ire.
Quel che adoraste è sol d' Inferno un messo ,
E vien che l' Alto il fulmin già gli mire :
Innanzi e retro a lui di foco un nembo
Vien poscia a trarvi dell'Abisso in grembo.

LXIII.

A queste voci , oh quanti e quanti orrori ,
Larve caliginose , ombre ferali ,
Fantasmi in funestissimi colori
Assalgono que' miseri mortali !
Spezzossi il sonno a' brividi , a' timori ;
Nè allentan punto i pallidi segnali ;
Anzi all' aspetto delle atroci facce
Aggiungono terribili minacce.

LXIV.

Tosto d' intorno un gran susurro s' ode ,
E strida di lamento e di paura.
Par ch' un nemico li assaltò con frode ;
Par che sia giunta l' ultima sventura :
Fugge ciascuno , e più chi più fù prode ,
Che dietro mille ferri a sè figura :
Fugge , ma fra le tenebre ravvolto ,
Or cade , or urta , or batte volto a volto.

LXV.

E sempre avvien che agl' impensati inciampi,
Ch' offrongli i suoi medesmi e piante e rupi
La mente sbalordita più ne avvampi,
E geli il cor vieppiù di timor cupi.
Miseri or dove voi cercate i scampi!
Volle chi 'l può che tanto mal vi occùpi.
Quanto fuggite più, tanto più afferra
L' angelo i crini vostri, e più v' atterra.

LXVI.

Ma l' Anticristo allor, che in mezzo a tutti
Con la sua tenda stea fral bujo ancora,
Empir sentissi di ferali lutti,
Mirando estrema già venuta l' ora.
Pur, l' ira ed il furore a flutti a flutti
Versando Abisso in lui dall' atra gora,
Raccoglie le sue forze e con accenti
Come tuoni favella a quelle genti:

LXVII.

Più non simulerovvi: io sono il Regge
Dell' atro Inferno, e punto nò del Cielo.
Voi che credeste tutti alla mia legge,
Ora agitar dovete il vostro zelo,
Ond' ei che ci è nemico non paregge
La mia possanza in Terra. Io non vi celo
Che al foco eterno voi dannati siete;
Ma tempo ancora alla vendetta avete.

LXVIII.

Stringetevi al mio fianco, o miei diletti;
Facciamo uniti a Dio l'estremo oltraggio.
Ergiamo avverso a lui pungenti detti,
E ad opre d'ogni fiel facciam coraggio.
Seppur morir dobbiam muojam perfetti,
E senza tema come muore il saggio.
Scherni drizziamo alla sua Madre, a' Santi;
Stendiam pel mondo dell'Inferno i vanti.

LXIX.

In tai tumulti or voi perchè volgete
Senza consiglio alcun? Chi vi persegue?
Per chi vi pave il cor? voi tanti sete,
Nè vostra gagliardìa vi è mai chi adegue.
La guerra far voi stessi a voi volete?
Cotanta insania tosto or si dilegue.
Se v'è nel sen di pugna alcun desìo,
Fatela sì, ma sul Taborre a Dio.

LXX.

Un tal sermone appena egli ebbe svolto,
Che un urto di tremuto spaventoso
Battere al suol gli fè l'audace volto.
Indarno aita ei chere al cavernoso
Abisso, chè, dal braccio fermo colto
Dell'Angelo Michel, nè baldanzoso,
Nè forte recar può novei servigi
A lui e all'empietà co' suoi prestigi.

LXXI.

È sola in campo or la genìa celeste,
Che addrizza al degno scopo ogni elemento.
Ecco, fral cupo orror, di mortal peste
Versa veleno in sen di cento e cento:
Ecco non scorta, con la spada investe
Altri e ne tronca il moto in un momento.
La man, che sopra l' alme stesa aveva,
Con duoli e morti ancor su i corpi aggreva.

LXXII.

A' gridi di spavento or l' egro mesce,
(Chè cagge in suo cammin dal mal colpito)
Gemiti lunghi e mesti; e 'ntanto cresce
Della natura intorno il fier mugito.
Ma 'l raggio infin del dì che fra l' ombr' esce
Appena il mondo guarda è impallidito.
Nè mai nel suo girar, che quel dì segna,
Ridente e chiaro il Sole in Terra regna.

LXXIII.

Ma con iscolorito e tinto a bruno
Aspetto l' opra angelica accompagna;
E tanto dà chiaror, quant' opportuno
È perchè il peccator vieppiù rimagna
Compreso di terror dal gran raduno
D' orrori e di flagei, che fè la magna
Mano di quel Signor che l' ira sfrena,
Per dare all' empietà condegna pena.

LXXIV.

Egli è per vero avvenimento strano,
Che più dell' ombra della notte fero
Rechi spavento e tema al cuore umano
La luce rischiarante l' emisfero;
Eppure avvien così; chè, a mano a mano
Venendo quivi a scorgersi l' intero
Stato della natura in ria tempesta,
Più che la notte senso fier si desta.

LXXV.

La parte del reo campo che toccava
Le arene che fra Tiro e Gaza stanno,
Il mare innanzi a sè crudo mirava,
In atto d' imminente e vasto danno:
Un monte biancheggiante gli sembrava;
Ned era illusïon, ned era inganno,
Chè l' alta mole a poco a poco i flutti
Spingendo a' lidi ricopriali tutti:

LXXVI.

E ben per tutti i lati si spandea
Di quel terren con fremito e furore,
E sì velocemente, che non dea
A molti il tempo pur d' andarne fuore;
E case e genti e piante ravvolgea
Nell' onde sue, sembianze di terrore:
E sempre il precedea così gran vento
Che 'l tutto disvellea dal fondamento.

LXXVII.

Fra turbini d' arene, e fra bufère,
Che ben da nuvoloni all' onde misti
Formavansi frequente, orrendi a schiere
Mostri marini uscir furono visti;
Che givano con voglie ardite e fere
Cercando quindi e quinci umani acquisti;
Quegli ingojando che la loro vita
Dalle fauci de' flutti avean schermita.

LXXVIII.

Da palpiti simili e pari schianto,
E termini sì duri e disperati
Erano quelli pur, che in altro canto
Lungi dal mar restavano, assaltati:
Chè i fiumi ed i torrenti ancor cotanto
Facevansi rigonfi e dilatati,
Che tutte intorno a lor rendeano offese
L' orde dell' empietate ed il paese.

LXXIX.

Le torbid' onde dal lor cupo seno
Davan fuori nocenti e crudi anfibi.
Agli ululi di cui trema il terreno,
Treman le genti che di lor van cibi.
E tanto in cerca intorno ne veniéno
Qual de' minori augei gl' ingordi nibi:
Intanto chi fuggiva ed essi e i flutti,
In altri s' imbattea tremendi lutti.

Digitized by Google

LXXX.

L' intero iniquo suol con gran procella
Di folgori, di venti e di gragnuole
Orribilmente il Ciel così flagella,
Che sono a dirlo scarse le parole.
Quai lievi insetti gli uomini arrandella;
Questi che caggia e quegli fa' che vole;
Ed altri dentro a' vortici sì preme,
Che inutilmente si dimena e geme.

LXXXI.

Dove la man divina or voi fuggite,
Che infin v' ha colti, ed a punirvi attende?
Se fra pareti ad appiattarvi gite,
Tremuoto tosto adosso a voi le stende:
Se sovra torri di salvarvi ardite,
Veloce ancor l' alta saetta scende:
Se dentro a grotte poi, trovate i nidi
Di mostri voracissimi ed infidi.

LXXXII.

Quant' Affrica nudrìo leoni e jene,
Ed altre belve indomite e rabbiose,
Quivi co' crin drizzati in sulle schiene
Erran di sangue uman desiderose:
E quanti v' ebbe in sulle aduste arene
Di Libia draghi e bisce velenose,
Con sibili colà strisciando il petto,
Rendon col fiato tutto l' aere infetto.

LXXXIII.

Quanti di duol, di morti e di terrori
Sono portenti in un portento accolti!
Quanti in un punto fra gli eterni orrori
Del baratro infernal ne van sepolti!
Or deh ne dite, o ciechi peccatori,
Se foste in vostro oprar prudenti o stolti?
Oh come a' vostri dì lieti e d' inganno
Metton termine orrendo eterni affanni!

LXXXIV.

Tutto d' alta ruina e di sventura
Della giudaica stirpe è colmo il suolo.
Crollan di Gerosolima le mura;
Son gli edifizii suoi portati a volo,
E sparti iu polve in sen della natura.
Le donne e i vecchi suoi piangenti a stuolo
Chieggon pietà, ma gli risponde il suono
D' urli di fere e di scrosciante tuono.

LXXXV.

Cento voraci bocche apre la terra,
E con gran lingue di fumoso foco
Nel cupo centro a schiere inghiotte e serra
La gente che a campar non trova loco.
Si scinde la montagna e reca guerra
A' circostanti colli, a' pian non poco,
Chè frante le sue rupi e balze orrende
Con precipizio il tutto intorno offende.

LXXXVI.

L' ira d' un Dio Natura or ben dipinge ;
Nè tanta n' ebbe mai quel pio Signore.
È voce sua già quella ch' essa finge
Con mille tuoni in un dì gran terrore.
Tremuoto ch' urla , vento fier che stringe ,
Procella in mar , tempesta in pien furore ,
Mostri che fremon , fiere alto muggenti ,
Striduli pianti , queruli lamenti ,

LXXXVII.

Empiendo di fragor que' vasti siti ,
Essequie fanno degne a tante morti.
Eppur chi 'l crederìa ! sì sono arditi ,
E tanto da Satanna in loro absorti
Color che stanno al falso Cristo uniti ,
Che fan tuttora al Cielo oltraggi e torti ;
E seguon retro a Quello a muover detti
Orrendi contro a' Santi benedetti.

LXXXVIII.

Al punto dove più dal Ciel discende
Di folgori e saette immensa piova ;
L' Eterno Egli schernendo il corso prende
Per fare unito a suoi l' estrema prova.
D' ascendere sul Sinà il Rio pretende ;
Ma quivi subissarlo all' Angel giova ,
Quivi ove il Padre Eterno un' altro die
Le leggi consegnava al mondo pie.

LXXXIX.

Ma perso è 'l calle, e non ricopre il suolo
Che sanguinosa e torbida corrente,
Che corpi morti e moribondi a stuolo,
Che svelti tronchi ed isbranata gente:
Audace quel Fellon fra tanto duolo
Punge il fero corsier furiosamente,
Gridando forte: ov' è l' onnipotenza
Di chi non puote a me tor l' esistenza?

XC.

In questo punto il grandinar sospende
Fra l' alte vie il Regitor del Mondo,
E dell' augusto monte il viso rende
Coperto più d' un nuvolo profondo:
In torreggianti punte ve lo stende,
E nero sì, che sopra 'l nero fondo
Del Ciel rassembra come sopra all' ostro
Estesa macchia di verace inghiostro.

XCI.

Ecco dal sen delle caligin dense,
E dall' ammasso grave e tenebroso
Dell' atre nubi a piè del monte estense,
Un chiaro fuora uscirne spaventoso
Quale di fiamme in cavo spazio accense;
E crescer indi questo, e non dubbioso
Dar segno che ne segua foco, o nuova
Meteora o gran portento che Dio muova.

XCII.

Ecco, qual sorte il Sol dall' oceàno
Talfiata alquanto livido ed oscuro,
Estollersi una nugola pian piano
Dal sen dell' altre, e 'l chiaro far più puro,
Ch' ha fral foco ed il Sol color mezzano,
Se non che di pallor vien tinta impuro.
Questa levasi e slargasi ne' campi
Dell' atro Ciel fra mille tuoni e lampi.

XCIII.

Slargasi, e cresce intanto il fremer alto
Degli elementi, e tutto annuncia orrore.
Appressa al compimento il degno assalto
L' esercito celeste, acciò dolore
E morte alfin colpisca Ei che di smalto
Conserva l' alma ancor senza timore;
E che non già s' arretra, e con l' eletta
Schiera minaccia e 'l corso audace affretta.

XCIV.

Ei vèrso la montagna e verso lui
La nuvola di foco in alto avvanza,
Schiarando que' sentieri alpestri e bui,
E delle cose l' orrida sembianza;
Ma giunto appena insiem co' prodi sui
Di quel cacume in qualche vicinanza,
Con voce spaventevole e funesta
Suonagli: o Scempio alla purfin t' arresta.

Digitized by Google

XCV.

In questo con un tuon cotanto forte,
Ch' a' cardini tremar fè l' Universo,
S' aprono della nube in Ciel le porte,
E solfo in fiamme ne discende verso.
Scende qual fiume, in sè recando attorte
Catene e ceppi, e d' ogni tosco asperso;
E volge i flutti e gl' infiammati rivi
Sovra gl' iniqui fremebondi quivi.

XCVI.

Mirar l' alta vendetta, aprirsi il suolo,
Esser dal fiero incendio circondato,
Precipitar dentro l' eterno duolo
Per l' Anticristo un sol momento è stato.
Ei vero infino al fin degno figliuolo
Del Mostro furibondo e del peccato,
Cadendo in un col foco al tetro seno,
Vomita d' onte a Dio crudo veleno.

XCVII.

Ma a tergo il padre suo nefando e tristo
Novellamente da Michel colpito,
Con turbine di fumo e solfo misto
In fondo all' atra gora ancor n' è gito.
Quivi ei rimira l' ampio fatto acquisto
Dell' alme in terra, e poco all' infinito
Desir gli sembra; e l' aer cieco intanto
D' ululi colma e di ruggiti e pianto.

XCVIII.

Il rio drappel, che fino al fatal punto
Impavida la faccia avea mostrata,
Col fero condottier pur giuso giunto,
L' intera stirpe sua v' ha ritrovata.
Chè d' ognun' altro Ebreo già pria defunto
L' anima avea colà precipitata
La possa delle angeliche coorte,
A fargli assaporar l' orrenda sorte.

XCIX.

Della Giudea novellamente sorta
Or non è più che scolorito avello,
Dove l' avidità richiama e porta
Ogni più triste a rapinante augello;
Dove gli è pur di un Angel voce scorta,
Che al banchettar gli rende il dolce appello;
Ch' oltre a ruine il suolo immense e meste,
Covrono estinti corpi e tronche teste.

C.

Nè le feroci belve ancor satolle
Mostran le immonde brame, e vanno erranti
Pe' devastati colli e campi a folle
Chi s'appiattoe e chi fuggìo cercanti.
Poichè Colui che il Mondo regge volle
Estinti quegl' iniqui tutti quanti,
Per render fregio al sacrosanto Culto
Del Cristo vero, e l' alto Onor far ulto.

Digitized by Google

CI.

Cadde Babbelle, e rovesciaro insieme
Le genti che sorbîr l' atro liguore
Di sue lascivie, di sue colpe estreme:
Scesero anch' essè nell' eterno ardore
A bever il velen che le supreme
Ire apprestârgli del divin Signore.
Il fumo intanto di lor pene orrende
Eternamente verso l' alto ascende.

CII.

L' Angel beato e l' orde ossequïose
De' Serafin, de' Santi e delle genti,
Della vittoria singolar fastose,
Sciolgono al Padre Eterno i lor concenti,
Cantando sue virtù somme e gloriose.
Al degno suon s' arrestan gli elementi;
Sorride il Cielo in sù dell' onda calma;
Scuote la Terra del timor la salma.

CANTO OTTAVO

Et dabo duos testibus meis . . . ;
Apocal. XI, 3.

ARGOMENTO

L' irata Maestà del Re de' Cieli
Placa Maria, e suoi flagei sospende.
Tolti dal sonno a dir gli alti Evangeli
Un Patriarca ed un Profeta imprende.
Ma il Mondo raddoppiando al bene i geli
Sprezza la veritate e quelli offende
Sì, che li spegne al fin: ma, que' risorti,
Vessano i malfattor tremuoto e morti.

I.

Ma dal furor divino i Messi in Terra
Non già richiama il Creator sul Cielo,
Benchè finita sia la degna guerra,
E scinto del prestigio il cupo velo.
Non li richiama già, bensì disserra
Novella vena in sopra lor di zelo;
Chè non placato ancor sente lo sdegno,
Ma d' altre stragi forma in sè disegno.

II.

Ei guata pien di cruccio il Mondo immerso
In pelago di colpe e di sozzure.
Vede ogni pregio di virtù sommerso
Fra gioje rie e gozzoviglie impure;
Il timor santo e l' onor tutto perso;
Sprezzate le reliquie e le figure;
E i scarsi settator del vero bene
Erranti e paurosi, o fra catene.

III.

Sì pervertite avea le umane menti
Il pessimo Rettor di tutti i mali,
Chè infin la Fè di Cristo i più seguenti
Renduti avea malvagi ed immorali:
Tali che guarda Dio vuol tosto spenti
Con gl' infocati suoi tremendi strali,
Onde dar pena nel profondo Abisso
A chi l' onor schernì del Crocefisso.

IV.

Ed a tant' uopo il venerando aspetto
Volgendo disdegnoso e conturbato,
Dà segno allo squadron del Cielo eletto
Che ad altro suol si faccia trasportato.
Quivi (risuona sì l' alto concetto)
Chi vive neghittoso e nel peccato
Colpite senza pièta e date onore
A' pochi che serbaronmi l' amore.

V.

Va l' ordine fatal nel Paradiso
Per bocca de' Beati ripetuto :
E questi ravvisando il torvo viso
Di Lui che 'l dea sol fanno umil saluto ;
Mentre chi più 'l vorrìa ben è d' avviso
Che vano impetrar sia qualunque ajuto
A prò d' un Mondo tal che sì delira
Da accender nel Clemente a tanto l' ira.

VI.

Mà pervenuto il suon del giusto cenno
'Ve l' Avvocata stea de' peccatori ,
Non muove ossequio sol nel di lei senno ,
Ma assai pietosi ancor teneri ardori.
Spirto celeste , o tu , che quanto accenno
De' fatti sovruman d' alto avvalori ,
Presta alla penna mia che tanto or sale ,
Forza e virtute al gran subbietto eguale.

VII.

Stà la Madre del Verbo in centro al Cielo
Cinta di gloria ch' ogni voce avvanza.
Fulgida si dimostra e senza velo
Legiadramente nella sua sembianza.
Assisa è qual fù detto dal Vangelo
Sopra d' un trono di suprema orranza ,
Tron le cui basi nubi eccelse e pinte
In bei colori formano e fan cinte

VIII.

Nel grembo delle nubi aurato e bello
Vedesi messa in sua mezzana fase
Argentea Luna, che gentil sgabello
Forma alla sommità di quella base.
Quivi quel piè dal quale all' Angel fello
L' empia cervice oppressa un dì rimase
Poggia l' eccelsa Donna trionfante,
Gaja e modesta nelle luci sante.

IX.

Per seggio il gran Pianeta ha della luce;
Ma passa de' suoi raggi il bel fulgore
Quel che più puro in faccia a lei riluce.
Essa nelle celesti ampie dimore
Come di mille Sol chiarezza adduce,
De' Beati esaltando il bel candore;
Nè mai rassembra scura o men vivace
Quella perenne ed ineffabil face.

X.

Fregian la fronte sua serena e lieta
Stelle lucenti e scintillanti a gara,
Qual fan nell' universo a gran Pianeta
Astri minor corona intorno chiara.
Fra tanta maestà modestia cheta
Davanti al Creator più ancor la para,
Ed accessibil fà que' magni aspetti
A' Santi tutti ed agli umani affetti.

XI.

Sovra e d' intorno, in grembo al bel sereno
Dove raggiante tanta gloria siede,
A crescer fregio in eminente treno
Gruppo di spirti angelici si vede:
Che, d' alto ossequio e di contento pieno,
Canta le virtù sue, la sua gran fede.
A piè del trono poi a schiere stanno
Dessi ch' ufficio assai pietoso fanno.

XII.

Questi or le basse, or le sublimi vie
Calcano messaggier della Sovrana,
Onde adempir le voglie dolci e pie
Ch' ella possiede in ver la stirpe umana.
Chi scende a dissipar le fellonìe,
Chi a purificar qualche alma insana;
Dove a dar lume van, dove a scortare
Le genti pigre al virtuoso fare.

XIII.

Oh quanti e quanti già sull' orlo chini
Del precipizio eterno indietro trasse!!
Oh quante Ella portò ne' bei cammini
Anime fatte dalla colpa basse!
L' orda celeste ch' a sì dolci fini
Scelse, onde quinci i suoi favor recasse,
Mai riede intanto senza prieghi e pianti
Di nostra gente al suo tosel davanti.

XIV.

E Lei che ha tenerissimo e benigno
Il cuore in ver di tutti i suoi divoti,
Non fa delle sue grazie alcuno indigno,
Ma adoprasi a compirne i varii voti.
E fa difesa accorta e priego digno
Per essi al Reggitor di tutti i moti.
Al che sovvente impiega delegati
Gli Angeli stessi i più di lustro ornati.

XV.

Ned ungua, o che difenda oppur che impetri,
Dalla Clemenza eterna a lor perdono,
Avvien che questa le sue brame arretri
O non le accordi il ricercato dono;
Onde ne' casi i più funesti e tetri
Se a lei si volge l' uom, non d' abbandono
Temer già debbe, ma di pace e bene
Nudrir nel petto non inferma spene.

XVI.

Procedono con essa in mite aspetto
Quelle, che al soglio suo corteggio fanno,
Vergini che pensier giammai concetto
Contro la puritate in lor non hanno;
E quelle ch' alla Fè l' intero affetto
Diero e soffrir per essa ogni atro affanno,
E dispregiando infin la cruda morte
Salirono veloci all' alma sorte.

XVII.

Di candido velame in vago stile
Sugli omeri aggruppato appajon cinte :
Han sulla faccia il più ridente aprile ,
Del miglior rosso leggermente tinte.
Portan con serto di bei fior gentile
Le biondeggianti chiome in mezzo avvinte ,
E sfolgorano pur , ma meno assai ,
Come Maria di rilucenti rai.

XVIII.

Venuta innanzi al triplicato Eterno
Dessa ch' è Sposa insieme e Madre e Figlia ,
Della di Lui immensità l' interno
Tutto mira dischiuso alle sue ciglia.
Il Padre , con la destra il gran governo
Dell' Universo seguitando , piglia
Lei colla manca man , che di già china
Erasi , e la solleva e l' avvicina.

XIX.

Linguaggio in Ciel ben è che nostre menti
Comprendere non pon , nè i sensi usare ;
Ma pur qual me' si può ne' bassi accenti
Quel ch' ivi avvenne è d' uopo palesare.
L' eccelsa Protettrice delle genti ,
Prima che scior la voce al favellare ,
Mostrò fra le sue man del Figlio il sangue ,
Le lagrime di lui e 'l corpo esangue ,

XX.

E ciò per rammentar che come queste
Di sè già furon parti un dì versate
Per riscattar dalle catene infeste
Dell'Inimico l' alme tribulate;
Così quando in periglio son coteste
Ben abbia dritto a renderle salvate;
Perchè quel sangue e l' acqua di quel pianto
Serbano eterno lor pietoso vanto.

XXI.

Poscia, Signor ben equamente festi,
Dice, nell' emanar l' ordin severo
Contro color che sì nefandi gesti
Avverso alla ragione ed a te fêro.
Ma deh, per poco (e sian gli estremi questi
Prieghi ch' io faccio) il fulminato impero
Sospendi, e saggio novo al mondo rendi
Di tua clemenza, affin ciascun s' emendi.

XXII.

Deh per l' umanità che prender volle
In questo seno il Figliuol tuo diletto,
Per lo terren dell' Orto fatto molle
Pel sangue ch' ei versò nell' atro aspetto
Del Calice, la gente ch' è sì folle
Chiama di nuovo al calle eccelso e retto:
Se poi rimansi a tale invito ancora
Fà qual si merta ch' empiamente mora.

XXIII.

L'aura del Sovràn Padre allor nel grembo
Della Divinità mosse armonìa,
Che dissipando in lui dell'ira il nembo
Fè ridergli in sembiante l'allegrìa.
E gli Angeli levâr l'augusto lembo
Del vel che mestamente il ricoprìa;
Onde natura, e i lor compagni in Terra
Avessero sospesa ogni altra guerra.

XXIV.

L'augusta fronte il Creator serena,
E 'l guardo penetrante amabil gira.
Deposto il palpitar divenne amena
La Pia che tal favore in lui rimira.
D'insolito chiarore il Ciel balena,
E tutto gioja inenarrabil spira;
E a coro i Spirti angelici ed i Santi
Sciolgono grati ed amorosi canti.

XXV.

L'acceso brando e l'asta già impugnata,
Con cui ver l'Occidente ne venìa,
Cade di mano alla celeste àrmata;
Che poi pel calle dell'Empir s'avvìa,
E fra d'istante è colassù tornata.
La prece in parte fù già di Maria
Compita; e per lo fine immantinente
Un Angel chiama a sè l'Onnipotente.

XXVI.

E affidagli col cenno e colla voce
Di premuroso affar somma incompenza.
Quegli si parte e viene in giù veloce
Colmo di santa e lieta compiacenza.
Allor la Madre dello Spento in croce
Grata s' inchina all' inclita clemenza;
E dal soglio gojosa isfolgorante
Beata bea l' alme oneste e sante.

XXVII.

Varca le immense vie del Firmamento
Il pio Messaggio del divin desiro;
Saluta gli astri vari e più che vento
Celere volge a questa Terra il giro;
E pervenuto ove del salvamento
L' Arca meravigliosa ebbe il ritiro,
Riposa il piè, ripiega l' ali e guata
Del Paradiso la verace entrata.

XXVIII.

È questo il Paradiso un dì da Dio
Per l' uomo senza colpa edificato,
Da cui di Adamo il pessimo desìo
Fè tutto l' uman germe allontanato:
Dove di fuori il sito è sì restìo
E sì d' atroci rischi circondato,
Che giammai orma molte miglia intorno
Nessun vi trasse o vi fondò soggiorno.

XXIX.

Dalla nevosa e più sublime vetta
Del monte, ch' Araratte ha nome, mira
L' Angelo quella stanza benedetta;
Dove Natura non mai sembra in ira:
E benchè sia romita e sia negletta,
Tutta contento e voluttate spira.
Quivi appena da' vanni sostenuto
Quasi solo d' un salto ei n' è venuto.

XXX.

Fra quella solitudine vezzosa,
Ch' eterna primavera in sè contiene,
Qual chi dispersa s' abbia alcuna cosa,
Spïando intorno accortamente viene;
E dove una bell' ombra in sè nascosa
Concava grotticella e vaga tiene
S' innoltra, e presso un rio che quivi sorge
Gli oggetti ricercati al fin ei scorge.

XXXI.

Questi son due della vetusta legge
Eccelsi Patriarchi e d' alma forte,
I quali da Colui che tutto regge
Campati furo infino ad or da morte.
Tal fatto cui non è ch' altro paregge
Adoperato fù di questa sorte:
Che mentre avevan vita in fra le genti
Quivi li trasportaro il foco e i venti.

XXXII.

Dolce letargo i sensi gli avvolgea
Nel punto stesso, e più non altro lume
Che quello del sognar ciascun vedea.
Ma poichè Cristo venne, il gran volume
Della dottrina nuova a lor svolgea
Come una visione il vero Nume:
Così, benchè sopiti ognor restaro,
Stanno per Scienza con tutt' altri a paro.

XXXIII.

Enoch è lo primier, che quando stiede
Sul comun suolo, ancor non innondata
Era dall' acque la terrestre sede.
È l' altro Elia, a cui dalla man grata
Del Ciel fù per compenso alla sua fede
La facoltà di far portenti data.
Entrambi al fin di cui or dice il canto
Serbolli il Regitor sublime e santo.

XXXIV.

Dopo che giunto al lor cospetto fue
Lo Spirito celeste, or deh vi caglia,
Gli disse, non restar nel sonno piue:
Degno non è del Ciel chi non travaglia.
E molto e molto il travagliar quaggiue
Per la salute altrui vien sempre vaglia;
Quella per cui dall' alto il Figlio Dio
Scese, soffrì, alla pur fin morìo.

XXXV.

E voi, a cui restar cotanto in vita
  Fù dal supremo Artefice accordato,
  Dovete porger or la santa aita
  Per far qual ei lo volle l' uom salvato.
  Fate con meco celere partita;
  (Così l' alto decreto ha comandato)
  E rivolgendo intorno al Mondo il piede
  Tutti chiamate alla verace Fede.

XXXVI.

Qual suol da basso campo andar fugata
  Caligine al soffiar di forte vento;
  Così l' alto torpor, che ottenebrata
  Tenea la vista e 'l corpo sonnolento
  In que' due Cari a Dio, poich' è sonata
  L' angelica parola, in un momento
  Ha rotto i lacci suoi; ed ogni velo
  Scinto da' sensi, essi han guardato il Cielo.

XXXVII.

L' Angelo allor quell' igneo carro tolto
  Dove altro dì rapìo lo stesso Elia,
  Senza dir motto, a lor cortese volto
  Accenna ch' andar denno in compagnia
  Quivi con seco; e l' uno e l' altro accolto
  Sopr' esso, s' alza alquanto, e poi la via
  Presa del basso, và frenando al morso
  Gli alipedi destrier veloci al corso.

XXXVIII.

O Condottier celeste, (allor coraggio
Alquanto preso Elia, così gli dice)
Per dove or volgi tu questo vïaggio,
Se lo saver a noi terrestri lice?
Se far tu vuoi a noi però vantaggio
Tienci lontan dalla non mai felice
Antica terra nostra, u' tanti mali
Fêr contro sempre alla virtù i mortali.

XXXIX.

Quell' infelice terra e quella gente,
Lo Spirito risponde, or riguardare
Potete, chè stà sotto drittamente.
Mirate l' alto Dio che seppe oprare
Per tor vendetta degna ed eminente
Contro color che feron trïonfare
Satana! E que' volgendo in giù le luci
Scorgono quadri spaventosi e truci.

XL.

L' intera Terra (l' Angel santo aggiunge)
Or giaceria fra pari orror sepolta;
Se Lei a cui pietà dell' uom sì punge
La Mente somma non ne avesse stolta.
Or dunque a voi l' ufficio pio s' ingiunge
Di convertir l' umanitate stolta;
Per cui concesso a voi dall' alto viene
Del far prodigi il sovrumano bene.

XLI.

Siccome un giorno Elia tu su gli alteri
Ed empi messi d' Ocozïa facesti
Discender fiamme, or contro a que' che feri
A voi si mostreranno e disonesti
Versar potrete fochi e vivi e veri
Da' vostri labbri, ed altri ancor molesti
Dargli segnali, e rendere l' acqua sangue,
E far per sete che ciascuno langue.

XLII.

Oh quanti ha iniqui Acabbe e Gezabelle
In questi dì la Terra; ovver non sono
In essa genti che cotanto felle.
Voi predicar dovete a lor perdono
Con dolci e con piacevoli favelle,
Mostrandogli quell' ampio guiderdono
Che la Divinità fà sopra estende
A chi del reo fallir fece l' emende.

XLIII.

Così svolgendo quel Messaggio già
A' due novelli Apostoli l' udito
Voler del Creatore e di Maria.
Traeva intanto pel sentier romito
Innanzi il carro, e 'nfin colà venìa
Dove minaccia con feral mugito
Il Cielo, e 'l colmo avverso d' esso estolle
Il siculo Vulcan che sempre bolle.

XLIV.

Fra i spessi ed alti vortici del foco
E 'l nero fumo ; occulto il carro scende
In quel vetusto e venerando loco.
Dell' alto affar quì la vostr' opra imprende ,
Gli dice il Condottiere , e quindi invoco
Il santo vostro ardir. Ciascun distende
De' Duo il passo al suolo ; ed ei ritorno
Celere adopra al sovruman soggiorno.

XLV.

Proni al terreno i Patriarchi allora ,
Ossequio umìle all' alta Mente diero ;
E deh , sclamaro , o Tu che l' eccels' ora
Spirasti a' Messi tuoi del divin Vero ,
La fiacca intelligenza or n' avvalora
Onde facciamo il degno ufficio intero :
Schiara il talento , il core in noi conforta ,
I calli spiana , i passi nostri scorta.

XLVI.

Come Mosè , volevan prosequire ,
Facesti vincitor dell' empio Regge ,
Tal fà per noi che le nefande mire
Dell' empietà disperse il vulgo vegge ;
Ma dentro al sen cominciano a sentire
Foco di zel , di carità la legge ;
E trasportati son da braccio ignoto
Ver l' abitato in violento moto.

XLVII.

Qual fra gli armenti Enocche e nel deserto
  Elia di rozze vesti s' ammantava,
  Sì or, per fare al mondo discoperto
  L' esempio che seguire a sè importava;
  Ciascun di loro il corpo ricoperto
  Di lana non composita portava,
  E per tutt' arme e tutto libro il segno
  Mostrava indosso del sacrato Legno.

XLVIII.

Vengon gli uomini santi in mezzo al Mondo,
  Ove caligin densa avea lasciata
  E cecitate, allor che al cupo fondo
  L' alma del Mostro fù precipitata.
  Nè solo error nerissimo e profondo
  Facea la gente misera ingannata;
  Ma i vizi e le passioni in piene posse
  Davano impure e scellerate mosse.

XLIX.

Sono le passioni un vel pe' sensi
  Che col color di sè tutto colora:
  Son desse fumi all' anima sì densi,
  Ch' ogni giudizio ne vien tratto fuora:
  Di giorno e notte con consigli accensi
  Fan ch' ogni opposto fin di virtù mora;
  E con severa sferza e scettro fero
  Premon su i debellati eterno impero.

L.

Che il raggio della luce il marmo passi,
O che la Luna innanzi al Sol risplenda
Agevole a stimar molto più hassi,
Che dove è passïon ragion s' intenda.
Sicuro volge chi n' è preso i passi
Fra mille rischi e verso morte orrenda;
Nè voce ascolta che minaccia o prega,
E al ben contrario semprемai si nega.

LI.

Oh parola di Dio in van profferta,
E come a lupo delicata mensa!
Oh per qual lama sterile e deserta,
Ministri, v' innoltrate a far distensa
L' eterna scienza, e per qual dura ed erta
Selva montate e di perigli densa!
Sdegno, disnor, rampogna ancor molesta
Avverso a voi l' iniquo Mondo appresta.

LII.

Qual chi delira e con risibil manto
Innanzi a turba popolar ne viene,
Scherni e motti promove in ogni canto,
E spinte e insulti e villanìe sostiene;
Tal procedendo l' uno e l' altro Santo
Col verbo in bocca del divino bene,
Ovunque appare in tuon di vil disprezzo,
Ciascun l' accoglie per moderno vezzo.

LIII.

Dessi, che assiste il Ciel sicuri in volto
E come scogli innanzi a mar che freme,
Immoti stanno contro il chiasso stolto;
Ma poichè va l' insania ad onte estreme,
Fanno il poter miracoloso svolto,
Cose mostrando orribili e supreme:
Magni portenti, ma non già curati
Dagli uomini nel core imperversati.

LIV.

Passan così, senz'alcun frutto torre
Dall' opra pia, cittadi e campi vari.
Spartonsi nel cammino, e l' un ne corre
A terre che son poste in là da' mari;
L' altro (ed Elia quest' è) l' Iberia scorre,
Dove cotanti erano a Dio gli altari.
Ma d' ambidue, benchè così diverso
Il calle sia, è 'l ministerio perso.

LV.

Sol fra montagne e dove il loco è duro
E 'l più solingo trovar pon celati
Que' che costanti alla virtute furo;
Con cui fansi nel cor riconsolati,
Ragionando dell' ordine futuro,
Della vendetta contro i rei peccati,
Poi del Giudizio a cui s' appresta il Figlio:
Spartonsi infine inumidito il ciglio.

LVI.

Commosso di pietate e di cordoglio,
Traggeva Elìa in ver di Roma il corso,
Sperando almen che presso al degno soglio
Di Pier trovasse pace, fè, soccorso;
Quando in passar daccosto ad erto scoglio,
Ch' era d' un monte in sul nevoso dorso,
Voce sentì qual d' uom che stando lungi
Vuol che fermi chi passa ond' ei lo giungi.

LVII.

O pellegrin, quella dicea, ti ferma;
Nella capanna mia ristoro avrai.
Volgesi il santo Messo e sovra l' erma
Vetta del masso mira un uom che assai
Cortese il primo motto gli conferma.
Stassi, e quel viene, e l' assicura omai;
La man gli stringe, ed in un fosco speco
Umanamente lo conduce seco.

LVIII.

Quivi all' entrar, (oh grato aspetto!) vede
Elìa la Croce e di Maria l' immago.
Dimmi deh, tu chi sei che della Fede
Del Signor mio così ti mostri vago?
Perchè tu erri in questa dura sede,
Se Roma è presso? Deh mi rendi pago:
Ardon gl' incensi immaculati e puri
Entro que' santi e venerandi muri?

LIX.

Così parlagli Elia, e quel, che al viso
Rassembra un uom piissimo, risponde
Fral sospirare e 'l piangere diviso:
Perfino, amico, a quelle sacre sponde
Venne a far guerra il Mostro al Paradiso:
Per fin colà le sue ancelle immonde
Sparsero il tosco, e con le impure bocche
Le auguste mense vollero far tocche.

LX.

Tanto spiraro in cor del buon Pastore
Desse voluttuosa e avara brama,
Ch' ei, derelitto ogni divino onore,
Molli delizie ed oro vil sol ama.
La gregge sua che torpe nel languore
Al fonte della grazia ei più non chiama;
E nè gl' infermi cura, e nè pensiere
Ha di dar sano cibo a chi lo chere.

LXI.

Sì che innondato è quell' ovil di lezzo,
Ned aura v' è se non di pianto e 'mpura:
La Croce infin di Cristo è nel disprezzo,
E de' fedeli suoi la vita è scura.
Oh tu, fratello, ch' hai di pio l' olezzo,
Abbi d' andar colà tetra paura.
Se forte all' atro esemplo tu non caggi,
Potrai poi sostener gl' iniqui oltraggi?

LXII.

Con meco sì ti resta. Il Mondo è fatto
Mondo d' orrori e d' ogni colpa vase:
Han vanto la calunnia ed il misfatto;
Sol del godere il tradimento è base;
Tende all' infamia altrui qualunque tratto;
E son di rabbia tutte l'alme invase.
Gran guerre e morti, oppur lascivie oscene
Incontra ovunque chi pel Mondo viene.

LXIII.

Ah, non poss' io il buon Profeta in pianto
Di mesta tenerezza tutto sciolto,
Dice, per mia ventura adempier tanto;
Andarne deggio, e travagliar pur molto:
Lo vuol Colui ch' è d'ogni Santo il Santo.
Ma tu, pregone, vanne al Pastor stolto,
Ed il motto gli reca un dì da Dio.
Spirato in Terra al suo Profeta pio.

LXIV.

È qui segnato. Non temer: t' affretta:
Vien teco il Cielo. In questo dir d' un foglio
Gli fà consegna; e poi la man ristretta
A lui, soggiunge: Amico al sommo soglio
La mercè santa al tuo ben far t' aspetta.
Là mondi e scevri d' ogni uman cordoglio
Rimireremci, e tu saprai ch' io sia:
Or poi si debbe che non più mi stia.

LXV.

Sparge di luce alcun segnale, e move.
Ciò detto Elia; ed il pietoso veglio
Riman sospeso alle parole nove.
Raccoglie i spirti poi qual puote meglio;
Ed, uopo è ben che quel Pastor ritrove;
Forse con questo al ben oprar lo sveglio,
Fra sè egli dice; ed abbia alfin martiro,
Nol curo già se fò 'l divin desiro.

LXVI.

Alla Città famosa ei tosto scende,
E giunto, vanne a quel supremo Donno,
A cui l' ambascerìa fedel distende;
Ma (deh, portento!) qual da cupo sonno
Preso all' istante che quel foglio intende,
Cade sul seggio il Papa, e non già ponno
Con facil opra i suoi destarlo. Intanto
Salvasi in fuga l' Eremita santo.

LXVII.

Destasi al fin, ma mezzo. Oimè colpito
Fù dalla spada eccelsa al destro lato!
Quel braccio non è più che inaridito,
Di nero vel quell' occhio ottenebrato.
Ma men di pria non è nel core ardito;
Chè Dio l'avea di già molto indurato.
Segue là colpa, e seco il Mondo intero
Alle chiamate pie non dà pensiero.

LXVIII.

L' Europa Elia con l' Evangelio in bocca
Scorrendo volge e co' prodigii in mano:
Ma o minacce ei furibondo scocca,
O prega umile, è sempre ufficio vano.
Pari è dell' altro ch' altri lidi tócca
Il ministerio sopra 'l Mondo insano:
Pieno di sprezzo e perseguìto ognora,
Cangia ogni dì la nuova sua dimora.

LXIX.

Le nuove terre e quanto il mar circonda
D' Africa e d' Asia Enoch intorno gira.
Poscia affidato alla volubil onda
'Ve crede il suo compagno il corso tira.
Approda e scende sopra antica sponda
Di Gallia e quivi in predicar s' aggira,
Finchè gli è nuova che in Parigi stia
Quel ch' egli chere, il gran Profeta Elia.

LXX.

Non fà tardanza; e là l' inviene e piange
Nel rimirarlo, di sventura in segno.
L' altro, cui sorte tutta pari affrange,
Stringelo al seno, e sospirando, o Degno,
Dice, sta destra che in amor ti tange
Sol sette teste benedir col Legno
Santo potette, e dovè far versato
Sull' altre il sangue del quaggiù Incarnato.

LXXI.

Or siamo in questa poi che fù nel Mondo
Già molto tempo pria vantata sede,
E conta sì pel pessimo e profondo
Oprar di tutti i vizii e mala fede.
Quì se 'l pensier non falla, il grave pondo
Di nostra vita il Ciel troncar concede;
Quì dove al colmo suo la piena scende
De' mali la vendetta il Cielo imprende.

LXXII.

È questa Babilonia a' tempi novi
Ch' assai l' antica avvanza in turpe merto:
È questo quell' Egitto che ritrovi
Ne' libri della vita discoperto
Per empio contro Quel che vide i rovi
Bruciar con Dio nel mezzo e nel deserto
Scortò vincendo il popol d' Israello:
Quest' è il soggiorno a Dio lo più rubello.

LXXIII.

E qui, ove stà la Sinagoga oscura
Che mille volte crocefisse Cristo
Colle bestemmie e colla fede impura,
Spargendo il mondo d' ogni error più tristo,
Far noi dobbiam che la sublime e pura
Dottrina suoni e procurar l' acquisto
D' alme, e cozzar con la baldanza indegna
Del Rio, ch' espulso, ancor quassopra regna.

LXXIV.

Così ragiona l' uno all' altro saggio
Ministro dell' Eterno, ed ambo uniti
In quel consiglio, accinti di coraggio
Volgon per que' più popolosi siti;
L' un divulgando il nobile vantaggio
Per que' ch' a Dio si fanno convertiti;
L' altro spiegando in facile favella
Di Cristo la morale eccelsa e bella.

LXXV.

Sol la Virtute il mio Signor comanda,
Umanamente Enoch, o fratei, dice;
Nè v' è nel mondo cosa la più blanda,
E che più possa far ciascun felice:
Viva di pane solo oppur di ghianda,
Dimori d' aspro monte alla pendice,
Vegga la morte infin, senta il dolore,
Contento è l' uom se dessa ha donna al core.

LXXVI.

D' essa la pace emana e quell' affetto
D' amore e di pietà che altrui consola,
E rende il senso a sè lo più perfetto,
Quel che nunqua vicenda alcuna invola.
Sorride umanitate a quell' aspetto,
A cui verace gioja intorno vola,
E nel cui grembo il Ciel rugiada stilla
Di vita egual durevole e tranquilla.

LXXVII.

Dolce Tranquillità, stagione eterna
Di fior vezzosi e di melati frutti,
Oh come senza te s' oscura e 'nverna,
E s' empie di tormenti e d' atri lutti
L' aer dintorno a chi sua vita alterna
Fra impurí gusti da nequizia addutti:
Oh come ogni mortal penando vive,
S' erra le vie di te gioconde e dive!

LXXVIII.

Tutto gaudio de' sensi è scarso e breve,
Ed ha seguaci atri rimorsi e pene.
Cui lor tazza alle labbra appressa e beve
In fino al fondo che s' attoschi avviene:
Cui ne gusta a metà poi ne riceve
Foco di tal desìo, qual è che mene
A tumulti e sconforti, infin che intero
Passa a sorbirne, e n' ha malanno fero.

LXXIX.

Ma se pur tanto bene e tanto male
Non dasse all' uom per propria sua natura
Ogni virtute ed ogni vizio, eguale
Esser dovrebbe in noi la calda cura
Di possedere e usar retta morale,
Solo perchè la voce e la scrittura
Di Chi dà tutto e tutto può l' impone,
Èd acquistar l' eterno guiderdone.

LXXX.

Ma voi, (ripiglia Elia a' risi, a' motti
Insultatori che la gente eleva)
Ciechi di mente e dentro al cor corrotti,
Non date fede! Oh miserandi! aggreva
La mano Iddio, e i dì del fine addotti
Già fà per voi; e qual poco è cadeva
L' empia Giudea, sì voi ne andrete spenti
Dall' ira universal degli elementi.

LXXXI.

Presa in man poi la Croce ei s' aggirava
Pe' pubblici ridotti e pe' festini:
Le veglie scandalose disturbava;
Scopriva delle menti i pravi fini;
Rimprocci a tutti atroci ognor parlava,
Sponendo lor gli eterni atri destini.
Versava or fiamme ed or facea tremare
Le stanze liete delle scempie gare.

LXXXII.

Sempre presenti ed esso e 'l suo consorte
Di notte e giorno al reo peccar vedea
La gente di Parigi: amara sorte!
Chè acerbo biasmo ognor ne riscuotea.
Ma, olà; (talun più perso e d' alma forte
Fra gli altri arditamente discorrea)
Conviene alfin coteste furie infeste
Toglier dal mondo per vie curte e preste.

LXXXIII.

Motto di morte è là pregiato invito
Contro ogni gente; e contro a que' poi suona
Come di festa nobile e gradito.
Ciascun tutt' altro affare a questo dona,
Poscia che l' ha per bocca d' altri udito.
Nè imbelle v' è ned infantil persona,
Che in man togliendo o sasso o ferro o legno;
Non mova all' aspro e dispietato impegno.

LXXXIV.

Uscir vedesi in folla ed in tumulto
Per ogni via l' insana plebe armata,
Quasi che vada a rintuzzarne insulto
D' oste nemica già tra muri entrata.
Nè Elia, nè l' altro fassi in questo occulto,
Ma sicura la faccia gli ha mostrata:
E quell' aspetto venerando e fermo
Fà contro i rei assai valente schermo.

LXXXV.

D' oprar venne in pensiero a' santi Messi
L' alma virtù per atterrire i feri;
Ma rivolgendo in su le ciglia espressi
Segni miravan ben patenti e veri
D' alta chiamata, e che s' inchini ad essi
Il carro antiquo con i suoi corsieri;
Onde sommessi raddolcïan le luci,
Ver quelle turbe furibonde e truci.

LXXXVI.

Poi nuovamente in ver del Ciel le han volte,
E le celesti entrate han viste aperte.
Allor tutte nell' anima raccolte
Le loro facoltati, han solo offerte
Nulle sensazïoni all' ire stolte,
Che più non stanno in quelle genti incerte.
Onde con gara a spinger van coteste
E ferri e sassi in su le sante teste.

LXXXVII.

Ciascun, qual merto fosse eccelso e magno
Il sangue trar con le sue man da quelli,
Urta il vicin, ritragge il reo compagno,
E infigge la sua spada o i suoi coltelli.
Quei già morîr, ma ognun pur grida: bagno
La veste mia nel sangue di que' felli;
E spinge, e così cresce la follìa
Che forze per sedarla il Rege invia.

LXXXVIII.

Son presi entrambi i corpi, in cui più tratto
Non scorgesi; (tal fur sfrenate l' onte!)
E sovra d' alto palco all' uopo fatto
Vengon d' un ampia piazza esposti a fronte,
In modo tal che discoperti affatto
Restino a' sguardi. E son le genti pronte
Tutte di quella Capitale insana
Girne a mirar l' impresa cruda e vana.

LXXXIX.

E qual gloriosa palma ed onorata
Avesser tolta con valore e pene;
Pubbliche feste fan nella giornata,
E le vie tutte di bei suon ripiene.
Raddoppiano frattanto le peccata,
Chè più non han chi lor rimprocci e frene;
E con parole ardite, atti nefandi
Oltraggiano que' corpi venerandi.

XC.

Tal pur nell' altro die e l' altro appresso
Han quegl' insani iniquamente oprato;
Ma poi del terzo alla metà, che presso
L' indegna vista il popol stea fermato
In molta turba, in sopra l' aria espresso
Odesi un suon distinto e prolungato;
Ed è di voce che passando dice:
Sorgete, il Cielo a sè chiamarvi elice.

XCI.

In quell' istante, (oh spaventevol vista!)
L' un corpo e l' altro sfigurato e scuro
Il primo aspetto e 'l movimento acquista;
E volge in giro un guardo orrendo e duro,
Sì, che d' ognun lo spirto reo contrista.
Oh quanto è frale e sempre mal sicuro
Il vanto della colpa ed il gioïre
Sopra 'l delitto, sopra l' empie mire!

XCII.

Il cor di que' che poco dianzi in ebbra
Gioja versava e comparìa felice,
Ora di spaventevole tenèbra
Covresi, e tutto è fra di sè infelice:
Il Ciel s' offusca intanto e s' ottenèbra,
Ed alle credut' ombre orrore addice.
Ciascun ne trema, e se le mira accanto
Feroci in viso ed insordite al pianto.

XCIII.

Rivivono i Profeti in cupo tuono,
Va susurrando la città nefanda,
O' le lor ombre sanguinose sono
Che riedono dal fondo a questa banda.
Chi teme e chi lo stima un volgar suono,
Alcun v' accorre, ed altri alcun vi manda;
E fassi il sito, abbenchè vasto assai,
Stretto a tener la immense turbe omai.

XCIV.

Ma l' ardimento temerario e folle
Che tanto in sè quel popolo ha nudrito,
Sedato il primo orror, consigliar volle
Pari all' audace cor scempio partito:
Ben questa è illusione e ben si tolle,
Disse, se cade il palco incenerito;
Con lui le larve, i feri aspetti finti
Ed i timori in un n' andranno estinti.

XCV.

Mentre il pensier fallace e quella voce
D' incendio, che ben tosto si propaga,
Corre ciascuno a secondar veloce;
Ecco venir dalla suprema plaga
Nube col segno della santa Croce,
Che d'alta tema i cuori felli impiaga:
Scende in rumore e qual di vivo foco
Colma di luce tutto quanto il loco.

XCVI.

Dirittamente dove l' Alme sante
L' attendon festeggianti ne venìa,
Mostrando nel suo grembo isfolgorante
Lo stesso carro ch' un dì tolse Elìa.
E poi che ad esso in fra lo stesso istante
L'uno Eletto e poi l' altro ne salìa,
L' Angelo guidator lentando il morso
Ratto volgeva in su pel Cielo il corso.

XCVII.

Miran nel vel dell' aurea nube avvolti
I Duo spregiati andarne in onor chiari;
Nè in sen pur hanno que' mortali stolti
Che sensi d' ira e cupa invidia amari:
Ed anco baldi drizzan suso i volti
D' ogni pietate e d' ogni ammenda avari;
Anzi volendo come far dispetti
A Dio dann' opra a più malvagi affetti.

XCVIII.

Ma mentre leggermente il carro sale
E regge tanto in lor la tracotanza,
Fiero tremuoto orribilmente assale
Tutta in suo giro quell' iniqua stanza.
Ogni parete a quella forza frale,
Trema e vacilla; e quanto ha più sembianza
Di fasto e d' albagìa con più ruina
Slegasi in mezzo ed a cader s' inchina.

XCIX.

Crollan l' opre dell' uom sublimi e magne
Ad un girar del divin guardo irato.
Chi muore oppresso, e chi mirando piagne
Il tetto in su de' suoi precipitato:
Chi semi-estinto vien che in van si lagne,
Chi chere aita al suo compagno amato.
Fuggono molti, e molti in fuga colti
Son dal flagello che li fà sepolti.

C.

Oh deh Parigi, o d' ogni gioja ostello,
Quale in un punto il tuo fallir ti ha fatto!
Guarda, deh Mondo, quel crudel flagello,
E rendi il piè dal calle istesso tratto:
Prima che scendi nel tremendo avello
Volgiti a Lui ch' adoperò il riscatto;
Volgiti al Ciel, che solamente al merto
D' un pentimento ti vedrai scoperto.

CANTO NONO

Mittet Filius hominis Angelos suos....
.... Et erunt pestilentiae, et fames, et
terraemotus per loca....
Matth. XIII. 41. XXIV. 7.

ARGOMENTO

Consegna Dio all' alte schiere elette
Il vase alfin, che far versato elice
Sovra i mortali, delle sue vendette.
Van quelle alla Natura, e, la sua vice
Prendendo a far, perdute ed imperfette
Rendon le cose tutte, ed infelice
Ognun che vive con crudei tempeste;
E mortal sete, ed atra fame e peste.

1.

Apre l' immensità dell' almo grembo
L' alta Divinitate e degna accorre
I Duo, che 'l portentoso ed igneo nembo
Celeremente in sè venne a deporre:
E Que' del suo tosel chinati al lembo
Gli alti poteri a piè le vanno a porre,
Dicendo: noi li usammo inutilmente,
Signor, per trarre alla Pietà la gente.

II.

Or se 'l corto giudizio in noi non erra ,
(Prosegue Elia) il vizio reo nel core
Tanto è di tutti in tutto loco in Terra ,
Che non dolcezza più , ma sol rigore
Può fargli con onor laudevol guerra.
Desso sol puote e 'l più crudel dolore
(Poichè ragion , nè segno alcun più vale)
Smorzar la sete del nefando male.

III.

Lunga favella del sofferto e oprato
A svolger iva il pio Messaggio allora ,
Quando uno stuol di spirti sterminato
Fassi davante , e 'l Padre Eterno adora,
Vien questo in viso e tutto in sè infiammato ;
E nel passar le vaste vie colora ;
Ma toglie a lui ed al suo buon compagno
Del Creatore il bel sembiante e imagno.

IV.

Quale in sereno dì soglion pel Cielo
A gruppi a gruppi lievi nuvolette
Distendere sul Sol leggiadro velo ;
Sì quelle schiere d' Angeli perfette
E sfolgoranti di sublime zelo
Occultan le sembianze benedette.
Iddio le guata intanto e la sua mente
Le svolge in un baleu completamente.

V.

In questo tratto conturbate e meste
Le angelich' alme fanno specchio a Dio:
Occultano i chiarori, e di tempeste
Dan segni orrendi e di feral desio;
Prendono scura e spaventevol veste;
Impugnano flagel pesante e rio;
E d' armi e fochi e di saette un nembo
Tolgono in braccio e recano nel grembo.

VI.

Presso al partir, con un fragor che scosse
Dal fondamento tutte l' alte sfere,
Voce d' eternitate e d' ira mosse
L' Onnipotente in ver l' eteree schiere,
Ite, dicendo, o Voi valenti posse
Delle vendette mie ministre intere,
Ite e versate sovra gli empi e rei
L' atro velen di tutti i sdegni miei.

VII.

Eccovi il vase del furor, dell' ire
Ch' ha contra sè l' umanità ripieno.
Oh folle suo talento, oh vano ardire!
Giunse alfin tempo che lo bel sereno
Della clemenza mia dovè finire:
A Voi l' alte virtù concedo appieno;
Acciò comprenda e senta l' empia Terra
Ch' un Dio si trova, e che sa farle guerra.

VIII.

Togliete in man della Natura i freni;
Tutto opponete all' ordin suo costante:
Non rechi più l' estate i dì sereni,
Nè frutti diano più le verdi piante:
Sien fatti alpestri monti i colli ameni;
Vadi qual fiera ogni animale errante,
E vegga l' opre sue, le sue speranze
Sperse e distrutte con le sue sostanze.

IX.

Forse all' aspetto de' lugùbri orrori,
Che spargerete in mille morti e stenti,
Sull' orlo del cader taluni cuori
Ammolliransi in petto a quelle genti.
Sopra di tai che de' di loro errori
Avran pietosi e veri pentimenti,
Cessate i mali, e con gli antichi Eletti
Fate che 'l fine a questa via li affretti.

X.

Chiuse la voce a questo dir l' Eterno,
Il cenno a tutti del commiato dando.
L' Orde vittrici allor del cupo Inferno
Mosser veloci in verso giù volando;
E dritte andierne dove al gran governo
Siede Natura per divin comando;
Donde le mille e mille braccia spande
Dell' Universo alle remote bande.

XI.

È la Natura degli spazii immensi
Dell' Universo al centro situata :
Macchina ch' ogni macchina de' densi
Corpi e de' chiari a rendere animata
Creata fue, e di poteri estensi
Dal Facitor supremo corredata ;
Onde la legge e l' ordine primiero
Nel men serbasse e nell' immenso intero.

XII.

Dessa costrutta è sì, che tante braccia
Mette dal mezzo quante son le Spere ;
E d' ogni tronco una gran mano caccia
Con cui può quelle in alto sostenere:
Ciascuna man ciascuna Spera abbraccia
E falla a' gran destini soggiacere :
La tragge al moto suo, la tien discosta
Da ogni altra come fù da Dio disposta.

XIII.

Qual diramar veggiamo in corpo umano
De' nervi e vene l' intessuto miro,
Che pria son grossi e poi si fan pian piano
Sì tenui i fili, che chi tien desiro
Di raggiungerne il fin lo tiene in vano,
Ed ha fra que' la nostra vita giro,
E donde il senso noi de' sensi abbiamo,
Ed i nostri voler soddisfacciamo ;

XIV.

Tal quella mano, ch' ogni Globo cinge,
Sparte le dita sue in tronchi vari,
E questi in altri, ed indi in altri scinge;
E con de' magister sublimi e rari
Tutte le cose sottoposte stringe,
Penetra addentro, slargasi pe' mari;
E regge sì non vista anco i negletti
Grani d' arena ed i più lievi insetti.

XV.

Per essa abbiam la mane, abbiam la sera,
I gei d' inverno e gli estuanti ardori:
Riedon per essa i fiori in primavera,
E ne' pennuti i semplicetti amori;
Vive solinga e sangue vuol la fera,
L' uom l' opulenza ed i superbi onori;
E si rinnova ognor la legge stessa;
Chè sempre desta al governar sied' essa.

XVI.

Essa presiede sì, ministra esatta
Degli ordini di Lui che il tutto fece.
Ed or che l' alta schiera a lei s' è tratta
De' nobili Poter con dirle, lece,
O Veneranda, a noi per far disfatta
L' umana tracotanza oprar tua vece,
Per brama del tuo Sir; Colei tantosto
Ogni potere in lor rende deposto.

XVII.

Ma in tor la destra che tenea la Terra,
Il grave pondo al precipizio inchina.
Di quegli spirti un gruppo allor l'afferra,
Ed al punto primier la ravvicina.
Ma tanto basta perchè fera guerra
N'abbian le cose, ed una gran ruina
Sopra quel suol per gli animai si stenda,
E cangi aspetto ed ogni sua vicenda.

XVIII.

Dopo il terror d'universal tremuoto,
Che morte a molti, a molti rende almeno
Immagin d'essa, dapertutto un moto
Avviene avverso all' ordinario treno.
Da ogni monte che sta più remoto
Suono s'intende di gran voci pieno:
È la chiamata alle battaglie fere
Che fà il Signore alle celesti schiere.

XIX.

Genti ululate! s'avvicina il die
Che chiamò suo l'Onnipotente irato.
A visitar le vostre basse vie
Scende il Poter da cui il tutto è nato;
E 'nfin che non trarravvi all' agonie
Estreme, innanzi a voi farà schierato
Esercito di mal, crudei vicende,
Turbini di furor, procelle orrende.

XX.

Volgete il passo, e rimirate intanto
Come s' annuncia l' avvenir promesso.
Cosa vi dice tant' orrore e schianto
Se non che 'l termin molto sia dappresso?
Cosa scorgete da per ogni canto
Se non che 'l segno de' portenti espresso?
Ma immoto è 'l cor qual sono in voi le ciglia
Tanto a' flagei che all' alte meraviglie.

XXI.

Nel corso loro i fiumi or più non vanno
A dar tributo alle marine sponde,
Ma in su pe' lochi dove il sorger hanno
Spingon veloci e tutte gonfie l' onde.
L' acque del mar alte colonne fanno,
Secche lasciando le lor vie profonde;
Od entran per cittadi, o sopra colli
Rendono i siti inabitati e molli.

XXII.

Tuffansi e stanno in fra gli amari flutti
Col fido la colomba ed altri augelli;
Mentre da que' sortir veggonsi tutti
I pesci e girne in sull' asciutto snelli.
Fuora si fan dalle foreste addutti
Gli animai feri e vengono a drappelli;
Ma commutata in lor l' antica brama,
Pace non sangue più ciascun sol ama.

XXIII.

Per triste cambio poi que' che innocenti
Eran compagni all' uomo e servitori,
Le vacche, i buoi, infin gl' interi armenti,
L' asino, il veltro e quanti son migliori
Sbuffan di rabbia a fatti son nocenti;
Nè alcun si salva da' dilor furori:
Domestici nemici ed improvvisi,
Fanno i padroni o desolati o uccisi.

XXIV.

Non sono al punto lor ma sconcertate
Appajono le stelle al navigante:
Spesso egli volge contro a volontate
In vece che all' occaso in ver levante.
Nè bussola gli val, chè rivoltate
Le punte più non fà qual pria costante;
E tra per questo e le procelle amare
Muor quasi ognun che và solcando il mare.

XXV.

Esce l' agricoltor dal suo tuguro
Per riguardar del campicel la messe;
Ma un vil pantano vi ritrova e oscuro,
Nido di bisce e salamandre spesse.
Tal resta in viso pur dolente e scuro
Il nobil uom, che in balze alpestri e fesse
E in dumi e vepri e precipizii i siti
Delle delizie sue trova invertiti.

XXVI.

Il pellegrin, che da cammin penoso
  Alla sua patria tutto speme appressa,
  Di piante un bosco folto e pauroso
  Scorgevi e rocce e balze rie per essa.
  Ogni sentier divenne disastroso,
  La Terra intera attorno a sè sconnessa.
  Ne' monti corre il mar, del mar l'arena
  D' alberi e d'erbe è seminata e piena.

XXVII.

Fra così strani e desolanti eventi,
  Che dall' un fin del Mondo all' altro sono,
  Avessero con esse almen le genti
  Dell' aurea pace il prezïoso dono!
  Ma desse cieche nelle loro menti,
  Ne provocaron pria già l' abbandono:
  Ed or fra i parenteschi e puri affetti
  Non ponsi consolar ne' proprii tetti.

XXVIII.

Crudele è la magion, luogo d' agguati,
  Ch' alto timor d' inganni e morte ingombra.
  Caggion dal ferro molti o avvelenati,
  Che feano forse al vizio vil dell' ombra:
  Altri dalle lor donne tribulati
  Vengon, che la follia possiede e adombra;
  E tutti son gli un gli altri avverso pieni
  Di pessimi livori e di veleni.

XXIX.

Van dunque i libertin di fuor, chè tai
Fatti son tutti, di licenzia amici.
Ma la città di guerra è campo omai,
E i cittadin son fra di lor nemici.
Là dessi van fra gli altrui pianti e lai
Di miseri diletti ognor mendici:
Vanno, ma in dubbio fier sulla lor sorte,
Chè ovunque miran trionfar la morte.

XXX.

Questa di fatto al più bel punto loro
Superba viene, e fanne fascio e passa:
Spesso ove in pompa ed in bei fregi d' oro
Movonsi in balli la sua mano abbassa:
Spesso le mura in dove fanno a coro
Empi sermoni in su di lor conquassa.
E quando in gala più la gente abbonda
Per i passeggi lo terren vi sfonda.

XXXI.

Vanno agli ostelli de' nefandi amori
I giovani a sanar tanto spavento:
Ma qual ritrovan là di nuovi orrori
E dispiacenze orribile argomento!
I vezzi, i visi gai, i bei colori
Quivi non sono più, quivi l' accento
Non suona più del gusto e del godere,
Ma bisce v' hanno albergo e crude fiere.

XXXII.

Le seduttrici e le soavi voci
In urli volte sono ed ululati,
I cari e leni baci in morsi atroci,
Le tenere carezze in crudi agguati:
Le bianche mani artigli son feroci,
I bei crin d' oro peli insanguinati:
Il letto del contento è del dolore;
L' ultimo ben poi quello in cui si muore.

XXXIII.

La razza de' saccenti ed eruditi,
Cui ungua in cor non balenò umiltate,
Danno materie ad argomenti arditi.
Per far le nuove origini svelate;
E forman strane idee e strane liti,
Tal che s' accrescon più l' oscuritate:
Ma danno ancora libri e dan sistemi
Su le cagioni di que' mali estremi.

XXXIV.

O scienza umana senza Dio meschina
Qual senza guida in labirinto oscuro,
Come diretto il tuo cultor cammina
Nel calle dell' orror baldo e sicuro!
Fù tale ognor la sorte sua tapina
Sempre che argomentò come Epicuro,
Che nulla Dio e tutto il Caso fesse
E l'Ordine che questo al Mondo messe.

XXXV.

Ma mentre alcuni in van con vetri e tubi
Da torre eccelsa stan cercando i siti
Prischi de' globi, tempestose nubi
Piovon saette, che li fan finiti:
E vien che ad altri poi la vita rubi
La man sublime in su i marini liti,
Mentre spiegar vorrian con detti insani
Dell' onde i novi aspetti e i moti strani.

XXXVI.

Perduti esempli! I riguardanti ognora
Fan tutta strada alla pietà negata;
Tal che la schiera angelica lavora
Tormenti ognor dippiù fera e sdegnata:
E dove i monti muove e fa che mora
La gente in folla sotto a que' schiacciata,
E dove i terremoti accresce, e dove
Reca tempeste ed altre doglie nuove.

XXXVII.

Ma più maestra alla commessa guerra
Mostrasi dove l'aridezza spande.
Tutte in Cielo le nubi, i fonti in Terra
D'ogni umor chiaro intorno a quelle bande
Con mano inesorabile rinserra.
Quivi non sono più fresche bevande:
E 'l fiume e 'l rio se quivi scorre ancora
È chè stridendo chi ne sorbe mora.

XXXVIII.

Sembra metallo il Ciel duro ed acceso,
Che duplicati al suolo i raggi invia
D'un Sol che giammai fu sì ardente inteso
Della Guinea in sulla costa ria.
D' alta malignità vapor disteso
Sempre accompagna l' Astro alla sua via;
E sorga oppur tramonti ha sempre in faccia
Di morte e di dolor fera minaccia.

XXXIX.

Se nuvola si mostra all' orizonte
È lieve, è rossa e si risolve in vampa:
Venga dal mare il vento oppur dal monte
Qual aura di fornace intorno avvampa.
Della rugiada in aria è chiuso il fonte;
Ogni erba e fior dal presto fin non scampa;
Priva di tutto umor langue ogni pianta:
Arida polve la campagna ammanta.

XL.

Polve che s' erge ad ogni soffio, e quando
Più alto è 'l Sol più ne tormenta i vivi.
Guardi, parli ciascun, stia desinando,
Gli occhi e la bocca vengon fatti privi
Per essa del sentire e lagrimando
Mandano i primi all' altra amari rivi;
Che del mancante e desïato umore
Movon le brame sempre più nel core.

XLI.

Orrenda pena, che per tutti è pari;
Anzi il signor più ne risente il duro,
Chè i stenti scarsi avea sofferti e rari.
Ogni opra è vana ed ogni ancor scongiuro;
Nè le forze altrimenti, e nè i danari;
Chè se manda per acqua ha fango impuro
Da' più remoti siti, e tanto langue,
Che divenuto par morente, esangue.

XLII.

Molti corrono al fiume, il qual ne mena
Tersa brillante e non già scarsa l' onda.
Ma testimone fier ch' esso avvelena
Schierato stà sull' una e l' altra sponda.
Quivi ciascun che ne toccò la schiena
Batte sul suolo, oppure in essa affonda;
O spasimando con orrendi scosse
Spira e con fiera, irreparabil tosse.

XLIII.

Spettacolo crudel lungo quell' acque
È 'l rimirar la disperata gente
In fra martìri in cui null' altra giacque:
Oh sorte umana squallida e dolente!
Oh sventurato chi in tai giorni nacque!
Presso all' umor di cui tien brama ardente,
Non può, se non col prezzo della vita
Suggerne alquanto o lo toccar con dita!

XLIV.

Ma chi resiste alla vorace arsura
  Che tutti i sensi orribilmente assale?
  Morte di tanta pena appar men dura
  A molti, e un sorso, dicon, sol la vale.
  Van quindi ad assaggiarne la ventura,
  Che a tutti reca ognor lo stesso male.
  Altri alla vita più tenaci stanno
  Colà fra immenso ed angoscioso affanno.

XLV.

Crescono ognora in sulle rive i morti,
  E de' morenti assordan l' aere i stridi.
  Quelli che furo al ricusar più forti
  Dell' umido letal gli appelli infidi,
  Vi sono alfin dal senso interno scorti,
  E corrono a deporvi i lor fastidi.
  E sempre di chi muore e di chi resta
  Ogni parola è abbominanda e mesta.

XLVI.

Ma per colui ch' alle fatali rive
  Non volse il passo, e alla città ne stiede,
  Avvien che giorno di gran speme arrive;
  Perchè sull' aer gravi nubi vede
  Qual di piogge dirotte e lunghe estive.
  Salvo ciascuno a quel mirar si crede:
  Chiama i languenti, e deh mirate, esclama,
  Come cresce ogni nube e si dirama!

XLVII.

Aura non sì penosa or deh sentite,
Che pressa annuncia l' anelata pioggia?
Oh come abbuja il Ciel colle annerite
Sue corna quel gran nugolo che poggia!
Fra i monti il tuon rumoreggiare udite!
Vasi approntiamo or deh di tutta foggia,
Onde raccorre assai dell' elemento,
Che ci mancò, per il futuro evento.

XLVIII.

Allor si vede (quanto può la spene
In petto umano, e quanta forza aggiunge!)
Il vecchio ch' anelante fuor ne viene
Con ampi vasi; ed il fançiul cui punge
Desio simil con secchi in sulle rene:
E chi li pianta pressò, e chi più lunge
Scaltro li sottopone ad un canale,
Oppur laddove esteso tetto cale.

XLIX.

Un sol non resta neghittoso e lento
All' opra, ed a mirar stà l' alto fisso.
Sorge frattanto un sì rabbioso vento
Che schiuso sembra dal profondo Abisso:
Ammantasi di nero e di spavento
Il Cielo e la campagna, e sembra ecclisso
L' Astro del giorno in sua pienezza, e tuona,
Mentre di piova ciaschedun ragiona.

L.

Quale assediato in su marino porto
Popol che langue ed un soccorso attende,
Se che ne venga in su pel mar s' è accorto
Flotta che il corso in verso sè distende,
E sopra quella amico segnô ha scorto;
Grida di gioja, intero al lido scende;
Ma prende error, chè quella avversa è squadra,
E vien la sorte da ridente in adra;

LI.

Così que' miserabili mortali,
Volta la faccia al ciel contenta e lieta,
Stimavan terminati i loro mali,
E i desiderii lor giunti alla meta;
Quando que' favorevoli segnali
Mutansi in caso d' infinita pièta;
Chè non già fresco ed acqua scende o neve,
Ma strana pioggia di macigni greve.

LII.

Chi presto fù ne' chiostri a rietrare
Coperti, alquanto prolungò la vita.
Ma chi dovè momenti sol restare
Fuori a quel grandinar l' ebbe finita;
Mentre ogni sasso che vien giù a toccare
Fracassa e pesta non sol fa ferita:
Una tal morte è qual di chi la testa
Metta ove il rame il ferreo maglio pesta.

LIII.

Morti non vedi già, chè alcuni interi
Copre la mole che gli venne addosso;
Altri fanno sanguigni cimiteri
Di membra scisse in ogni nerbo ed osso.
Busti sol miri distaccati e neri
Per le contusïoni; e miri rosso
E bianco il suolo in questa parte e 'n quella
Di visceri diverse e di cervella.

LIV.

Discende in ver sì come grandin spessa
De' sassi enormi il precipizio fero,
Nè come turbo prestamente cessa.
Sen colma sì qualunque è là sentiero
Che quasi il suolo alla metà s'appressa
D'ogni edifizio maestoso e altero.
Ma ciò non rende a' dimoranti effetto
Penoso sì, qual gli provvien dal tetto.

LV.

Che colmo anch' esso del premente peso,
E da' gagliardi colpi e ripetuti
De' duri corpi fortemente offeso,
Tutti i sostegni rotti ed abbattuti,
Spesso fra muri è con ruina sceso,
Facendo que' che si salvâr perduti.
Spetta a chi resta poi la peggior sorte
Che mira a lungo approssimar la morte.

LVI.

Nè speme di campar puote ei nudrire,
Se tutto intorno a sè distrutto piomba.
Già mira in suso orribile salire
De' figli e de' fratei la vasta tomba,
Ch' ergon le pietre che li fèr morire:
Già ascolta il precipizio che rimbomba
Di cento e cento mura; ed ode il suono
Degli urli di chi guarda il tetto prono.

LVII.

Ahi dì, ahi dì, che fortunato tanto
A noi sembravi, in quanto duol converso
Or poi ti sei, in quale atroce pianto?
Oh avventurato chi nell' onde immerso
Del velenoso fiume, al fero schianto
Che sì ci assale si rendette perso!
Se avremmo il viver come quegli speso
Nol sentiremmo or con tal crudo peso.

LVIII.

Si piange ognun, ma dentro il cuore insano
Fino agli estremi il vizio suo possiede.
Tiene l' avaro in sovra l'or la mano;
L' empio la Croce pia conculca al piede;
A' folli fregi fisa l' occhio il vano;
Fura l' usurpator di mala fede;
E v' è talun che il laido ardor financo
Di contentar non è in quel punto stanco.

LIX.

Muore qual visse il peccatore, e truce
È 'l fin di chi la nuova vita sprezza;
Raggio consolator per lui non luce,
Chè tratto è fuor da tutta sua vaghezza.
Eterno addio a quanto più il seduce
Dar egli debbe, e a quel ch' ei meglio apprezza.
Ma il saggio e pio ciò che non cura lascia:
Spezza la morte ogni sua fera ambascia.

LX.

I siti alfin, dove l' orrendò nembo
Tanto flagello ad arrecar condusse
La Man che scese dal celeste grembo,
Interamente cancellò e distrusse
La strana piova; che perfino al lembo
Degli edifizii superiore addusse
I sassi; tal, che fûr ben dir potrei
Mille nel Mondo misere Pompei.

LXI.

Mentre talmente popoli e cittati
Diverse sono tormentate e spente,
Del Globo stesso in altri estesi lati
Ferve l' ira di Dio ben altramente:
Chè, dove a mezzodì rende gelati
Il campo, il mare, il fonte e la corrente;
E dove delle nubi aperto il seno
Allaga gli abitanti ed il terreno.

LXII.

Più non germoglia al suol semenza d' erba ;
Ogni legnoso stel più non dà frutto ;
Pere la spiga che già nacque acerba ;
È ogni altro cibo vegetal distrutto :
Nè alcuno tien d' antico gràn riserba,
Il guastò l' acqua o 'l consumoe ei tutto.
Sì che la Fame in fra d' orrendi pene
Avida anch' essa e furibonda viene.

LXIII.

Ogni animal che sulla Terra alberga
Pasto è pel ricco dolce e ricercato.
Tutto il costume ei di sua vita atterga,
E gusta ciò che prima avea schivato.
S' arma egli stesso d' alcun ferro o verga
Per farsi biscia o topo procurato ;
Che già finìo tutt' animal da vello,
Nè v' ha più bue, e nè più v' ha vitello.

LXIV.

Tutti l' estremità fè cacciatori,
Poscia che argento ed or più non procaccia
Esca qual prima con gli altrui sudori.
Chi nulla reca al fin del dì da caccia,
Convien che della fame in fra i languori
Co' figli suoi dolentemente giaccia ;
Chè nè la piazza e nè 'l vicin pur offre
Ristoro alcuno a chi cotanto soffre.

LXV.

Traggonsi i dì fra la mestizia e 'l pianto,
E fra i travagli e le angosciose cure;
Senza vedere o udire in qualche canto
Oggetto o suon che l' orride sventure
Valga a calmare dentro il core alquanto.
Non miransi che aperte sepolture,
Che nudo suolo e d' invernali aspetti;
Nè rimbomban che amari e tristi detti.

LXVI.

A giorni tali e faticos e mesti
Vengono retro dolorose notti,
In fra le quali per l' inedia desti
Gli uomini sono in atri sensi addotti.
Nè provan sensi meno poi molesti
Se gli occhi il sonno a chiuder fagli indotti;
Chè larve del lor duolo sitibonde
Veggion del letto alle diverse sponde.

LXVII.

Tutto che aver ciascun puote alle mani,
Radice amara, o pudrida semenza,
Insetti immondi, infin lombrichi insani
Ingoja tosto e non fà diffidenza.
E sono a riguardar conflitti strani,
Ma feri pur, chè dan la sussistenza,
Que' che per tai lordure ben sovvente
Avvengon or fra l' affamata gente.

LXVIII.

Spesso chi geme in sulla via chiedente
Al cittadino passagger l' aita,
Preso pe' crin dalla suo man si sente
E a forza tratto dalla lassa vita.
Perchè tai colpi in sul fratel dolente?
Qual furia, crudi, a tant' orror, v' incita?
Oimè! la fame! antropofagi iniqui
Fatti son tutti in questi giorni obbliqui.

LXIX.

A sussistenza ogni altro mezzo è scemo,
E non si porta il ferro aguzzo a lato
Che per servire a quel delitto estremo,
Cui ricusossi infine il cuor gelato
In ogni tempo delle belve. Semo
Ancor noi belve e più se 'l reo peccato
Ed il periglio del morir distende
Sù i guardi nostri le profonde bende.

LXX.

Ecco nefanda e pessima rapina,
Corpo d' amico alla famaglia mesta
Uomo colmo di sangue e duol trascina;
Ma mentre in quella alcun sollievo desta
Colla desiderata medicina,
Egli, che travagliò, vacilla e resta
In breve spento; sì la gioja in pianto
Cangiano i figli del lor padre accanto.

LXXI.

Ma un altro padre, che fè cerca indarno
L' intero dì d' alcuna preda, riede
Dolente a sera, e più tremante e scarno;
E raccampriccia quando i figli vede.
Nulla, o fanciulli! ah, s' io non mi discarno,
Dice, quest' oggi, e non fò vostre prede
Le membra mie, voi perirete al certo:
Nulla trovai; è lo terren deserto.

LXXII.

Non piangon già per la mancante lena
Quegl' infelici, ma tal atto fanno,
Chè il genitor resister puovvi appena.
Speme non havvi; cresce in sen l' affanno;
E la natura tanta rabbia mena,
Che i sentimenti di pietà tiranno
Desir rimpiazza ed infernal pensiero,
Che istoria narra una sol volta vero.

LXXIII.

Morte non manca (ei sì ragiona) a tutti;
E nanzi il nuovo giorno è ciò sicuro!
S' io scemar posso sì crudeli lutti,
E farne un sol di molti, a che nol curo?
Conservisi con parte de' miei putti
Me stesso a lor, chè forse meno oscuro
Sarà 'l diman per poter trarre innanzi
Le forze mie ed i di loro avvanzi.

NONO.

LXXIV.

Scelgasi, or deh! tutti son' figli! In questo
Tremendo stato di dubbiezza scende
Quasi di morte lurido e funesto
Un gelo al core, e 'l pio sentir sorprende.
Furioso allora e atrocemente presto
Verso il più tenerello il passo ei stende;
Che a lui la bocca schiude in bel sorriso,
Poichè gli è certo averne cibo avviso:

LXXV.

Ma in vece, (ahi forza di natura fella!)
Lo prende in viso manigolda mano
D' un padre, (deggio io dirlo?) e lo macella.
Corrono a' lai ed al lamento strano
I miseri germani e la sorella;
Ma nel mirar del fero ed inumano
Atto, ripieni d' agghiacciante orrore
Fuggono abbominando il genitore.

LXXVI.

In questi siti ancora, e 'n que' più forte
'Ve men la fame fè prodotti orrori,
Vien che cagion pur altra molte apporte
Doglie crudeli ed orridi squallori;
Che la Man messa a dar travagli e morte
A' fermi al male e neghittosi cori,
Discender fà con le più rie tempeste
Piogge corrotte, che le genti appeste.

Google

LXXVII.

Vien dalle sedi sue dolenti e nere
  La Peste a dominar tutta la Terra;
  Tragge con seco il tosco a salme, e a schiere
  Dalla sua ria magion duoli disserra:
  Palpiti, languidezze, angosce fiere,
  Senso che gela, infermità che atterra,
  Crude inumanità, ciechi furori
  Vengono in un con essa a mille fuori.

LXXVIII.

Schiudono al suo passar le antiche porte
  Le tombe e i sepolcreti in tutti i siti,
  E gli alberi funesti della morte
  Germogliano nel numero infiniti:
  Ombre silenti in fra gramaglie attorte
  Fanno a' viventi in sogno amari inviti:
  Aura maligna e velenosa spira,
  E sibilando del mal nuncia gira.

LXXIX.

Scacciano l' alme il presentir dolente,
  E seguono le vie del disonore:
  Ma quando è più fra lor lieta e ridente
  La stolta sicurtà giunge il malore.
  L' amica dolce allora, il buon parente
  L' egro non è che più bèi e ristore:
  Ei volge il guardo, e intorno a sè non trova
  Più alcuna man che a sostentarlo giova.

LXXX.

È giunto il morbo rio ! chi l' ebbe pera ,
Altri ch' è salvo ancor fugga e l' eviti :
Non utile pietà saria nè vera
Per dar ristoro altrui far sè finiti.
Sì parla in ciaschedun prudenza fera ;
Sì pur ne' figli ingrati e ne' mariti
Tosto che i genitori e la consorte
Mirano infermi ed avviarsi a morte.

LXXXI.

Rimangon derelitti ; e chi soffolga
Non è que' miserabili mortali ,
Ned uno ancor che sovra d' essi tolga
Pensier di cure almen medicinali.
Che acerbamente ciaschedun si dolga ,
Che dia del suo soffrir crudi segnali ,
Non è sol uno intra de' suoi che avanze
Al letto o solo alle sue tetre stanze.

LXXXII.

Tanto ne' cuori è di virtute oppresso
Ogni sentire e l' amor pio fugato ,
Che tutto infermo a sè non have appresso
Che il morbo e 'l morso del suo reo peccato :
Ned ei si rende a quel punir sommesso ,
Ma fassi furibondo e disperato.
Esecra chi 'l gastiga e l' uomo e 'l mondo ,
Schiuso mirando dell' Abisso il fondo.

LXXXIII.

Lungo non è quanto angoscioso il male,
Se chiamar non si vuol fera agonìa.
Tutte le parti in un momento assale
Dell' uman corpo il duol con gagliardìa:
Non è che il capo poggi in sul guangiale,
Nè che col tronco in sulla lana stia;
Sendo d' ambascia e d' altro affanno ignoto
Ciascun costretto ad un perenne moto.

LXXXIV.

Stilla dagli occhi e dalle nari il sangue,
E sangue rece l' annerita bocca:
Ogni viscere interno ansante langue;
E sol la testa non è punto tocca
In fin che il tutto non sia fatto esangue;
Onde l' orrore all' alma intier ribocca
E 'l senso rio di quell' amara sorte
Completamente, e dell' orrenda morte.

LXXXV.

Fetido umor qual di già estinto umetta
Il viso ancor non umiliato e baldo;
Mentre che Inferno a porre in lui s'affretta
Delle sue furie il divorante caldo.
Morto è vivente, e l' eternal vendetta
Già sente appien dell' agir suo ribaldo;
Sì che nel letto qual dannato stride
Quando la falce alfin la vita ancide.

LXXXVI.

Ma quelli che fuggîr fuggiro in vano,
Ogni elemento promovendo peste.
Al colle, al monte, alla foresta, al piano
Per tutti i corpi sono l' aure infeste.
L' acqua che scorre e tutti i cibi insano
Son germe e cause di malìe funeste:
Vengon di male e duol generatrici
Tutte le cose che facean felici.

LXXXVII.

Dovunque l' uomo, o in solitudin versi,
O stia menando in fra i tumulti vita,
È colto dalla man che a render persi
Venne i diletti, e sua mercè compita:
Tutti gli esseri uman restan sommersi,
Senza speme neppure e senza aïta
Nel pelago de' mali e degli affanni,
'Ve mossero i Celesti i rei malanni

LXXXVIII.

Sono ostelli letali or le cittati,
Dove chi muore, e chi morendo esiste:
Dove nell' ampie vie stanno ammucchiati
Cadaveri putenti, ed altre viste
Che fanno d' atro orrore i cuor gelati.
Pallidi i visi son, le voci triste;
Anzi sospiri son, pianti e lamenti
Tutte le voci delle umane genti.

CANTO DECIMO

. . . . . Et usque ad consummationem
et finem perseverabit desolatio.
Daniel. IX. 27.
Statim autem post tribulationem dierum
illorum Sol obscurabitur, et Luna non
dabit lumen suum, et Stellae cadent
de Coelo . . . .
Et mittet Angelos cum tuba; et voce magna.
Matth. XXIV. 29. 31.



ARGOMENTO

Altri seguendo e più ferali segni,
Caggiono tutti alfin gli uomini estinti:
Placansi gli Elementi. A nuovi impegni
Quattro Angeli del Ciel son poi qui spinti:
Suonan essi le trombe, e 'l suon ne' regni
Corre di morte, e ne ritrae gli avvinti.
Sopra la Terra in mille guise i morti
Riedono tutti a eternal vita sorti.

I.

Fra tante ambasce ognor più folte e rie
Passava il mondo mestamente le ore;
Nè mai di brame alquanto oneste o pie
Voce sorgeva nell'umano core.
Dunque il fin viene ed il terribil die
Tutto ammantato del divin furore.
Or tu de' carmi miei supremo Duca
Fa' che per me la verità più luca.

II.

Schiarami il calle ; affin l' atra caligo ,
Che 'l tutto involve di tenèbra e tema ,
Non sperda il segno del qual io mi brigo,
Nè in me riduca quell' audacia scema ,
Con che gl' imperscrutabili investigo
Dell' alma mente del Rettor suprema :
Affin non torca al terminar le piante
Dalle dottrine delle carte sante.

III.

Voi che intanto ne udite il mesto suono,
Pietose genti , d' un sospiro almeno
A tante acerbità rendete dono ,
Di cui io vergo queste carte appieno :
Quelle ch' effetto del peccato sono ,
Che adombra in Dio il sovraman sereno
Della clemenza e ne dissecca il fonte ,
E copre ogni uomo di dolori e d' onte.

IV.

E ripetendo gli ascoltati avvisi
In fra le genti traviate e sperse
Nel labirinto de' fatai sorrisi
Ch' apre la colpa per le render perse
Schiudete lor que' che veraci risi
Son delle gioje d' ogni macchia terse ;
Che la pietate , le virtù , gli amori
Santi promuovon negli umani cuori.

V.

Già d'ogni gente ch' albergava in Terra
Metà cadeo in fra i flagelli estinta,
E poca covre e inonorata terra:
L' altra da tema e da spavento vinta
Per le foreste geme afflitta ed erra,
Recando in viso squallidezza pinta,
Pianto negli occhi, nella bocca lai,
Rabbia nel core ed infiniti guai.

VI.

Meno ebber quei che non da sezzo furo
Alla partita la sventura acerba.
E disse il libro che del gran futuro
Entro le pagin la figura serba,
Restar dovesse per quel giorno scuro
Soltanto ogni alma che fu più superba,
E che il flagel venisse al guardo ascosto
De' santi eletti e de' men rei più tosto.

VII.

Tal che color che dallo schianto immenso
Che gli Angel fèr sè stessi hanno campati,
Serbano in core un desiderio intenso
Ancor quel pria d'adoperar peccati;
E contro al Ciel che sempre tuona accenso
Mostransi baldanzosi e forsennati;
E quella man che già li sferza e fiede
Minaccian orbi d' ogni senno e fede.

VIII.

Levasi intanto in fra vapori folti
Notte cotal, che mai sì tetra fue:
Cinta di spettri terrorósi e molti,
Colma di foco nelle luci sue.
Non il silenzio e nè tampoco ha tolti
I sogni seco, che non servon piue;
Ma gonfia di spettacoli d' orrore
Viene e si mostra all' empio peccatore.

IX.

Il gran pianeta suo che con la luce
Dolce e modesta de' bei raggi in prìa
L' ombre schiarava, or non già più riluce,
Ma faccia mostra minaccciosa e ria:
Sparso è di sangue, e nel suo corso adduce
Sfera colma d' influssi di malìa;
E par minacci, e par ne dica: o Terra,
Volgomi anch' io ad apportarti guerra.

X.

Le lampadi del Ciel fulgenti e chiare
Sembrano tutte or ricoperte a bruno,
Nè pon più render luce e scintillare,
Nè senso di conforto a qualcheduno:
Sol d' esse alcuna più distinta appare
Per tale affar che non mai vide alcuno:
Questa distinta a poco a poco cresce,
E 'l portentoso al cupo senso mesce.

XI.

Cresce in Cielo la luce ed il volume
Quinci d' un astro e là d' un nuovo in guisa
D' un gran fanal che và appressando il lume:
A quella vista tien la mente fisa
E 'l guardo attento sopra ogni costume
Il misero vivente, e non avvisa
(Tanta ha stoltezza!) che si siano quelle
Il predetto cader già delle stelle.

XII.

Fra poco ciò che un punto picciol era
A vista umana un ampio Sol diventa;
Ma non risplende a norma della sfera
Per la calcata nebbia e turbolenta.
È foco, ma non scalda e non la nera
Tinta degli elementi imbianca o allenta;
Anzi fà comparir più fosche e scure
L' ombre d' intorno e accresce le paure.

XIII.

Ma alcuna infin delle celesti masse,
Che in sè girando ne venìa ver giuso,
Forte scoppiando avvien che si conquasse
Qual tubo u' gire alcun metallo fuso,
E 'ncontri estraneo un corpicin. Nell' asse
Più non riman; ma in un istante, schiuso
Il duro nesso della gravitade,
In gran frantumi si divide e cade.

XIV.

Le grandi schegge con fragore orrendo
Tutte lanciate, per gli spazii immensi
Dell' Universo vansi disperdendo,
O i corpi toccan che vi stan sospensi.
Mad altre in ver del nostro suol caggendo
Apronsi il calle per traverso a' densi
Nugoli, e prendon discendendo forme
Qual d'un gran colle, qual d' un monte enorme.

XV.

A chi mai noto fù spettacol tale?
Chi nella mente sua finger lo puote?
Nessun confronto a dimostrarlo vale,
Chè stier mai sempre le montagne immote.
Ma or l' Atlante par che in giuso cale,
E 'l Monte bianco in sù per l' aria rote:
Tanto de' pezzi ciaschedun calando
Acquista ampiezza e vassi dilatando!

XVI.

Fugge ciascun, ma pur rimira in testa
Eguale ognora il rischio fier venire:
Chi corre alla città, chi alla foresta;
Questi in ántro s' appiatta e quegli l' ire
Spera sfuggirne dentro tomba mesta.
Ma poi guardando stima ognun fallire,
E cangia sito, e sempre errando intorno
Sente alle spalle il crudo orror, lo scorno.

XVII.

Ecco al fin esce un qualchedun di stento
Perchè men dubbio lo sentiero iscorge
Che farà il masso che gli dea spavento.
Precipitar lo mira in dove sorge
Città, da cui egli a fuggir fù attento.
Miser chi stiè! chè solo ad un non porge
Il caso strano di campar potere,
Chè tutto schiaccia il pondo nel cadere.

XVIII.

Sorge così, laddove ergea nel piano
Le nobili sue mura estese in miglia
Vasta cittade, un monumento strano,
Che a monte lo più eccelso rassomiglia.
Vè quanto può l' onnipotente mano
Quando a trattar le basse cose piglia!
Tolle d' astro un frantume e spento in Terra
Urna lo rende e le città v' inserra.

XIX.

Altri poi, ch' anco in presta fuga volto,
Ha corso e corre per fuggir dal sito
Ov' altro masso ha'l suo cader rivolto,
A trapassar non già pervien, colpito
Restane e morto, ed anche in un sepolto.
E benchè sembri tal peggior partito,
Non l' è poi ben, chè chi riman tal sorte
Have, ch' è peggio d' ogni cruda morte.

XX.

Qua' prova ei stenti ! se dal Cielo campa ,
Che dapertutto piover fà le stelle
Rotte in tal guisa , e che saetta e avvampa ;
Ha dalla Terra ambasce ancor novelle ;
Da cui chi è spento , e chi mal concio scampa ;
Ch' essa or da sè con i tremuoti svelle
Quanto vi poggia , ed or si fende e inghiotte
Città e viventi nell' eterna notte.

XXI.

Apre cupe voragini , e su i monti
Vulcan palesa , e d' infocati flutti
Dischiude quivi rumorosi fonti ;
E accresce sì dell' ampio Cielo i lutti ;
Cui par dirigga e dura guerra e affronti ,
Fra i nugol densi andando a far produtti
Folgori e lampi giusto là diretti ,
'Ve sembra più che lo Signor saetti.

XXII.

Par d' Infern' opra , sol però la è bene
Dell' atro sdegno dell' offeso Dio.
Mai tanti fur terrori , affanni , e pene ,
Perch' ei giammai completamente aprìo
Le ampolle d' ira e di corruccio piene ;
Mad or ch' egli have di punir desìo ,
Ora che vuol ei sol Signor parere ,
Fà stran gli eventi e sì d'orror vedere.

XXIII.

Tuona in tempesta il Ciel, tuona la Terra;
Solcan le varie vie saette e fiumi
Di rigoglioso foco, il qual disserra
Turbin di neri e tormentosi fumi:
Freme Natura, ed ululando n' erra
Ogni elemento sopra i suoi costumi;
Chè dell' esister lor pressano il fine
Del Creator le volontà divine.

XXIV.

Ma l' uom fra tanti assalti e sì penosi
Quali divisa di follie novelle
E di campar progetti neghittosi?
Attende il die: allor non tanto imbelle
Dice, starommi e nè gli asil nascosi
Qual or avrommi, e nè cadran le stelle.
Oh cecità! ma non ti volgi al Cielo?
Ma non rammenti il santo suo Vangelo?

XXV.

Indarno attendi che ne venga il die,
Scempio mortal! sei della luce indegno.
Sorge ben l'Astro, e le sideree vie
Han l'atre nubi di scovrirti impegno,
Acciò ravvisi nuove cose e rie,
Di cui ti festi col peccar sol degno.
Vedi tu il Sol che dal profondo mare
Livido in faccia e furibondo appare!

XXVI.

Non è di luce apportator sincero,
Non l' è di caldo, e nè di vita e pace:
Bieco riguarda e minaccioso e fero
Tutto il creato che in timor si tace.
Oh dì sereni in fra di cui l' impero
Avea del bello quell' eccelsa face,
Dove ne giste? O colpa umana ria
Tu gli troncasti la perenne via.

XXVII.

Vien ei qual padre all' agonìa tradotto
Di figlio reo che fabbricò sua morte:
Reca nel suo cammin passo interrotto,
Scure le guance e l' ampie luci smorte.
Par voglia fare a lui tremendo motto,
E rimprocciargli le sue opre torte:
O Terra, par che voglia darle avviso,
Tu sembri Inferno ed eri un Paradiso.

XXVIII.

O Terra, o uom, che per lo ben creato,
Tutte volgesti ad ogni mal le cure,
Non fiati nuovo or se non sei beato,
Ma immerso in queste così rie sventure.
Tante fiate e poi tante hotti chiamato
A tralasciar le vie di colpa oscure,
Spargendovi vergogna e le svelando,
E della pace il bel sentier schiarando;

XXIX.

Ma tu di notte ognor cercando i veli,
Quasi nemici i raggi miei guardasti,
E la serenità de' chiari Cieli.
Or abbiti de' gusti iniqui e guasti
Tutti i contenti all' alma tua crudeli:
Abbiti piena notte; e siano i fasti
Dell' empietate in essa e nell' eterno
Stridore e duol del ribollente Inferno.

XXX.

Così par dica il Sole, e che risponda
Natura umana con gemente suono,
Dall' agonia tristissima e profonda,
In cui d' ogni pietate in abbandono,
Un voto solo in verso Dio non fonda
Per ricercar de' fatti rei perdono:
Tosto deh vegna questa eterna sorte,
Chè il duol presente è più crudel di morte.

XXXI.

Misero avvanzo d' infelice vita
Or fral ludibrio sopportar non chero.
Non hommi speme e non iscorgo aita,
Ned altro che terror m' è nel pensiero.
Felici le mie membra che la gita
Celere tolse da tal giorno fero!
Abbia trionfo in me la man del Cielo;
Scocchi l' estremo ed infallibil telo.

XXXII.

Così prega nè invan dolente e lasso
L' ultimo resto della stirpe umana;
Chè dintorno gli stringe il crudo ammasso
Dell' alte guerre la genìa sovrana.
E come avverso a un sol venisse abbasso
Di chiusa valle dalla via montana
Schiera di tigri, di pantere e jene
Fameliche, e di rabbia e d' ira piene;

XXXIII.

Così la Terra, il Cielo, il monte, il mare
Sopra i viventi del divin furore
Vengon gli ultimi segni a scaricare:
Piovon saette; ed sotterran rumore
S' ode di cosa che vorria scoppiare:
È 'l suol che s' apre sotto cui non muore
Ancora, e 'l tragge nell' avel comune,
Fra le vie cupe degli abissi e brune.

XXXIV.

Spenta è l' umanità! Di vita il senso
Più non v' è corpo che possegga in Terra:
Lo diede e 'l tolse quel Potere immenso
Che l' universo tutto in sè rinserra.
Se fatto non lo avesse l' uomo offenso,
Egli così non gli avrìa fatta guerra;
Nè il sangue sparso avria quaggiù il supremo,
Nè or verria per il Giudizio estremo.

XXXV.

Placan gli Angeli intanto i mossi venti,
I mari tempestosi, i monti in foco:
Metton le paci alfin fra gli elementi;
E sperdono le nubi a poco a poco.
Poscia che morte son tutte le genti,
Ed arso e devastato intorno è 'l loco
Di questo Globo reo, l' ufficio intero
Essi compîr dell' alto ministero.

XXXVI.

Più voce non si ascolta, o urlo, o canto:
Tutto un silenzio cupo in sè contiene.
Sol lo spirto di Dio per ogni canto
Qual aura lieve visitando viene.
Chere se spento sia qual più di vanto
L' insana vanità dell' uomo tiene;
Chere se la superbia e la baldanza
Fuggîr con lui dalla terrestre stanza.

XXXVII.

Certo fuggirne. Or non già oro e marmo
Covron lor polve e le corrotte membra;
Nè stan pomposi serti e vani carmi
Sovra de' magni estinti; e nè rassembra
Chi terra vil divenne ancora uom d' armi.
Mortal, tai verità ben or rimembra,
E fregiati che 'l puoi di tal onore,
Che andrà ben al di là dell' ultim' ore.

XXXVIII.

Fregiati di virtù, che di smeraldo
  Più vago tron ti appresterà nel Cielo;
  Quella, che più pomposo e ben più saldo
  Del monumento che rinchiude il gelo
  Di corpo dissoluto, in gran risaldo
  Seggio t' acquisterà 've senza velo
  E senza tema di futuri guai
  Miransi d' ogni gioja eterni rai.

XXXIX.

Seguon lo spirto del Signor vaganti
  L' anime tutte, che per suo decreto
  Uscîr da' siti loro; e chi da' pianti
  Ascese, e chi calò dal seggio lieto.
  Vagano chete sì quelle de' santi
  Che quelle de' perduti, il corpo vieto
  Ciascuna richiedendo ed aspettando
  Per indossarlo il sovruman comando.

XL.

Quattro allor per tal uopo il Padre Eterno
  Dalle dimore sue distacca amene
  Angel con trombe, che al profondo Inferno
  Se suonan sopra il risuonar ne viene.
  E lor commette del voler superno
  L' incarco tosto ch' eseguir conviene;
  Loro commette i già promessi appelli
  A vita nuova da' profondi avelli.

XLI.

Non tardan dessi già, ma retto al sito
Che gli destina Dio ciscuno a volo
Celeremente come lampo è gito.
Un ver Ponente, un verso và d'un polo,
Un ver. d'un altro, ed un perfino al lito
Dove si leva l' Astro magno e solo:
In quattro angol del Moudo equidistanti
Vanno, e si stan su i monti i più gigantis

XLII.

In cima al monte ch' ha nel seno i mari
Di foco e sopra duro gel s'ammanta
E 'l vivo verde di be' campi e vari,
Che pregio assai d'antiche fole vanta,
Quel che non ha nel suo furore un pari;
In cima al fero Mongibel, la santa
Tromba portante eccelsa e portentosa,
L' Angelo primo che discende posa.

XLIII.

Nell' egual tempo a seder va il secondo
Sulla più alta vetta e più distinta
Della catena ch' è *cintura al Mondo*,
Che Urale ha nome, e di metalli è cinta.
D' America ne và l' altro nel fondo,
Ove montagna la maggiore è avvinta;
S' arresta a quel cacume e guarda avante
Il fertile Brasile e le nud' Ante.

XLIV.

Il quarto finalmente in mezzo a' geli
Di quell' Atlante, che gli antichi fêro
Base e sostegno de' sublimi Cieli,
Vien come gli altri in suo camin leggiero.
E tutti a un tratto, all' ordine fedeli
Ch' ebber da Dio, in tuon di magno impero
Dando alla tromba formidabil fiato,
Il motto venerando han proclamato.

XLV.

O voi che trapassaste; o voi che in polve
Spregiando i varii secoli miraro,
Udite di Colui, che lega e solve
Il tutto, per tal suon sublime e raro
L' ordine pretto ch' alle tombe ei volve;
Affin venghiate a rivedervi il chiaro
Del dì: l' udite, e poi non già v' incresca
Che il corpo vostro come pria rïesca.

XLVI.

Coteste fûr le prime voci udite
Entro i più cupi e più negletti avelli,
Ma nuove poi parole han profferite
Nel quì sequente suon gli Angeli belli:
Or delle membra dissolute unite
Novellamente in fra di lor gli anelli,
Popoli tutti che da Adamo in poi
Viveste un giorno per finir dappoi.

XLVII.

Ma or per non finir vedrete il die;
Or per eterno respirar vivrete.
Dell' opre giuste vostre e delle rie
Il gran Giudizio ad ascoltar sorgete,
Morti. Colui che insanguinò le vie
Della Giudea per trarvi alla quiete
Dell' almo regno, vien dell' opre fatte
Giudice sulla Val di Giosafatte.

XLVIII.

Morti sorgete, d' un echeggio intorno
Come di tuon che fra montagne gire,
Suon che ne corre cupo a mezzogiorno
Pari che all' Orse, si fà tosto udire.
Morti sorgete; ov' era pria soggiorno
Di belve s' ode in ogni speco dire:
Morti sorgete in tutti i calli vieti
Delle città ripeton le pareti.

XLIX.

Ogni monte, ogni colle ed ogni piano,
Fra i spechi, fra le piante e fra l' erbette
Aura che susurrando giri piano
Và rinnovando le parole dette.
Il mormorar del fiume ed il lontano
Precipitar del rivo e l' onde schiette
Del mar tranquillo, e l' oceàn, che freme,
Morti sorgete van suonando insieme.

L.

E come raggio che di bel cristallo
Penètra addentro e fin colà riluce
U' per sè l' aria aver non può intervallo;
Sì quell' accento passa e s' introduce
Tanto per entro, che per fine udrallo
Dal centro della Terra il fero Duce
Dell' empietate, e mentre ei l' ode scote
Le sovrapposte volte orrende e vôte.

LI.

Và de' sepolcri sotterranei e ciechi
L' accento universal per ogni via;
E par che il miri assai con occhi biechi
L' alto silenzio che v' ha monarchìa;
Cento dianzi romiti e silent' echi
Apron favella e fangli compagnia,
E grondan le caverne all' oscillare
Del nuovo fiato cento stille chiare.

LII.

Mirabil suono! Ei qual s' avesse mente
E guardo e mano in fra l' orror procede
Ov' è riposta tutta morta gente.
La polve intorno antica e nuova chiede
Qual era di ciascuno immantinente,
E, con sembiante agir che nella sede
Del Paradiso Iddio fè l' uomo un giorno
Dà forme a' corpi, rende il vile adorno.

LIII.

Varca l'umide vie de' salsi flutti
  Il miro suono in sua virtute intero,
  Quegli ampi fondi visitando tutti
  Per farvi ancor l' egual portento vero:
  Di tutti que' che furon già distrutti
  Per naval pugna o per naufragio fero
  Le discomposte e trasformate parti
  Trova e compon con le su' egregie arti.

LIV.

Come veggiamo i disconnessi sali,
  L' umido evaporando accosto al foco,
  Unirsi in fra di loro e farsi eguali
  Alla primiera forma a poco a poco,
  E divenir piramidette, o quali
  Tondi cristalli; tal per ogni loco
  Dov' è alcun mai di corpo uman frammento,
  L' uno all' altro si giunge in un momento.

LV.

E come avvenir suol che per la legge
  Delle diverse affinità nel seno
  Della Natura ogni frammento elegge
  Unirsi a que' ch' a sè sembianti sieno,
  E gli altri quasi allontanando spregge;
  L' umana polve, che vien fral terreno
  Organizzata dalla voce magna,
  Cerca e solo s' unisce alla compagna.

LXVI.

Compagna sua quell' è, che un corpo vivo
Un' altro giorno insieme a sè compose;
Tal che ciascun che viene or redivivo
Del corpo antico suo tutte le cose
Riporta, men che il frale ed il cattivo;
Chè per superna volontà il depose
Nell' albergo mortal, perchè immortale
Esser si possa e retro aversi l' ale.

LVII.

Ve' come polve a polve si compona,
Ed osso ad osso si rileghi e giunghi!
Vedi pur come a norma che più suona,
Morti sorgete, a simil opra punghi
Tutta ancor fredda parte, e si dispona
In tronco e testa, e poi si ricongiunghi
Ogni altro membro, che già forma intero
Il corpo uman dal portamento altero!

LVIII.

Attonita Natura al gran portento
D' alto terrore e di rispetto è vinta.
Oh come fatto curto il suo talento,
Ed ogni sua virtù deplora estinta!
Che posta fosse in tanto movimento
Fredda materia da una voce spinta
Da tromba è nuovo e sì per essa occulto,
Che ferma il corso ed al Signor dà culto.

LIX.

Oh folli noi; che non potendo il come
Dell' opre eccelse e nè lo ver sapere,
Diamogli tosto audacemente il nome
Di cose che non possono accadere:
E nè le nostre menti furon dome
Le cose di Natura dal vedere;
Che, ovunque chiare negli effetti e certe,
Fûr nelle cause sempre a noi coverte.

LX.

Del magnetismo ed elettricitate,
Della forza attraente e ripulsiva,
Qual mai talento uman fè investigate
Le origini da cui ciascun deriva?
Eppur nessun giammai ne ha rivocate
In dubbio l' esistenze: E perchè priva
Far poi vogliam noi la divina mano
Di quel poter che avvanza il senso umano?

LXI.

Sì l' alto Creator Natura passa,
Quant' essa noi; e sì lo Ciel dissopra
Stà a questa Terra, quanto breve e bassa
E nostra intelligenza allorchè adopra
La vanità, che d' ignoranzia crassa
E la primiera ed immancabil opra.
Chiniam la mente, e sol diciam tai note:
Chi tutto fè tutto altro dì far puote.

LXII.

Or poscia che fù a tutti i corpi umani
  Integra resa la vetusta forma
  Per que' meravigliosi e sommi arcani,
  Ciascuno si resta e par che immoto dorma:
  Nè sente punto, e inutil' ha le mani,
  E nè co' piedi imprimer puote un' orma;
  Mentre ogni corpo che senz' alma esista
  Non ha senso di moto e nè di vista.

LXIII.

Ma ecco permëar la terra, l' onda,
  I fermi marmi, i più massicci muri
  Dall' anime che scesêr dalla sponda
  Del Paradiso, o che salîr da' duri
  Regni d'Abisso dove il duol sì abbonda.
  Ecco per que' solinghi calli e scuri,
  Ove magione avea sol morte fera,
  Germi di vita passeggiare a schiera.

LXIV.

Non è quivi ora più alito guasto
  Della materia che si scioglie e sperde;
  Nè più di topi e bisce il sozzo pasto,
  Nè l' alimento del campestre verde.
  La ria distruzïone il campo vasto,
  Che quivi aveva, in un momento perde:
  In un momento è ricolmato il loco
  Del gel perenne d' avvivante foco.

LXV.

Ogni anima chiedente il vero manto
Ch' era di sè già anticamente in Terra,
Delle diverse tombe in ogni canto
Attentamente e nel silenzio èrra:
E poscia che l' ha ritrovato in pianto
E con rabida doglia vi s' inserra,
Se sotto d'esso e de' suoi sensi fece
Ciò che per legge e per virtù non lece.

LXVI.

Ahi! (questa dice a quella spoglia insana,
Complice e mezzo del nefando agire)
Tu, che fosti di me salma villana,
E mi traesti alle indiscrete mire,
Vieni, ti trovo ben, vien la sovrana
Pena a soffrir delle implacabil' ire:
Nemica fosti mia, nemica or chero
Meco vederti nell' affanno fero.

LXVII.

Se al vase impuro insiem sorbimmo il lezzo
Delle giocondità vietate e basse;
Se uniti femmo alla pietà disprezzo,
E le virtuti e l' onestati casse;
Ben vuol ragion che pur insieme il prezzo
Nel fuoco eterno ne sentiamo lasse;
E che al Giudizio che dar debbe Iddio
Sia pur presente l' empio corpo mio.

LXVIII.

Ma chè di te mi lagno? Io sola folle,
Io sola fui dell' atro mal cagione:
Se al parlar tuo maligno, insano e molle
Sensi opponevo io di Religïone,
E mi appoggiavo a Quel che tutti estolle
Che a lui si volgon, non avrìa ragione
Corrotta in me sentita; e te ritratto
Avria per certo da ogni rio misfatto.

LXIX.

Di me dunque sol è l' acerba sorte;
E tu istrumento sol sarai di pene.
O manigoldo, in fra le tue ritorte
La mano offesa a trasportarmi viene.
Eterna fosse stata in te la morte,
Or non m' avrìa le fere tue catene;
Nè soffrirìa un testimonio eterno,
Ch' ognor m' improccia del mio mal governo.

LXX.

Sensi, porte fatal del gusto ond' aggio
Tanto or disdoro e tanto luttò in seno,
Entro di voi novellamente io caggio
Per torre il flo dell' operato appieno.
Or nunqua più potrete dar passaggio
Al vago riso, al godimento ameno:
Luci, per voi tutto chiaror fù spento,
Nè udir potrete, orecchie, un dolce accento.

LXXI.

Riman sol notte eterna, orribil, fera,
Eterno, orribil, fero mormorio.
Ogni immagine è larva orrenda e nera,
Ogni suono singulto atroce e rio:
Il tatto è fiamma sempre viva e vera,
Che il soffio incita dell' irato Dio.
La gola e l' odorato amari fumi
Empiono ognora e solfo acceso a fiumi.

LXXII.

Venite dunque alla terribil prova.
Allor che chiusi al mal iniquo farvi
Potea nol volli, or poscia che mi giova
Nol posso, ahi lassa! e tutti debbo darvi
Al cruccio fero, ch' ogni dì rinnova
L' Eterno, e deggio eterni sopportarvi:
V' appello a vita, ed io morir vorrei;
Vi rendo a nuovi dì ch' io vi torrei.

LXXIII.

Sì favellava nell' amaro incontro
Ogni alma prava al corpo suo tapino.
Questo in furor frattanto a quella contro
Alto imprecava e del feral destinò.
Tai fur le prime voci, e tal lo scontro
Del primo sentimento in sul cammino
Novel della materia; e 'l corpo intese
Morte allorchè novella vita prese.

LXXIV.

A' flebili lamenti, agli urli, a' pianti,
Che ne' ciechi sentieri ognor più folti
Udivansi, alternavano altrettanti
Allegre voci di giocondi volti.
Erano quelle de' pietosi e santi
Ch' eransi in vita dal peccar ritolti;
Che lieti ben del prezïoso acquisto,
Givan Maria benedicendo e Cristo.

LXXV.

Oh quali amplessi, amenità soavi,
Beanti sensi, tenerezze pure
Avvien che l' alme di que' veri savi,
In rimirar le nobili figure
De' loro corpi, innondi, e non aggravi
Il riedere di nuovo alle lor cure.
Amici in vita, al magno affar leali,
Stringonsi or belli e lieti ed immortali.

LXXVI.

Vengo (quì ascolti dir da un' alma entrando
In sua vetusta spoglia) a consolarte;
(E 'l merti, ch' eseguisti ogni comando,
Che per virtù ti feci) e a darti parte
Del ben che 'l Ciel finor mi venne dando,
E ch' anco a te, consorte mio, comparte:
Sì, questi sensi ognora onesti e miti
Piacer godranno colassù infiniti.

LXXVII.

Dolce compagno (un altro spirto dice)
Delle mie pene e de' dolori antiqui ,
Sarai con meco in tutti i dì felice ;
Nè frali questi saran già , nè obbliqui ,
Ma eterni come Iddio che tanto lice.
Poichè tu meco de' consigli obbliqui
Spregiasti il suon , con meco il suon celeste
Godrai e l' ampie indeclinanti feste.

LXXVIII.

In grembo a eterno riso eterno bene
È la mercè che il Re del Ciel concede
Alle non lunghe e nemmen gravi pene ,
Che sopportammo per la vera Fede.
Oh benedette cento fiate , e piene
Di grazie l' opre tue ! La degna sede
In te riprendo , e beo , e son beato
Dall' innocente tuo diletto stato.

LXXIX.

Mentre le volte sotterranee e basse
Echeggiano a vicenda or pianto or gioja ;
E l' alme qua' contente e quali lasse
Empiono i corpi di delizia , o noja ;
Fendonsi i marmi e fan che fuor ne passe
Chi di starne rinchiuso or più s' annoja.
Spezzano l' altre pietre e i chiavistelli
Tutti i rivivi de' diversi avelli.

LXXX.

Vedi in ordin venir ben lungo e folto
Da' cimiteri innumerevol gente;
Chi con luci serene e gajo volto,
Chì pauroso, squallido e dolente:
Un par che da catena vadi sciolto
Ver d'alcun magno ben celeremente;
Altri va lento, e che gl' incresca pare
Il gaudio altrui ed il doverne andare.

LXXXI.

Ma dove terra molta, o gran pareti,
O città vaste, oppur foreste e colli
Teneano morti sotto lor secreti,
Urtan questi co' reni e fan che crolli
La selva e 'l colle, e che qual fosser vieti
Gli alti edificii, dislegati e molli,
Caggino a quelle spinte. In ciò più torti
Fansi i sentier che van cercando i sorti.

LXXXII.

Allor, come si vede in fral terreno
Alcuna volta alle formiche fare,
Che reso il calle lor sperso e ripieno
Da nuova terra che vi và a cascare,
Tal che par venga il di lor corso meno;
Per cento fori vengono a passare,
E quindi e quinci in quantità maggiore
E 'n più gran fretta van sortendo fuore;

LXXXIII.

Così le immense rivissute schiere
De' popoli alla luce sè-spingenti,
Poscia ch' han fatto in su di lor cadere
Il tutto in minutissimi frammenti,
Muovonsi in fra di quelli in più maniere
Con diradar gli ostacol varii attenti ;
E come fosser angui si strisciando
Vengono al suol che ricercân toccando

LXXXIV.

E chi la testa pria, chi i piedi porta,
Oppur le mani e si fà largo ed esce:
Tale, che adopra gli omer suoi per scorta,
Agevol piue a trapassar riesce.
È per ciascun però la strada corta,
Chè per prodigio a lor vigor s' accresce.
Veggionsi uscire in quelle parti e 'n queste
Ognor dal suolo mille mani e teste.

LXXXV.

Sbuccian così le nuove genti, e piue
E piue tuttora compariscon folte.
Non mirasi che polve spinta in sue,
Che larghi fori e fenditure molte,
Per cui ne vengon crebre assai da giue
Le nazioni in varie età sepolte.
Gli un pressan gli altri: è sempre angusto il varco:
Tanto di morti era ogni avello carco!

LXXXVI.

Nè sol la terra immensità ne avea,
Ma l' acqua ancora e gl' innondati siti,
Dove l' umanità spesso cadea
Per vanità di nuove cose e liti;
Punita vi cadea, naufraga e rea,
Perturbatrice di tranquilli liti
Ben anco spesso. Ma sebben fra l' acque
Polvere sempre ogni suo membro giacque.

LXXXVII.

Polvere giacque, ed all' appel di Dio
Il prisco stato in picciol ora prese;
E ravvivato, lo sentier s' aprìo
Lungo de' flutti, e sopra 'l mar si rese.
Quivi con stuol de' suoi con cui morìo
Scontrossi ed 'l nuoto in ver la terra tese.
Tal guarda venir ratto ed infinito
Numer di gente ogni marino lito.

LXXXVIII.

Guarda la celebrata, amena sponda,
Ove fra tanti eroi s' ebber natale
Socrate un dì, Licurgo, Epaminonda;
(Suol che lor opre fèron già immortale)
Quinci venir colla scorrevol onda
Color cui fù Temistocle fatale,
I Persi, i quali a Salamina presso,
Serse seguendo, spenti andâr per esso.

LXXXIX.

Allor nemici, or come a patria vanno
In ver la greca costa i nuotatori;
Non altrimenti che pur quelli fanno
Che s'annegaro e n'erano i signori,
Quando nell' Arginuse fêrsi danno
Quegli emuli e guerrieri abitatori.
Vengono misti e non già feri e vani
Persi, Ateniesi, Lesbii e Spartani.

XC.

Van pur insieme e senza guerra in faccia
I già soldati dell'Anton romano;
(Anton che per seguir l'insana traccia
Della Donna del regno egiziano,
Loro lasciando, meritò la taccia
D'orbo di senno) e que' d'Ottavïano,
Che superando sopra 'l mar tal guerra
Fondâr l'imperio suo sopra la Terra.

XCI.

Ma quali a questi avvanzansi frammessi
Cercando guadagnar pur di Lepanto
Il suol ch'è in fondo, e mostran segni espressi
Alcun di gioja, alcun di amaro pianto?
Sono Romani ed Italian pur dessi,
Sono gli amici del vessillo santo;
Ma i più ed i tristi sono gl' infedeli
Turchi, che piacque là abissare a' Cieli.

XCII.

Que' Turchi son che mille vele un giorno
Avverso Europa dispiegare osaro,
E che sì pieno ebberne affanno e scorno
Da' Cristian, che ad affrontarli andaro,
Sotto la guida del cotanto adorno
Di virtù forti e sì per fama chiaro,
Don Gianni d' Austria. Or vengon poi cotesti
Scuri, dolenti, gemebondi e mesti.

XCIII.

Nè scarsi son pur que' che quivi accosto
Il mar rigetta in sulle sponde uniti,
(Pur chi ridente e chi nel volto opposto)
Franchi, Angli, Russi e Turchi, che periti
Scescêr per guerra in tempo non discosto
Di Navarrino incontrò a' dolci liti.
E fù famosa la battaglia tanto,
Ch' a' fin del mondo ne trascorse il vanto.

XCIV.

Tale ogni terra che nel mar si specchia
Spettacol mira strano e insiem doglioso;
Sua truppa e d' altri, sia novella o vecchia,
Venirne in mezzo al flutto tempestoso,
Che bianca spuma nell' aspetto invecchia;
Ed or palese, or tutto il volto ascoso
Portare in esso; però sempre a galla
Il corpo andarne come vuota palla.

XCV.

Ogni onda vien di tanti corpi gonfia,
Quanto di germi un impregnato pesce
Ungua nol fue; ed arrivando sgonfia
Al lido, e gente innumerabil n' esce;
E i flutti vivi in su la Terra gonfia
Di nostra razza, che così s' accresce
In brevi istanti dapertutto intorno,
Che più non cape quasi in suo soggiorno.

XCVI.

Vengon le genti che il diluvio estinse
Da' più remoti e sconosciuti monti:
Vengono quelle che follìa sospinse
Entro al deserto a fare al Divo affronti;
E i gran milioni a cui la spada cinse
Desio di possa ne' già siti conti
Di Roma e Grecia; i quai van tutti quanti
Via per la Terra timorosi, erranti.

XCVII.

Sorgono in Canne i già Romani oppressi,
E rimirando l' inimico a fianco,
Non fan segnali di conflitto espressi,
Nè prendon tema e nè vendetta manco.
Sì guardan miti e tutt' ancor sommessi
Gli Angli i risorti in sen del campo franco,
Là in Vatterlò dove col proprio sangue
Fêro il colosso della Francia esangue.

XCVIII.

Ben hanno altri nemici ed altri affari
(Quelli che in vita sì prezzaron poco)
Ora le schiere tutte e i popol vari
D' ogni epoca che fue e d' ogni loco:
Nemici sono i lor peccati amari,
Che fecergli acquistar l' eterno foco;
Affari que' dell' alma, e del decreto
Sul proprio fine o sempre scuro, o lieto.

XCIX.

Ahi come, ahi come, in rammentar la vita
Lor prisca a' peccator sembra insensato
L' oprar che fero in quella breve gita!
O quanto sembra tutto a lor mutato!
Cosa che in pria parea somma e gradita
È un nulla dispregevol diventato.
Per una Eternità qual paragone
Havvi fra i ben terrestri e le corone?

C.

È tutta frale, è tutta bassa e lieve,
E più che vil letame in faccia a gemma,
Che innanzi a Sole una latèbra greve,
E a fertil campo sterile maremma,
Qualunque umana vita la men breve,
E che natura il più di gioje ingemma,
Messa a confronto d' un veloce istante
Del gaudio eccelso delle sedi sante.

CI.

Or ben davanti vienne un ver sì chiaro
  A tutti gl' intelletti de' risorti,
  E mordonsi le labbra se peccaro,
  Chè non più cancellar ne ponno i torti.
  Tutti gli Angeli allor lungo schieraro
  Dell' alta Eternitate i disconforti;
  Teser le viste a quelli e l' infinito
  Fergli mirar d' un tempo scolorito.

CII.

O *sempre*, o *mai*, or come suoni in core
  D' alta importanza e sei compreso appieno!
  Mad or non è di sè più alcun signore
  Per procurarti qual poteva ameno:
  Or più non può colui che traditore
  Fù di sè stesso che sorbir veleno
  Amaro eternamente a sorso a sorso
  Di pentimento acerbo e di rimorso.

CIII.

Ma chi da saggio in suo cammin bei frutti
  Di carità produsse al Ciel graditi,
  Or a temer non have i tristi lutti
  Del reo peccato, e i seducenti inviti
  Del fier Demone, e può gli affetti tutti
  In grembo a sicurtà degl' infiniti
  Compensi sovruman, bèar contento,
  Al risuonar dell' uno e l' altro accento.

CIV.

Sempre favella a lui : felicitate ;
Mai : senza tema d' alcun' ombra ria ;
Sempre : una dolce e gaja eternitate ;
Mai : lungi ognor qualunque traversia.
O *sempre* o *mai* dolcissimi cantate ,
Dice , compagni , in alta melodìa.
E sì sciogliendo carmi và e favelle
D' affetto grato armonïose e belle.

CANTO UNDECIMO

Et statuet oves quidam a dextris suis,
haedos autem a sinistris.
Matth. XV. 33.

ARGOMENTO.

Sorta la gente, va pel suol dispersa,
E' varj incontra, che, se fù pietosa
Dangli diletto, e se poi fù diversa
La fanno afflitta e tutta paurosa.
Poscia la buona sì come la persa
Alla Valle vien spinta, e colà posa;
Dove angelica man, d' ordin ministra,
Mette a destra gli buon, gli altri a sinistra.

I.

Risorto Adamo, in fra cotante schiere
Volge ammirando in mille giri il passo;
E l' alma, abbenchè salva, nel vedere
Aspetto in molti impallidito e lasso,
Sente in pensier d' alcun dolor cadere,
E quasi d' onta porta il ciglio abbasso,
Membrando all' atto del primier trascorso,
Ond' ebbe crudo umanitate il morso.

II.

Mira i visi dolenti, e ascolta i suoni
D' amarezza ripieni e pentimento,
E pàrgli sian di sè crudeli doni,
Ond' ebber mossa que' del rio tormento;
E volgendosi a lei che gli abbandoni
Gli provocò contro il divino accento,
Guarda ed odi (gli dice) il fatal pomo
Di quanto mal fù recatore all' uomo!

III.

Vè come ondeggia umanitate immensa!
Sangue esso è nostro: è la posteritate
Nostra, che il Ciel così rendette estensa.
Oh quanti figli! E tutte far beate
L' anime lor potute avremmo. Offensa
Però la legge dell' Eternitate
Facemmo il dì che fù 'l primiero; e tutta
In un virtude e lealtà distrutta.

IV.

Crudèi noi fummo, ma il celeste Padre
(Eva risponde) adequò l' onte, e porse
Delle immortali sue sedi leggiadre
Il godimento a chi quell' orme corse
Che segnò il sangue del Figliuol. Le squadre
Quindi v' ammise, e noi fra d' esse scorse
Il pentimento; ond' è che poscia è stato
Sol fallo altrui tutt' altro vil reato.

Digitized by Google

V.

Così l' antica madre accortamente
Gìa dileguando l' ombra mesta e scura,
Che del consorte ricoprìa la mente.
La gente intanto, cui la sorte dura
Premea del fallo molto amaramente,
Tosto che dessi guarda e raffigura,
Non come a genitor già li rispetta,
Ma li rimprotta, o lungi a gir s' affretta.

VI.

Ve', dicon gli uni, i padri già nefandi
Donde cotanto in noi dolor discese!
Da lor la colpa avemmo e i memorandi
Esempli del peccar che sì ci lese:
Per essi noi dal Ciel soffrimmo i bandi,
E fûr le fiamme nell' Inferno accese.
Ah, non già padri venerandi, antiqui
Siete di noi, ma traditori iniqui!

VII.

Altri aggiungono poi di livor pieni
E d' ira, che sol possono sfogare
Con motti: dar a' cani i scempi seni
Di voi ben si dovrìano a lacerare.
Ma voi guardando placidi e sereni
I nostri mal, che ne godiate pare:
Par che la menda vostra in noi punita
Vi renda festa e dilettevol vita.

VIII.

Quanto posson dippiù dunque alla folla
  Mischiansi quelli ; e ricercando vanno
  La gente in cui non l' atro sdegno bolla ,
  Nè che a' mprecar l' interno spinga affanno.
  E sol s' aggiran 've genìa rampolla
  D' Eletti , e lieti in fra di lor si stanno.
  Intanto son le vie diverse piene
  D' altri sermoni e di novelle scene.

IX.

Viene Mosè pur rilucente in faccia
  Come nel dì che ritornò dal Sina ,
  E par che renda agl' infedei minaccia
  Com' a Israello nella Palestina
  Quando seguì de' falsi Dei la traccia :
  S' asconde intanto al suo passaggio o 'nchina
  Ognun che simulò divin concetto ,
  Confugio , Zoroastro e Maometto.

X.

L' incontra Faraone e 'l fugge quale
  Fosse ei medesmo del mar Rosso l' onda
  Per sè cotanto e per i suoi fatale
  Quando passonne addietro a quel la sponda ;
  Ma seco in tuono amico e trionfale
  A unirsi corre turba assai gioconda ;
  Che formano i Patriarchi ed i Profeti ,
  E della vieta legge i santi Preti.

XI.

Scorgesi in fra di loro il prò Gesuele
Che arrestar fece in suo viaggio il Sole,
Aronne, Gedeone e Samuele,
E Giobbe il buon che rese esempli e scuole
Di sofferenza a ciaschedun Fedele,
Tutta de' Maccabei l'eroica prole,
Ed Eliseo, e poco pria Sansone;
Quindi veniva il Rege Salomone.

XII.

Questi venendo a ravvisar si dea,
E tutti intorno gli rendean saluto,
Non per la pompa colla qual parea
Davanti a Saba, che gli offrì tributo;
Ma pel suo libro, ch' in la destra avea,
Dov' è quel Ver che spesso fù tenuto
In nessun cal dall' ignoranza vana
Della genìa di nostre genti insana.

XIII.

Vedeansi in esso a grandi cifre inteste
D' oro e di luce, nobilmente stese
Queste parole a vanità moleste,
E ch' ognor mal l' umanità comprese:
« È tutto vanità, men l' opre oneste
E le pietose; e sol virtute intese
Mercè verace: È vanità la scienza;
È vanitate ogni quaggiù apparenza ».

XIV.

Al fulgido chiaror di queste note
Tutti i passanti affiggono le ciglie,
E bene avvisa ognun che furon vôte
L' opere sue e di stoltezza figlie,
Qualor non dièrgli la diletta dote
Ond' alma alla colomba rassomiglie:
Avvisa ognun che un sogno fù la vita
Con le sue pompe in un balen fuggita.

XV.

Quelle scorge Alessandro, e non già vede
Dell' alte imprese i ricevuti onori:
Nè le conquiste, e nè le genti a piede
Del magno trono a domandar favori.
Scerne Serse e Sesostri; e non precede
La pompa i più fastosi Imperatori.
Si ferma e ben rammenta e Creso e Mida
Gli antichi beni, e, vanità fur, grida.

XVI.

Ottavio pur, che gia pensando al giorno
Che il Mondo tutto a comandar salìo,
Poscia che mira quello scritto adorno,
È vero, sclama, e ben lo sò sol io;
Chè ancora quando ognun mi dea d' intorno
Onor qual suòlsi rassegnare a un Dio,
M' era nell' alma non completa pace,
E d' odio viva e di timor la face.

XVII.

Agamennon, che per azzardo accosto
A Salomone a passar vien pur dice,
Che nel comando non fù mai riposto
L'esser lo più che faccia l'uom felice:
Oh come questi vanne in sè scomposto,
Certo dell'ira del Signore ultrice,
Che doppiamente in lui la pena porta,
Chè nol conobbe e Ifigenia fè morta.

XVIII.

Ma più che i Regi, a cui per le vicende
Fù vanitate in molti tratti nota;
Avvien che a quelle nobili leggende
Ogni dottor di prisca età si scota.
Tetro si ferma a contemplar le mende,
Che fè sua testa delle origin vôta;
E, o lassa, dice, è cieca umanitate,
Ogni scienza per te fù vanitate!

XIX.

Socrate è il sol, cui quella nuova è vecchia,
E sì 'l mostrò, che accolse lieto il fine.
La scienza sua egli in quel libro specchia,
E accenna al suo Platon, che lo avvicine
E presti accorto al suo sermon l'orecchia.
Guarda s'è vero che lo Ciel destine,
(Dice) che sappia men chi più presume,
E che la scienza sia fallace lume!

XX.

Platon, grinsando l' ampia fronte e 'ndrieto
Le larghe spalle restringendo, plora
Della sua sorte sul fatal decreto;
Che mentre diègli a divinar talora
De' spirti e Dio il sovruman secreto,
Ascosto fegli il culto vero ognora.
Ei ben vorrìa poterne retro andare
Nuova Accademia per poter fondare.

XXI.

Resta del pari, e vanità confessa
Quel che fù un saggio e che di Ionia venne,
Facendo in pianto la sua brama espressa,
Qual' è che l'acqua, a cui cot nto tenne
La scienza sua, or lo nascondi in essa,
Acciò si tolga al Giudicar solenne.
Ma ne' desiri ognun fatto impotente,
Uopo è che stia al suo dolor presente.

XXII.

Pitagora, che sembra ancor proporre
Col dito a' labbri del mistero i sensi,
I numer suoi, la sua dottrina abborre,
E fra vergogna e fra sorpresa tiensi;
Meravigliando come quel, ch' esporre
Non egli seppe nè capir, sì accensi
Fece ver lui d'immeritati onori
Gli uman pensieri ed i corrotti cuori.

XXIII.

Ma poi Zenon, che la virtù sol vede
Nel libro star da vanità purgata,
Stendesi al suol per riverenza e 'n fede
Dell' alta stima ch' ei le ha sempre data:
Vano trasporto! ch' ei già s' ebbe sede
Lungi al ver culto. O alma sconsolata,
Abbenchè buona, profittar non puoi
Del sangue sparso dal Signor per noi!

XXIV.

Diogene sclamô quando ciò vide:
Oh ve' l' insegna ch'io mi presi un die!
È tutto vanitate; e feci fide
Nell' opera apparir le voci mie.
Ma ei non sà che le parole infide
Son discoperte in quelle nuove vie:
Sopra i suoi cenci comparisce allora
Verso che dice: fù van egli ancora.

XXV.

Sì che rossor la prima fiata ei tolle,
E detestando il finger suo procede.
Scontrasi in Epicuro, e grida: o folle
Tu pur qual me, vedi or se Dio provvede!
L' appresi ben da quel che in fondo bolle
Solfo, (risponde) e donde traggo il piede.
E tu pur, aggio in me lusinga lieta,
Che lo provasti. Oh terrorosa piéta!

XXVI.

Così ne van que' che fondâr sistema
Anticamente senza Dio nel core;
Ma benchè dentro di lor molto prema
Il pentimento ed il crudel dolore,
Non han però quell' amarezza estrema,
E 'n faccia tanto espresso il disonore,
Quanto color che dalla Fè schiarati
Tradîrla e andîer per volontà traviati.

XXVII.

Di questi, oh come! si conosce in viso
Il rio tormento e la vergogna atroce;
Chè perdèro il goder del Paradiso
Per dare ascolto all' ingannevol voce
D' Inferno forse, o d' un fatale avviso
Di scienza vana ch' allettando noce:
Oh come vengon que' che il rio sapere
Seguîr del Mondo dolorosi a schiere!

XXVIII.

Della dottrina, che spiegò l' insegna
Dell' empietà ne' nostri giorni e prima,
Viene la turba simulata, indegna,
Per duci avendo chi fondò più stima
Su i ciechi e vani. Ed è perciò che insegna
Chi li conobbe, comparirne in cima
Lutero in rabbia, e nel mantel di pece
Husse ravvolto, che bruciar lo fece;

XXIX.

E Bruni, e Pomponazio ed Averroe,
E di Malmesburì l' empio dottore,
Che della forza l' abusar vantoe;
Quindi Spinosa, e questi avea colore
Come di chi da quattro dì spiroe;
Elvezio poscia, e presso a lui l' autore
Che il *Cristianesmo disvelato* scrisse
E quei che un libro il *Nazzareno* disse.

XXX.

Incedon questi le lor opre scritte
Al suol fral fango conculcando irati:
Accusa tarda che le cose ditte
Errori furo e cause di peccati.
Fur già per esse a mille a mille afflitte
Le miser' alme degli sconsigliati;
Quelle che avendon' or rimorso in seno,
Versangli contro il più crudel veleno.

XXXI.

Orrendi stridi ed ululati e pianti
Di tempra nuova promovente pena
Segnan la strada di que' dotti erranti,
Che di sudore è pur di sangue piena.
Cotanti orrori che di loro avanti
Schiera di persi furibonda mena,
Sono di que' che all' infernal martoro
Sceser seguendo i rei consigli loro.

XXXII.

Detti qual puote irrefrenabil ira
E duolo a lingua esiziosa e 'mpura
Dettar, la bocca di que' miser spira
Contro di loro, e la lor sorte indura.
E, o voi, dicendo van, per cui sì dira
La vita abbiamo ed in eterno scura,
Se la giustizia di lassù non erra,
Per noi vi avrete interminabil guerra.

XXXIII.

Pascol de' libri, che voi daste a' spirti
Nostri per esca, noi trarremvi avanti;
E con flagelli sterminati ed irti
Vi obbligheremo all' ingojar co' pianti
Che voi traggeste qua' novelle sirti
Dal naufragar di que' che i più prestanti
Furono in brame. O crude e rie sirene,
Che il duol vi cessi non terrete spene.

XXXIV.

Noi verseremo in su le teste audaci,
Dove spuntar quelle ragioni storte,
Che fuor venendo con infide faci
Le nostre fero e traviate e corte,
Di metal fuso fiumi ognor vivaci
Che bruceranle senza darvi morte:
Noi sulle man che male usâr le penne
Colpi daremo di martìr perenne.

XXXV.

Sì quindi e quinci in fra dispregi e insulti
Camminan detestando il lor sapere
Que' dotti, e quanto più possono occulti
Trangonsi e taciturni entro le schiere:
Ma dove avvien che degli Eletti esulti
Alcuna turba intorno alle bandiere
Del Ver, che già spiegaro i Padri santi,
Fuggono o dansi in disperati pianti.

XXXVI.

Fuggon del pari, o stando, in mesti lai
Sfogano il vivo duol che li martella
Color che si rincontrano co' rai
Di que' che oppressi fòro, e ch' ora han bella
L' anima, stanti fuor di teme è guai.
Di Roma i Donni, ch' adopraron fella
Ostilità contro i fedeli a Cristo
Cruciati or son da cotal senso tristo.

XXXVII.

Quì par che il fiero e rio Diocleziano
Abbi nel viso quelle fiamme istesse
Con cui un giorno cercò far mà invano
Del pio Gennaro le virtudi oppresse:
Là stà quel più crudel Domiziano,
Che san Giovanni evangelista messe
Sul foco, al suo cospetto, in tal sembiante
Qual mille brage a sè guardasse avante.

XXXVIII.

Ma l' altro poi Giovanni, il Precursore,
Quando s' imbatte al Re che lo fè spento,
Così lo sgrida del nefando amore
Ch' ebbe per lei che 'l suo bramò tormento,
Che da vergogna preso e disonore,
Battendo il viso al suol, con un lamento
Sclama: Oh foss' io da quella scure colto
Che fece te da inutil vita tolto!

XXXIX.

Quadro poi mesto e commovente in uno
È dove incontra Margherita il padre;
Quella pia Margherita in cui nessuno
Turbar potette le virtù leggiadre.
Ah, (gli dice ella) genitor digiuno
D' ogni pietà; ve' come or son fatte adre
Le sorti tue, e le mie son contente,
Che fui fedele a Dio, e penitente.

XL.

Perchè le mie chiamate e i saggi avvisi,
E l' alma luce del Rettor de' Cieli
Non secondasti, ed i piacenti risi
Della virtù schernisti de' Vangeli?
Tu ben avresti gli Angel rei conquisi
E datigli qual me morsi crudeli.
Nel che dicendo par che il drago fello
Calchi col piede e vessi col flagello.

XLI.

Quegli risponde: o figlia pia, tu che hai
Del padre tuo la conoscenza viva,
Poscia che or or d'innanzi a Dio ne vai,
Prego gli rendi, affin non pur giuliva
Sorte m'accordi, chè gran male oprai,
Ma che col braccio con cui egli apriva
Nel prim' uom vita, dal mio sen la tolga;
Mi estingua, in lezzo ed in terren mi volga.

XLII.

Mentre così dicea lo sventurato,
Qual nuvoletta sovral Ciel vermiglia,
Dal cuore oppresso, dal guardar turbato,
Dileguansi la speme e la sua figlia;
Sì ch'egli torna mesto e disperato.
Frattanto in altri siti a spander piglia
Teneri sensi con favella doppia
Una pietosa, avventurata coppia.

XLIII.

Fan questa coppia i duo cotanto buoni
Figli di Regi, disegual di sesso,
Ma pari in adoprar giuste azïoni,
Pari nel fare il dolce cuore espresso,
Clotilde e Sigismondo, i cui sermoni
Van ripetendo lietamente appresso
Altri gran Santi ch'anco fur parenti,
Compagni o amici, in amar Dio ferventi.

LI.

Stringe di amplessi i più giocondi e cari
Monica il figlio, che dottor si fea,
E dice: oh benedetti i giorni amari
In cui la vita nostra si perdea:
Noi fummo allora in ver di noi sì avari
Di gioje è ver; ma questo ci attendea
Eterno die. Oh per qua' brevi pene
Comprammo un tanto ed infinito bene!

LII.

Scolastica, (prosegue Benedetto)
Sorella amata in qual fulgor ti miro!
Più che colomba or candido hai l' aspetto,
E ben è quel del sovrumano Empiro.
E tu, che parli sì, fratel diletto,
Il tuo non guardi ch' io cotanto ammiro?
(Ella gli parla) ma però nel core
Senti per certo lo divin favore.

LIII.

Senti bearti come me dal raggio
Di quel profondo, onnipossente Sole,
Che in vita nostra ognor con pio coraggio
Cercammo avverso alle terrestri fole.
Ma breve ben per noi fù quel viaggio;
Chè trapassammo in dove più non duole.
Io messa fui in fra le predilette
Spose di Cristo in su tant' altre elette.

LIV.

E me (risponde l' altro) il gran Signore
Pose alla testa delle immense schiere ,
Che in Terra io ressi a ressegnargli onore.
Cento m' ho intorno nobili bandiere ,
Ch' alla più alta mia danno splendore :
E son le insegne in cui si pon vedere
Gli Ordini tutti che dall' Ordin mio
Di monaci costrusse il mondo pio.

XLIV.

Ma narra or penna come in quel deserto ,
'Ve Paolo ed Anton , santi eremiti ,
Passâr la vita loro allo scoperto
Fra mille rischi ed infernali liti ;
Sorgendo l' ossa lor , trovan coperto
Quel suol da corpi d' uomini infiniti ;
E nè fra tanti un miran sol che in faccia
Abbia della salvezza alcuna traccia.

XLV.

Volge l' un l' altro le sue piante intento
A ricercar del buon compagno il viso ,
Ed alla fin pervengono all' intento
Di rivedersi. (Oh ben di Paradiso !)
Dolce (sì l' un prorompe) ogni tormento
Che quì soffrimmo ognor lontan dal riso
Del mondo ingannator! Felici guai ,
Che ci scortaro a' sempiterni rai !

XLVI.

Di Satana e degli altri due nemici,
Che fûr per esso ognor feri e potenti,
(La carne e 'l mondo) l' anime vittrici
Facemmo, ed ora ne togliam contenti.
Mira qual son poi gli altri in sè infelici;
Ascolta que' che fà tetri lamenti
Ognun, che per un ben fallace e corto
Cadde fra ceppi, ed è con que' risorto!

XLVII.

Andando gli Eremiti in tal favella,
Strette le mani d' alleanza in atto,
Scorgon la cavernosa antica cella,
'Ve 'l viver suo aveva Antonio tratto,
Isfolgorante di tal luce bella,
Che resta l' uno e l' altro stupefatto.
Entrano, ed a mirar gli vien davante
Rustico asil non più ma di Regnante.

XLVIII.

È oro, argento ed ostro, è drappo adorno
Quel che già fù negletto suolo e scuro:
Splendente di topazi è tutto intorno
Il fondo superiore ed ogni muro.
Ma a tanto lustro par rendino scorno
Que' che strumenti di tormento furo,
Cilizii e spine crude, or scintillanti
Tutte di be' crisoliti e brillanti.

XLIX.

Quivi disciolto in tenerezza un pianto,
Anton si prostra, e, deh strumenti, dice,
Che della mia salvezza avete il vanto,
Meco venite a farmi più felice,
Poscia che vaghi diveniste tanto.
Ora non aspri più per la pendice
Di scabro monte vi trarrò battendo,
Ma qual trofeo al fianco mio vi appendo.

L.

E sì l' imbraccia, e poi li bacia e chiede
Che il pio compagno pur gli renda omaggio,
Dicendo: ancora tu per essi il piede
Fermo traesti all' inclito passaggio.
Alla richiesta giubilando cede
(Che quanto ascolta è tutto vero) il saggio:
Chinasi tosto, e par ch' esprima muto:
Santi pegni d' onor io vi saluto.

LI.

Sì come questi lietamente uniti
Pascono il guardo e 'l cuor su tali oggetti;
Così con gioja pur fra d' altri siti
Sopra la Croce i suoi pietosi affetti
Elena versa, diriggendo inviti
A tutti que' che scorge in volto eletti;
Affin d' ossequio e di letizia in segno
Sciolgano canti al sacrosanto Legno.

LII.

E lei cantando va con quello in braccio,
E avente allato il sì pietoso Figlio:
O voi che al Cielo unìvvi il santo laccio
Di caritate e del divin consiglio,
Dite, nel bel cammin qual fuvvi impaccio
Che non sgombrovvi il dolce umor vermiglio
Da Quel versato che per nostro amore
Quassù morìo con tanto fier dolore?

LIII.

Dite quel calle quanto fù mai piano;
Quanto il salire al Cielo agevol cosa;
Onde arrossisca ogni cuor pravo umano,
Ch' ebbe nel bene oprar voglia ritrosa:
Ditelo, acciò di più dolor villano
Covrisi ogni alma che fù neghittosa
Contro quel Dio, che gli donò la luce,
E le si offerse difensore e duce.

LIV.

Mentre sì suona la sua chiara voce,
E nel cor de' dannati orribil piomba;
Ardita stanne ed in sembianza atroce
Un' alta donna a piè di scura tomba;
Che in ciò sentir si leva, e vien veloce;
E sclama: menti: (e l'aria ne rimbomba)
La via del Ciel fù larga e agevol forse
Quando a troncarla lo Dimon non sorse.

LV.

Ma s' egli venne e con impegno svolse
 Gli agguati suoi e le sue truppe oppose,
 Qual alma di tenèbre non avvolse,
 Quale al peccare, all' infierir non spose?
 Ognun cadeo, dovunque quello colse
 Con l' armi sue potenti e valorose.
 Or se te non toccâr, fù sorte ed hai
 Per essa il ben di cui superba vai.

LVI.

Volgesi alquanto grave e con stupore
 Di Costantin la madre all' aspro dire,
 Ma poi guardando lei che 'l dava fuore
 Sentesi di pietate intenerire;
 Chè fra miseria scorge e fra squallore
 Chi fù Regina eccelsa comparire;
 Elisabetta scorge, un dì cotanto
 Piena d' orgoglio e di sapiente vanto.

LVII.

Tal che la sgrida de' passati danni
 Per lei recati all' infallibil Fede,
 Quando l' error protesse in fra Brittanni
 E acerbo morso a Roma santa diede.
 Poscia le aggiunge: o tu, che degl' inganni
 E delle guerre di colui che sede
 Nel baratro infernal che sia pretendi
 Tanto il potere, e quel di Cristo offendi;

LVIII.

Mira (ben è dinnanzi esempio illustre)
  Come, chi saggia il suo cammin prefisse,
  Spinta non venne mai nel suol palustre,
  Ma ognor fedele e intemerata visse,
  Ed or di sè fa queste stradi lustre.
  Allor, sì come in visïon venisse,
  Sparta la folla, alquanto lungi è vista
  La benfattrice dell' umana vista.

LIX.

Lucia, la santa, in quel momento è scorta
  In cui fin empio di condurla tenta,
  Ma indarno, a far la purità in lei morta.
  Immobile al guardar la s' appresenta,
  De' rei la forza riducendo corta:
  Qual monte resta; e nè l' urtar paventa
  Di cento sgherri, e nè di cento bovi
  Punti il tirar dove al suo ben non giovi.

LX.

Si chē l' ardir de' rei felloni abbatta
  Cotal portento, e lei salvata resta,
  E nè del sozzo e nè del vil s' imbratta,
  Ma d' onestate il bel sentier sol pesta.
  Elena dice allor: Sì vien che batta
  Aita ch' è di Dio forza molesta!
  Ve' qual resiste a tanta possa unita
  Ancella in vista debole e romita!

LXI.

Così, tel credi, chi nel merto venne
Della grazia celeste allorchè visse
Cotanto braccio in sua coscienza ottenne,
Che sempre ogni urto d'empietà sconfisse;
Scoprì gli agguati, alla pietà si attenne,
A' santi esempi le sue luci affisse.
Or ben tu menti, e ben a te lo dice
L'alto rimorso, che ti fà infelice.

LXII.

Mentre tai fatti in un canton del Mondo,
E tanti simiglianti in altri siti
Avvengono, e s' estolle ognor profondo
Suon di singulti a' lieti canti uniti,
E ch' ogni Sorto, o triste oppur giocondo,
Dove abbia a gir non ha de' certi inviti,
E vanne errante; in su pel Ciel rimbomba
Novellamente la celeste tromba.

LXIII.

Qual appello guerriero, allor si ascolta
Voce che impera: alla profonda Valle
Di Giosafatte ognun, la faccia volta,
Vadane e tosto pel più retto calle.
L' immensa umanitate errante folta,
Come ispirata, a un punto sol le spalle
Allor converte. Per diverso scopo
Correre a' buoni ed a' malvagi è d' uopo.

LXIV.

Velocemente a gir que' primi induce
Il bel disio di rimire il Padre
E 'l Figlio eterno in la lor chiara luce,
E delle loro immense e vaghe squadre
(Di cui vien Cristo dignitoso duce)
Le pompe in festa nobili e leggiadre;
E per sentire il meritato appello
Al regno eterno della pace e bello.

LXV.

Gli altri l' orrore e lo spavento sprona
De' fatti antichi e del flagello eterno;
Ch' alle lor spalle orribilmente suona,
Tutto dischiuso addietro a lor l' Inferno.
Ma quanto fuggon più tanto più tuona,
Tanto più cresce l' atro senso interno.
E le canzoni e 'l bel seren de' santi
Addicon duol, fan più cocenti i pianti.

LXVI.

Van tutti sì, ma pur l' andare è lento
Per l' alto fin, benchè sia ratto il corso
Come di volo; ond' è che sorga un vento
Di tanta furia ver di loro al dorso,
(Anco per opra di divin portento)
Che nunqua tal in mare o 'nterra è corso:
Con mille vele, e con mille ali al piede
Per tutto il Globo più che lampo incede.

LXVII.

Chi sa per vista qual su le montagne
  Opra Aquilon forte ronzio di neve ,
  Allor che asciuga il cielo e le campagne ,
  Nè rende ancor sovr' esse il ghiaccio greve ;
  Ma la da poco scesa investe e fragne ,
  Rendendola a sè stessa ancor più lieve ,
  La estolle , ne fà turbo e la sospinge
  Sul piano , ed anco più 've 'l vallo stringe ;

LXVIII.

Può ben immaginarsi il moto strano
  Che fà nel giorno estremo il vento in Terra :
  Urta , avvolge , solleva in su pel vano
  Dell' aria i corpi de' risorti ; afferra
  I gruppi lor qual fosser paglia o grano ,
  O lieve polve d' aridita terra ;
  E gli uni a tergo agli altri in folto stuolo ,
  Come locuste , tragge uniti a volo.

LXIX.

Da' punti i più lontan tragge alla meta
  Ognun che visse , in pochi istanti ; e resta
  'Ve quel passò (che fè qual man che mieta)
  La superficie derelitta e mesta ,
  Natura inanimata , e l'aria cheta.
  Sol ver la Valle romba la tempesta ,
  E scarca a schiere a schiere le nazioni ,
  Che fur nel mondo in tutte età e regioni.

LXX.

Quella gran Valle in Palestina giace,
Dell' Oliveto e di Sionne a piede,
Di que' gran monti ù Dio mostrò la face
Dell' alto vero, e stabilìo la Fede.
Buon testimonio dell' eccelsa pace,
Che recò Cristo, l' uno e l' altro siede:
Testimon siede tutto quanto il suolo
Tinto del sangue del divin Figliuolo.

LXXI.

A destra è l' Oliveto, e s' erge molto
Con le tre sommità che lo fan vago.
Di cedri e palme intorno è tutto folto,
E fà lo sguardo a rimirarlo pago:
Le falde ch' eran pria terren non colto,
Or d' un giardino han la ridente immago;
E tutto insieme un lieto calle appare
Pel qual si possa in su l' Empir poggiare.

LXXII.

Duro suolo è 'l suo basso, arido e spesso
Di spine e vepri e di puntute rocce,
Che in sua base s' estende e molto appresso,
Finchè il Giordan, che ben n' è lunge, approcce.
Non più chiaro il Cedròn scorre lungh' esso,
Nè copie ha d' acqua, e nè ne serba gocce;
Ma pel suo letto và sanguigno umore,
Quel che versaro i martiri e 'l Signore.

LXXIII.

Stendesi assai quel suolo, acciò ricetti
Tutte de' persi le maligne schiere:
Ora s'abbassa, ed or fà clivi eretti
In diverse scurissime maniere.
Questi sono però nel cinto stretti,
Che può quel monte e l' altro contenere;
Affin chi sovra e chi si stà nell' ima
Parte riguardi l' una e l' altra cima.

LXXIV.

Sionne poi, che un altro lato ingombra
Del vallo, il suol del popol già rubelle
Non orna piùe, e sol si vede l' ombra
Delle sue pompe errar antiche e belle.
V' ha un vel poi venerando che l' adombra
Sotto il qual si rimirano, qua' stelle
Scurate dall' Aurora, gl' istrumenti
Ch' al buon Cristo apportaro i patimenti.

LXXV.

Sembra quel monte dalla base al cono
Un monumento consecrato a Dio:
Sembra della pietate e del perdono
Il simulacro sacrosanto e pio.
Vi stan le grazie, e nel gemmato trono
Dell' umana salvezza il buon desio.
Ma difeso stà intorno intorno il loco
D' Angel, mostranti nude spade in foco,

LXXVI.

La base questi dell' eccelso monte
Guardan, nè mai ad alcun dan l' accesso,
E contro ogni dannato che l' affronte
Dell' ira fanno il crudo segno espresso.
Sorge frattanto un rigoglioso fonte
Di sangue, e vien con rumor fuora d' esso,
Che con su' onde tutto copre, e sbalza
Il reo, che 'l piè per trapassarlo v' alza.

LXXVII.

Quel che sangue già fù d' ogni salvezza,
Or per chi no 'l curòe e 'l vilipese
Pien d' orrore divenne e di fierezza,
E del duol sempiterno il foco accese.
Sì che in quel giorno all' orride amarezze
Degl' infelici ancor novelle offese
Arroge e tema e non conforto piue
Quel che già loco di clemenza fue.

LXXVIII.

Come fiume che gli argini sprezzando
Torbido e gonfio spande i flutti intorno,
E vien a mano a man tosto allagando
Ogni campo vicin, ogni soggiorno;
Così l' umanità và dilatando,
Fiume non pur ma mar per ogn' intorno,
I flutti immensi, succedenti ognora
In quella vasta e misteriosa gora.

LXXIX.

È quivi ad assegnar gli ordini e i siti
D' Angeli un' orda oprante e numerosa :
Fà da' buoni i malvagi essa spartiti
Or con la voce , or con la man pietosa :
Tragge i primi con dolci e lieti inviti
U' la terra non è punto pietrosa ,
Al destro lato indosso già a quel Monte
Dove son sparse le vaghezze conte.

LXXX.

E con criterio e con misura saggia
I più prestanti più sublimi pone ;
Onde al venir di chi li bea e irraggia
Ciascun l' eccelsa e magna visïone
Al merto suo corrispondente s' aggia ,
E ogni altro ben sì come vuol ragione :
Abbiano i primi onori i più divoti ,
Ricchi di penitenze e caldi voti.

LXXXI.

Gli altri poi lascia dispregiando al basso ,
E li allontana , e li urta , e li respinge.
Nè gli permette alcuna mossa o passo
La folla immensa che per tutto stringe.
Giammai fù visto un così stretto ammasso
Di busti e teste , che l' un l' altro spinge ,
E che crescendo ognora più alle spalle ,
Empie ondeggiando infino al fin la Valle.

LXXXII.

Se pel cammino un tal che fù perverso
E sì morìo, incontra alcun sùbbietto
A lui già caro e per oprar diverso
Andato in Cielo avventuroso Eletto,
Con quel s' unisce, e quello a lui converso
Rendegli cambio dell' antico affetto;
Quando poi giunge, assai dolente e duro
È 'l dipartirsi, e 'l rimanerne oscuro.

LXXXIII.

Ahi quale il figlio, ahi qual lo sposo espande
Lugùbri suoni allorchè l' Angel tolle
Dal fianco suo per trarlo a liete bande
Il padre buon, la sposa qual non volle
Seguir le tracce dell' error nefande!
Ahi! (dice il primo.) è ver che fui sì folle;
Ma un figlio merta ognor dal padre aïta:
Traggimi teco, oppur mi toi la vita.

LXXXIV.

Toglimi, sì, quella che tu mi dasti
Vita non pur ma rio tormento e morbo,
Poscia che sensi in me pietosi e casti
Non producesti, e mi facesti un orbo
Sul ben, nè il core alla virtù legasti.
Tanto dolor con cui me stesso ammorbo
Soffrir non posso, ed a te sol s' addice
Tor, che la daste, vita sì infelice.

LXXXV.

Ahi dì nefando, in cui me trarre al Mondo
Dal nulla venne a te potere e voglia!
Ahi crudo seno e più che crudo immondo
Quel che m' accolse! Ahi maledetta doglia
Che fuor mi mise ed entro al mar profondo
Della nequizia, e quell' angusta soglia
Mi fè varcar d' impurità fatale!
Meglio era il nulla che cotanto male.

LXXXVI.

Stà muto e 'l guata torvo il genitore;
Ma quindi il lascia e segue il duce santo.
Ferma; (allor quegli esclama) e fia che in core
Di gente ch'have di pietate il vanto
Spento sia 'l senso del paterno amore?
Quel si dilegua. Ed a lui suona intanto
Acerba voce dalla sua coscienza,
Così: tu colpi ad èsta tua perdenza.

LXXXVII.

E 'l tristo, il qual dalla già sua consorte
Strappato viene, o donna deh, le dice,
Almen migliora la mia tetra sorte,
Se al tuo godere a me venir non lice.
Addio, quella risponde: addio di morte
Piombagli in core; orrenda voce ultrice
Di quell' addio, che in vita sua più volte
Diegli per girne alle sue brame stolte!

LXXXVIII.

Così dall' empio il pio fratel vien tolto ,
L' amico fido e ver dal traditore ;
Così da chi fra le opulenze avvolto
Visse e nel vizio lo buon servitore.
Corre echeggiando in su per l' aria folto
D' addii un gemer che ti piomba al core.
Pertutto ascolti : dunque eternamente
Tu sarai lieto , ed io vivrò dolente !

LXXXIX.

Echeggia il duolo , e vien frattanto dato ,
Senza prestare alla querele udito ,
A ognun dagli Angel come l' ha mertato
Lieto e d' onore , o vergognoso sito.
Così in brev' ora a restar va ordinato
Lo stuol dell' uman genere infinito ;
Così diviso va , qual vàn le genti ,
Il mesto suon da' giubilosi accenti.

LXC.

Più allor non miri di quel rio vallone
Il tetro suol , ma di vedervi pare
Pien di tremore e d' agitazïone ,
Di crini scinti e neri ceffi un mare ;
Chè là va messo ciaschedùn fellone.
E vedi sponde a quel gran campo fare
Orlo di foco e d' atro fumo , pieno
Di quanti ha mostri il cupo Inferno in seno.

XCI.

Son dall' Abisso tutti i rei Demoni
A conservar la preda fatta ascesi,
Recando in gran volumi le ragioni,
Onde signor si son di quelle resi;
Tal che in custodia de' di lor prigioni,
Mentre si attende il gran Giudizio, estesi
In ordin doppio attorno a que' si sono,
E fan minacce con orrendo tuono.

XCII.

E riguardando degli olivi il Monte
Dove gl' Invitti van girando in festa,
D' ira, di cruccio, di dolore e d' onte
Versan nell' aere torbida tempesta;
La qual non quelli punto avvien che affronte,
Ma cagge intera in su di lor funesta.
Sì rabbia cresce, e la volgendo a' vinti,
Rendonli più fra crudi ceppi avvinti.

XCIII.

Quanto uman guardo, che si stasse quivi
Indifferente spettatore, oscura
Il mirar que' che son così cattivi
Eternamente della sorte dura;
Tanto poi rende lieti sensi e vivi
Di gaudio ver del Monte la figura,
Dove ogni gioja in pompa nobil erra;
Tal che rassembra un Paradiso in Terra.

XCIV.

Sovra quel Monte, (qual fra molli erbette
Vanno in notte d' està serena erranti
In lievi storme vaghe lucciolette,
Umìl, di luce tutta lor brillanti)
Volan modeste e pie l' anime elette
Di bel fulgore intorno scintillanti,
In folti e gai drappel; le lodi in coro
Dolce cantando del Signor di loro.

XCV.

Ed or stringonsi in gruppi, e in leni amplessi
Baci di puritate e compiacenza,
Sguardi di casto amor rendonsi espressi:
Or si chinan divoti alla presenza
Delle Virtù, le quai seguîr già dessi,
E ch' al presente in nobile apparenza
Là stansi in pace; liete il pro guardando,
Che venne a que' che non le diero il bando.

XCVI.

La Fè riposta al fianco suo la Croce
Letto ne fèo di vaghi fior coverto;
Che gentilmente e con soave voce
A chi vien presso per seder fà offerto.
La Speme poi, che dell' andar veloce
Non più tien d' uopo e suo trionfo ha certo,
Richiusi i vanni, in ozio santo giace,
Beando tutto suo già fù seguace.

XCVII.

La Caritate, il nobil grembo schiuso,
E piena gli occhi del sublime amore,
Ciascun, che fè de' sensi suoi dritt' uso,
Accoglie e stringe con solenne onore;
O voi, dicendo, che per girne in suso
L' orme seguiste del mio santo ardore,
Eternamente in vostro cuore avrete,
In gran mercè, contente l' ore e liete.

XCVIII.

E la Prudenza che di sua bell' opra
Guarda il sì vago ed onorando fine,
Le vigilanze sue più non adopra
Sulle cose rimote e le vicine;
Ma gli sguardi indefessi avvien che copra
Sol di grazie celesti e pellegrine;
Ed apparendo in chiara foggia ammette
Grata il saluto delle genti elette.

XCIX.

La Temperanza, quella sua figliuola,
Scorta sì fida ad ogni vita umana,
Per cui nè occhio mai peccò nè gola,
E paga fù tutta persona e sana;
In lieto viso accarezzando vola
Ogni Beato, santamente vana,
Che tutti quelli fûr di lei clienti;
Delle sue leggi in vita ancor contenti.

C.

Queste illustri Virtù però, cui fanno
Tutti i Salvati a gara a gara inchino,
Onore anch' esse a Virtù nuova danno,
Senza cui nullo fora lor cammino:
Quella, onde sempre il più completo affanno
Scese a Satanna e lo rendè tapino;
Quella che in fino al fin lo ben condusse:
Il ben che poscia al salvamento addusse.

CI.

È la Virtù delle Virtù cotesta,
La vittoriosa salda ognor Costanza;
Che palma stringe ed ha corona in testa
Per chiaro segno di celeste orranza.
Bei serti intanto a mille a mille appresta,
E in fregio a que' ch' ebben di lei fidanza
Li sparge, e sempre i più vistosi assorte
Per chi soffrì per Dio martirio e morte.

CII.

Ma di sembianza nova augusta e magna
Nel tempo stesso che ridente e amena
Appar sul colmo della gran Montagna
Macchina immensa, alla qual giace a schiena
Altra simil ch' ognor le fu compagna,
E che qual essa in bel chiaror balena:
Una è Giustizia è l' altra Veritate,
Ch' hanno le insegne dell' Onor spiegate.

CIII.

L' han svolte alfine or senza poi la tema
Che sorga Inferno ad apportarle oltraggio.
Quello frattanto lor mirando trema,
Trema ogni vil che fù di suo lignaggio.
Ma le Virtudi all' ombra lor suprema,
E i Virtuosi in sovruman linguaggio
Favellan d' esse e delle imprese sante,
A cui scortâr le dolci brame avante.

CIV.

Stà la Giustizia gigantesca e forte
Ver chi l' offese in atteggiar di guerra;
E sembra in destra una bilancia porte,
Che di cinqnanta non sol d' una Terra
Potrebbe esatta scandagliar la sorte.
Con l' altra mano un dito al labbro serra,
La Clemenza guardando a cui sì dice
Con atto muto: or più impetrar non lice.

CV.

Lice nel petto dell' Eterno or solo
D' alto rigor tutto spiegare il senso,
Poscia che il sangue del divin Figliuolo
Fecero i più che fûr creati offenso;
E me, che ognor dall' uno all' altro polo
Resi ne' cuori il gran sapere estenso
Del bene al par che del reo mal, sprezzaro,
Scherno facendo alle mie voci amaro.

CVI.

Sì parla dessa ; e le coscienze , u' Dio
Eco fondò per suo decreto eterno ,
Più non essendo dal prestigio rìo
Guaste , che pria le promovea l' Inferno ,
Fan di quel suono alle loquenze invìo :
Qual ripetendo con dolore interno
I già perduti , aggiungon poscia : è vero ;
Debbe esser Dio or contro noi severo.

CVII.

In vaga mostra e d' essa al par sublime
La Veritate in ver dell' alto ha fiso
Il volto adorno , e su le magne cime
Tende co' sguardi dello Paradiso.
Sparge folgòre , e sì , che le più ime
Parti rischiara , e più fà lieto il viso
Del nobil Monte , in cui di tanto in tanto
Odesi ad essa addirizzare un canto.

CVIII.

I chiari rai , che dalla testa pia
Verso del Cielo a fasci a fasci espande ,
Scontransi in mezzo dell' aeria via
Con que' che 'l Ciel avvien che a lei rimande ;
Così ch' è a vista un'alma leggiadrìa ,
Sentier di luce assai pomposo e grande ,
Che unisce al degno ostel degli Beati
Il suol dov' ora stansi radunati.

CIX.

Dritto per esso (come stella pare
Entro la lattea via del Firmamento)
Vedesi in suso gir poscia tornare
Ognun di quelli a cui lo Testamento
Fù novo e vieto dato a pubblicare;
E ognun che in vita sua prese argòmento
Per insegnare il ben da quella face
Che non mai vil, nè mai sembrò fallace.

CX.

Dunqne per esso in bel drappello uniti
Vanno i Profeti della legge vera,
Gli Evangelisti, e que' che fur scherniti
Apostol di Gesù, dipoi la schiera
De' Santi dotti, che le insane liti
De' mille error, che dispiegò la nera
Stirpe d' Inferno, con gagliarde posse
Di penna e voce fêro oppresse e scosse.

CXI.

Questo sentier sì per gli spazii immensi
Vien che del Mondo s' introduca e segua,
Che dalla Valle ognun che stà non pensi
Scorgerne il terminar, chè si dilegua
Da tutti que' che son terrestri sensi.
Ma lunga pur qual' è non punto adegua
Quella che a fronte ha pur lucente traccia,
Ch' esce da' fini e l' Universo abbraccia;

CXII.

È dal cacume di quell' altro Monte,
Là torreggiante ancor pomposo e chiaro,
Ch' erge nell' alto l' infinita fronte
L' Eternitate, a piè di cui legaro
Gli Angel la Morte tutta colma d' onte,
E 'l Tempo, il quale ognor di pausa avaro
Rese sè stesso divorato e vinto
In man di quella ch' or lo mostra avvinto.

CXIII.

L' Eternità qual nubiloso spettro
Sopra Sionne or par che poggi il piede,
Per indicar che dove diè lo scettro
Cristo alla Chiesa della santa Fede,
E, al par che sopra ad indorato elettro;
Sul sangue suo ne stabilìo la sede,
Cominci il regno suo sublime eterno,
Pari all' immensità del Padre Eterno.

CXIV.

Morde la polve or lei che morder face
Sempre la polve a tutto il germe umano.
Ed ecco, o Morte, a chi punirti lece,
Ecco chi sol per atterrarti ha mano!
Essa morente non già reca prece,
Poscia che sa che le farebbe in vano,
Qual essa ognor da umanità le accolse;
Anzi chi più gliene assegnò prìa colse.

CXV.

In rimirare il gran periglio plora
L' umanità, che si perdè, la Morte;
Nè già vorrìa ch' ella sì avvinta mora;
Ma che le aprisse come prìa le porte
De' scuri avelli, e le recasse l' ora
Del fin di nuovo, acciò sfuggir la sorte
Potesse rea, che tanto le minaccia
L' Eternitate e la Giustizia in faccia.

CXVI.

In questi aspetti, in questi voti, in questi
Istanti a que' che non fùr saggi in vita
Pieni di pianti e di dolor funesti,
E per gli Eletti d' allegrìa compita;
Stansi attendendo i Messaggier celesti,
Da' quai che vegna il gran Signor s' addita;
Ma questi ognun, benchè riguardi attento,
Non scerne ancora per lo Firmamento.

CANTO DUODECIMO

Filius hominis venturus est in gloria
Patris sui cum angelis suis: et
tunc reddet unicuique secundum
opera ejus.

Math. XVI. 27.



ARGOMENTO

Scende in sua gloria il Re del Cielo in Terra,
E l' alma Croce i passi suoi precede:
Degli Angeli ogni schiera or ferma or erra,
E fonda ed orna la divina sede.
Giudice è Cristo, e dà condanna; e guerra
Dichiara eterna a chi tradì sua Fede.
I rei giù spinge; ed ei co' Giusti ascende
Al gran godere, e questa Terra incende.

1.

L' istante al fin che nel decreto eterno
Nell' alto suo il Re del Mondo fisse
Onde il Ciel sappia e sappia l'atro Inferno
Che giusto fù quanto il Figliuol prescrisse,
E per mostrar che ognora al gran governo
Egli del Mondo, abbenchè occulto, visse,
Appressa or bene; e l' apparecchio è tale
Che l' opra addita immensa ed immortale.

II.

Magno é l' istante, ed è l' appresto in vero
Sì, che non pâte alcun confronto umano.
Se immaginarlo ardisce mai pensiero
Dal giusto molto puote andar lontano:
Che mente nostra, al giudicar leggiero
Usa del basso e di quanto è profano,
Perde virtù qualor s' affisa a segno
Di alcun gran fatto del venturo Regno.

III.

Ma la mia penna, cui dirigge il corso
Il Libro santo ed il devoto Amore,
Segue l' impresa, non ha pur rimorso
Del fatto, e spera nel divin favore;
Orando il Ciel di alcun novel soccorso
In questo ch' è periglio assai maggiore,
In questo, in cui, se le virtù divine
Darangli aita, toccherà lo fine.

IV.

O voi, che questi non superbi inghiostri
Finor degnaste dello sguardo pio,
Se alcun sentiste da' portenti mostri
Senso d' amore e di timor di Dio,
Fate, vi prego, ne' ricordi vostri,
Non già de' carmi, ma del buon desìo
Onesto e retto del di loro autore,
Alcuna fiata menzione e onore.

V.

Tutto già stava il seme umano intento
  Ad aspettar del Re del Ciel l' arrivo,
  E dell' intier creato ogni elemento
  Pendea di moto e d' ogni suono privo.
  Sol volgea per Empiro un movimento,
  Che lo rendeva e più ridente e divo.
  A lunghe e vaghe schiere il folto stuolo
  Degli Angeli affrettava in giro il volo.

VI.

Non fù mai vista in quell' eterna sede
  Tanta fra i spirti attività regnare:
  Tragge ciascun dal posto antico il piede
  E s' orna tutto di vaghezze rare;
  Contento e van dell' alto ufficio incede,
  Scortando il Sir suo sommo a trïonfare.
  Prende ciascun quale a sè spetta un sito
  Nell' eccelso apparato ed infinito.

VII.

Tal è la pompa in cui l' Onipotente
  Vuol comparir nel dì finale al Mondo,
  Che, quanto ha di sublime e di eminente
  Nel grembo suo vastissimo e profondo,
  Tutto con maestà mette presente
  Dell' Universo nell' immenso tondo:
  De' raggi suoi le interminabil onde
  Con incessante balenar diffonde.

VIII.

All' alta incomprensibile natura
  Ei tanta aggiunge sì di maestate,
  Ch' ogni più chiara sfera è fatta oscura,
  Ne' possonla mirar l' alme beate.
  Stan la Luna e la Terra in gran paura
  D' esser da tanto foco incendïate.
  Chinasi e trema ogni esistente cosa,
  Nè l' alto coro di cantar pur osa.

IX.

Dopo ch' Ei cinto della gloria intera,
  Che il Paradiso in sè contien si mira,
  Apre le braccia e la sospesa spera
  Dell' Universo comprendendo gira.
  Muovesi quindi, e seco a schiera a schiera
  La milizia del Cielo in giù s' aggira;
  E sì comincia a comparir pian piano
  Sovra la Valle in ordin sovrumano.

X.

Veggion quelli apparir, che là si stanno,
  Il primo segno del venir celeste;
  E per scontrarlo a poggiar tosto vanno
  L' alme che fûr già sulla Terra oneste.
  Un alto grido d' allegrezza danno
  Tutti gli Eletti, e, le raggianti teste
  D' ali ripiene e 'l dosso e i piè, veloce
  Slanciansi verso la vegnente Croce.

XI.

Quel segno sì, che su vedeasi in foco,
Picciolo in pria, scendendo s' ingrandisce,
Ed occupa nel Cielo un vasto loco,
Nel centro a cui la Croce comparisce.
Quanto poi vien più presso, a poco a poco
La vista delle parti più finisce;
Tal che si mira a quella far corone
Dagl' istrumenti della Passïone.

XII.

Veggionsi accosto al simulacro santo
A gruppi starne Angeli eletti in giro,
E presentar fra luttüoso ammanto
Ogni pena del Divo, ogni sospiro.
Han come quasi gli occhi aperti al pianto
Su quel che fù già fero uman desiro:
Han chi la mano, e chi il martello e i chiodi,
E chi de' ceppi e de' flagelli i nodi.

XIII.

Un quella Lancia valorosa arreca
Che la cervice all' Angel fello oppresse;
Quella Colonna altri su cui la cieca
Ebrea follìa il Figliuol santo messe,
E che diè base al gran fulgor che acceca
Oggi gli sguardi di quell' alme istesse,
Porgendo appoggio all' alta Fè, che schermo
Fù contro Inferno assai tenace e fermo.

XIV.

La Corona di spine altri e la Canna,
E la Veste, onde a Dio fêr onte i feri,
Mostra, e ricopre la genìa tiranna
Di crudi scorni con rimprocci veri.
Quel che conduce poi la Scala affanna
Pur con acerbo morso i rei pensieri;
Chè il facil modo riguardar gli è avviso,
Con cui montar poteano al Paradiso.

XV.

V' ha chi alla fin con maggior pompa tetra,
E copia più di angelici compagni,
Conduce ciò che più le viste arretra,
E fà che più ciascun perduto piagni;
Mentre appresenta quella stessa pietra
Ove Gesù fece di sangue i lagni;
Ed il Calice amaro. il qual cagione
Glien fù, svelando la sua Passïone.

XVI.

Ecco il Calice eccelso il cui veleno
Atro sorbìo il Redentor pietoso;
(Van dicendo que' Spirti) ed eccol pieno
Novellamente di liquor dannoso;
Che và in eterno rovesciato in seno
Di chi già fessi a quel Signore odioso;
Di chi quel vase vuoto e depurato
Del fiel colmò del tristo suo peccato.

XVII.

Ciascun frattanto che un emblema mostra
Col qual già fù Redenzïon compita,
Di tanto in tanto prìa si china e prostra,
Indi in bei carmi l'alto ufficio addita,
Che quell'oprò nella furente giostra,
Che all'Uom diò morte ed al terren diè vita.
Poi tutti uniti in bel concento e grave
Van ripetendo all'alma Croce un ave.

XVIII.

Ave letto di grazia eterno e puro:
(Appresso a lor sì l'Oliveto suona)
Ave nobil trionfo e ben sicuro
Per tutta gente che fù dolce e buona:
Strada di fin soave, e dell'oscuro
Regno vittrice, e di pietà corona.
Ave d'ombra olezzante arbor diletto,
Che a cui lo chiese dasti ognor ricetto.

XIX.

Fonti allor par che di delizia amena
Aprinsi in quella, e su gli Eletti scenda
Di grazie e di contenti un'ampia piena,
E che più gaja la lor faccia renda.
Ma quanto triste oimè! terror poi mena,
E cruda ambascia in ria minaccia e orrenda
Contro color che la spregiâr, che adesso
Sfuggirla amando non gli vien permesso.

XX.

Freme l' Inferno , e di cotanta rabbia
A tema mista ed a furore e a doglia ,
Che come tigre rinserrata in gabbia ,
Par le pareti tutte atterrar voglia
De' monti circostanti , e d' atra sabbia
Nugol promove , acciò l'aspetto toglia
Almen per poco che cotanto il vessa :
Ma 'l nugol spare e l' alma Croce appressa.

XXI.

E ve' portento che tutt' altro avvanza
Dal dì primiero infino a questo oprato!
Non solamente chi nell' ima stanza
Pe' suoi trascorsi fù a penar gettato
Piega la fronte in singolare orranza ,
Mirando quella ; ma il rubel dannato ,
Il baldanzoso ed il sì fier Demone,
Quasi a girne è forzato in ginocchione.

XXII.

Ferma la Croce in su quel Monte istesso
Dove altro dì l' opra cruenta avvenne.
Non nell' aspetto or però scuro e smesso
Mostrasi al Mondo , ma nel più solenne
Del suo potere ad alta gloria annesso:
Non è vil legno , ma sol par ne accenne
L'antica forma , una gran trave in foco ,
Che in su si estende in assai vasto loco.

XXIII.

L' Eternità qual infinito velo
Di un nero impenetrabile e profondo
Fà letto e fregio e baldacchin sul Cielo
A quello Stemma salvator del Mondo.
Tal che rassembra quell' augusto stelo
Dell' alma grazia molto più giocondo
A chi fù salvo, e più terrore ispira
A chi dal basso in fra i Demonii il mira.

XXIV.

Oh, qual Sionne or ha tremendo ospetto!
Sembra l' altar dell' Universo a Dio.
Mille Angeli stan chini al gran cospetto
Dell' ampia Croce in umil atto e pio:
Mille altri un inno fanno ad essa eretto,
E tanti ancor le fan d' incenso invìo:
Vittime par che siano i Vizii e Morte,
Che gemon quivi in fra crudei ritorte.

XXV.

Così piantata l' eternal bandiera,
Vien che la pompa la discesa affrette
Fra mezzo a doppia e grandïosa schiera
Ch' hanno formata l' alme in suso elette:
Quanto è vaga a mirar quella maniera,
In cui disposte si son desse e strette!
Prendendo ognuna nelle vie serene
Posto qual merta e al grado suo conviene.

XXVI.

In quel bel mezzo, ov' una via si guarda
Che dritta e larga all' Oliveto scende,
A comparir l' Angel Michel non tarda
Con spada in destra, che per foco splende:
Principe e condottier della gagliarda
Possa del Cielo, altero il passo ei stende.
A mille a mille in ordin vago e miro
Seguon le truppe del supremo Empiro.

XXVII.

Gli Angel, gli Arcangel sono, e i Principati
Desse, che fûr già sulla Terra messi,
Per esplorar degli uomini i peccati,
E di lor opre fare inter processi.
Non vengon dunque or come fûr soldati
Per far che il mal della malizia cessi;
Ma accusatori o difensor veraci,
Per provocare o crudi sdegni o paci.

XXVIII.

Nè d' arme già, nè d' alcun foco ostile
Mostrano segno; ma ciascuno in destra
Un libro arreca, e nella faccia stile,
Qual di severitate a punir destra.
È l' un dall' altro libro dissimile,
Come la vita che contien terrestra:
Mentre ognun d' essi è d' una vita scritto
D' ogni uom che fèe su questo suol tragitto.

XXIX.

Seguono questa innumerabil oste,
Che in ordinanza gravemente sfila,
L' alte Potenze, lor traggendo accoste
Le Virtudi del Cielo a fila a fila:
Indi in foggia solenne ancora poste
Le Dominazïon, che centomila
Dirle sarìa un numer basso molto:
Tanto lo stuol ne vien disteso e folto!

XXX.

Esse che fûr già l' istrumento, ond' ebbe
Il Mondo vita, ed il Demonio morte,
E per cui sempre la bontà si accrebbe,
E fù l' onesto in sua virtù più forte;
Or, che gli sforzi estremi il Ciel far debbe
Sovra l' iniquità di nuova sorte,
Mostransi armate; e tal vigor le appare,
Che intero il Mondo possan batter pare.

XXXI.

Hanno in viso la guerra, in mano l' asta,
E per cimiero ampio castello o torre:
Taluna, còme ad un destrier, sovrasta
A gran cometa, in dosso a cui ne corre.
Altra per scudo porta alcuna vasta
Region che andiede in su la Luna a torre;
Altra la spada, ma cotanto lunga
Che da un polo del Mondo al mezzo giunga.

XXXII.

Dopo di questa, che sorpassa assai
Quante mai fur di gran poter sembianze,
Vengono i Troni in lor sicuri e gai,
Cinti di serti e di supreme orranze.
Corone apportan que' di eccelsi rai,
Scettri di eterni regni ed altre usanze
Di regal fregio; che mercedi sono
Per chi già visse a Dio fedele e buono.

XXXIII.

Quanto più viene il gran corteggio avante
Tanto più svolge il Ciel di lusso eletto,
Tanto più s' erge nobile e gigante
Della Divinità l' immenso aspetto;
E come avvien la mane in ver Levante,
Che più ne appressa il Sol, più il chiaro è netto,
Tal s' accresce il fulgor, ma più lucente,
Come in giuso ne vien l' Onnipotente.

XXXIV.

Giammai natura sua tremenda e grande
Sì chiaramente l' Universo apprese,
Qual or che schiere nuove ed ammirande
Di Cherubini sono apparse e scese.
Essi il gran vel che intorno a sè dispande
L' alta Maestà discoprono, e palese
Alquanto fan della sua mente immensa
Le virtù magne e quel che dentro pensa.

XXXV.

Allor la gente qual s' avesse sensi
Nuovi e novel discernimento in testa,
Ed altro cor, di pensamenti intensi
Sovra di Dio và tutta aperta e desta.
E qual per lenti in conoscenza viensi
Di cosa grande che parea modesta,
E scernonsi di alcun soggetto ignoto
Le parti, la natura, il fine e 'l moto;

XXXVI.

Così, poscia che l' ordine novello
D' Angeli apparve e dileguò lo scuro,
In tutto il grande suo severo e bello
Mirossi il Creator sapiente e puro:
Allor tu stupir miri e questi e quello,
E de' Dannati odi esecrabil giuro:
Allor miri gli Eletti in ver del suolo
Chinar la fronte, ma seguirne il volo.

XXXVII.

Allor pallide più del Ciel le faci
Fansi e si prostra l' Universo intero:
Piovono stille di delizie e paci
Sovra de' giusti Settator del vero;
E mille bocche sordide e voraci
Di mostri orrendi van recando fero
Morso e spavento agli Angeli rubelli,
Par ch' ai Risorti già nel Mondo felli.

XXXVIII.

Vero incendio d' amor van promovendo
I Serafin frattanto intorno intòrno
All' alta maestà del Dio tremendo,
Che fa di luce il giro lor più adorno;
E le sei ali d' or tutte movendo,
Quanto più presso pon si fanno intorno
Al centro dell' Amor che gli arde in seno;
Ch' è pur d' amore in verso lor ripieno.

XXXIX.

All' almo volto, che sol dessi ponno
Sì davvicino vagheggiar, fan cèrchio;
E dentro a' rai del loro eterno Donno
Han di goder ben si può dir soverchio.
Lungi da lor tutta fralezza e sonno,
Stan sempre immersi in l' oceàn soverchio:
Di grazie e lumi; eternamente canti
Sciogliendo e lieti e fervorosi e santi.

XL.

Toccan le turbe angeliche scendendo
Tutte il confin dell' Oliveto Monte,
E poscia quindi e quinci si partendo,
Inchino fan di quella vetta a fronte:
Inchino fanno, il lor cammin seguendo,
A Veritate ed a Giustizia, pronte
A formar seggio delle loro schiene,
Al gran Signor che a giudicar ne viene.

XLI.

Infatti allor ch' Ei giunge, il degno trono
A por sopra esse vanno i Serafini;
Per lo cui peso ancor con esse prono
Il monte giace, e tutt' in dentro chini
I spechi fansi di sotterra, un tuono
Dando sì forte infin del Mondo a' fini,
Che par sia quello l' ultimo momento
D' ogni moto terren, d' ogni elemento.

XLII.

Degli Eletti la folla e Santi intanto,
Ch' era salita a fare incontro a Dio,
Poichè diè fregio in duplicato canto
Schierata al suo passar, con Quel s' unìo;
Premendo retro a Lui quel calle santo
Che aveva Ei fatto col corteggio pio.
Quando Egli ferma, si dispongon pure
Come gli Angeli in tondo l' Alme pure.

XLIII.

A gruppi a gruppi le si miran stare
Sull' Oliveto in chiara foggia e lieta;
Ned altro che la testa ne traspare;
Chè il resto asconde nube vaga e cheta.
Ma ben dal viso puossi giudicare
Il più gran merto di loro opra vieta:
Scerner si può qual vergin fue, qual dotto,
O penitente, od al martirio addotto;

XLIV.

Mentre divisi stan gli ordini vari;
E vario è 'l serto de' diversi Eletti.
Sì che riguardi que' che furon chiari
Campioni della Fè starne ristretti
Intorno al gran Gusmano, i Solitari
Ad Anton pio, li saggi e giovanetti
A San Luigi, ed Orsola accerchiare
Donne che fur per castità preclare.

XLV.

Gli Angeli poi in fra la Terra e i Cieli
Occupan sede la più stesa e vasta.
Piene le mani di flagelli e teli
La gerarchia de' gran Poter sovrasta
Dove i nemici stan degli Evangeli.
Quella de' Troni a cinger tutte basta
De' Giusti le adunanze, e serti inteste
Più vaghi ognor per le di loro teste.

XLVI.

I Cherubini a magno ufficio volti,
Volan frequenti in questi lati e 'n quelli,
Ora covrendo i sovrumani volti,
Or li mostrando più pomposi e belli:
E qual talenta al loro Sir fan svolti
Agli un gli aspetti suoi qua' mongibelli,
E agli altri come un nitido sereno,
Di pace e riso e d' ogni gioja pieno.

XLVII.

Son dessi ben che della Croce tutte
Metton davanti le minacce a' feri,
E di palpiti colmano e di lutte
Spaventose ed atroci i lor pensieri :
Son dessi, che facendo a' sguardi addutte
La maestà de' sempiterni Veri ,
Rendon gli amici lor felici e gai ;
Versan negli altri crudi affetti e guai.

XLVIII.

Un numer d' essi , (come l' ordin porta)
Quando ogni schiera ha lo suo posto preso,
Al Padre Eterno un doppio velo apporta ;
E glielo fà sul gran sembiante steso :
Poi altro n' alza, ed ogni vista scorta
Fà a rimirar lo Dio ch' è quì disceso.
Oh quanto questo variamente appare
Da allor che venne umanità a salvare !

XLIX.

In questo istante , (se arrecar permesso
Fora un confronto alla bassezza eguale
Di nostra mente) qual veggiam noi spesso
In alcun nostro cinto teatrale ,
Che mentre ride e fà il sereno espresso ,
Il palco si converte in temporale ,
E tutto il chiaro e tutto il bel diventa
Scena che orrore e sol timor presenta ;

L.

Sì avvien colà ; chè appena appena chiuso
L' alto raggiar del divin Padre , e fatto
Del Giudice supremo in tutto schiuso
Il viso e la persona allo stess' atto ;
Freme in giro la Terra , e 'l Cielo in suso
Ogni raggio di bel rende disfatto ;
Nè sol che immago di spavento e scura
D' ognintorno presenta la Natura.

LI.

Ogni Spirto del Cielo in tetra faccia ,
Ha sguardo bieco ed aggrottate ciglia ,
E tutto l' aspro della ria minaccia :
L' aer di notte il cupo ammanto piglia ,
Mentre che nubi in vivo foco abbraccia ,
E sol la fuga e 'l lacrimar consiglia.
Il tuon si ascolta in mille parti , e vaga
Folgor frequente in ogni bassa plaga.

LII.

Copre un' atra caligo il baldacchino
Del Figlio Dio , che si presenta immenso
Nel suo poter , qual' è l' intier divino ;
Poscia che il Padre il suo gli ha fatto estenso ;
E l' almo Spirto , ch' è colà vicino ,
Trasfonde in lui con un suo raggio intenso
Le sue virtudi ed ogni suo sapere ;
Tal ch' egli par le tre Persone intere.

LIII.

Bragia ha negli occhi, e per isguardi versa
Saette acute in fragoroso tuono:
Tutta nell' ira ha la sua faccia immersa
E le orecchie ed il cor chiusi al perdono.
Come lion ver della gente persa,
Par che inveïsca di rugito in suono;
E par che ad essi i figli suoi dimande;
Che l' alme sono ch' essi fer nefande.

LIV.

Ogni gesto di Lui, ogni guardare
È di sdegno, è di rabbia orrendo segno.
Venni (sembra che dica) ad indossare
Vostra vil spoglia, abbandonai mio regno,
Vissi e morii in tante doglie amare
Dunque per nulla, e per un gregge indegno,
Che ingrato tanto e folle e reo si rese,
Fin che me stesso ed il mio Padre offese?

LV.

I don ch' io vi recai, lo sangue mio,
Le grazie che per me dal Sommo aveste
Dove son mai? Come i favor di un Dio
Scerne m' è dato in su le vostre teste?
Conculcasteli: oh rei! Nel cupo obblìo
I miei consigli e gli ordin suoi poneste!
Folli! Ebben dunque, Egli a recar s' affretta,
Chè spregiastelo buon, da fier vendetta.

LVI.

Cruda vendetta sì, vendetta giusta,
Par che ripeta in mille guise il Cielo.
Vendetta tuona in ogni nube adusta,
Vendetta dice d'ogni Eletto il zelo:
Fin dalla sede di Satàn combusta
Il suon ne ascende, e ne rimbomba il gelo
D'entrambi i poli: Ed ogni cava e vetta
Delle montagne echeggio fà: vendetta.

LVII.

Anche Colei, che mai gridò tal voce,
E che ognor pose le sue preci in mezzo,
Acciò pe' merti della santa Croce
Della clemenza all'uom venisse il prezzo;
Anche Maria, che tanto fù veloce
Le tempeste a sedar col lieve orezzo
Di sua pietate, or nel suo manto stretta
Non grida già, ma scrive in Ciel vendetta.

LVIII.

E ben per sette volte in sulle spade,
Che la feriro un altro dì nel core,
E ch'or rivolge in ver le basse strade,
Ministre all'uom che gliele diè di orrore;
Essa severa, Essa con dignitate,
In cifre scritte di sanguigno umore,
Presenta alla genìa ch'è maledetta
L'aspra parola che suonò: vendetta.

LIX.

Ma non mostra così lo suo sembiante
Austero e scuro a chi di Lei fù pio;
Ma non le spade già presenta avante
A chi la Fede e la virtù seguìo:
Però vezzosa, e con la man versante
Pioggia di grazie, appaga il bel desìo
De' Santi e delle Ancelle innamorate
Di sè, mostrando tutta sua beltate.

LX.

Ella già figlia, ella già madre e sposa
Della Divinità, del Ciel comprende
Ogni più vago bene, ogni pomposa
Vista, che nobil fregio ad essa rende.
Sovra gran base poi di emblemi posa
'Ve il Ciel la storia de' suoi pregi estende:
Dove scolpite stan le virtù pie,
Che pubblican di sè le Litanìe.

LXI.

Sopra di nubi biancheggianti e chiare,
U' le colonne stan del suo tosello,
Miran l'anime eccelse isfolgorare
Ogni attributo suo sublime e bello.
Mirano tutto in gemme e in raggi stare
Del Paradiso aperto il gran Cancello;
Veggion l'eburnea Torre; e veggion quella
Che già chiamossi matuttina Stella;

LXV.

Ma l' ora suona nell' eterno giro,
L' ora che estrêma a questa Terra viene!
E già lo Dio Figliuol l' eccelso spiro
Del gran Giudizio presso al labbro tiene:
Già la man messa ha sopra al libro miro,
Che della Fè le verità contiene,
E quelle leggi e que' consigli stessi,
Che fè già prima a tutto il mondo espressi.

LXVI.

Ei l' apre; e tosto a disserrar van pure
Tutt' altro libro che parlò divino,
E che dettò massime sagge e pure
L' eteree turbe, a quel facendo inchino.
Nè sol d' ogni Dottor pio le scritture
Offrono a riguardar greco e latino;
Ma quante fur chiamate in fatti e 'n detti
Al buon cammin, che agli altri fêr gli Eletti.

LXVII.

E i lor sermoni, ed i lor saggi avvisi,
E di pietà gli esempli, i qual fur porti
Al mondo, fan che ciaschedun ravvisi,
Onde me' scopra i suoi nefandi torti:
Fan che ciascuno anco i portenti affisi
Con cui far vollè il Creatore accorti
Gli uomin del vero, e gl' ispirati sensi
Della virtù, che sì rendèro offensi.

Digitized by Google

LXVIII.

Ecco la legge, ecco la scienza, e 'nfine
Ecco le fide scorte al salvamento;
Quelle per cui gli spirti onesti il fine
Ottennero e passâr sul Firmamento:
Par che si dica alle anime meschine
Quello apparato a lor d'alto tormento;
E che degli Angel segua il coro poi:
Perchè tal via non ricalcaste voi?

LXIX.

Dischiusi i libri, i documenti mostri,
Gli accusatori e i testimon davanti,
Gli ampi de' Cieli e venerandi chiostri
Son divenuti Tribunali santi.
Dell'alto i spirti e dell'Abisso i mostri
Sospendon gl'inni e gli urli tutti quanti;
Le sfere, i moti: Un gran silenzio regna,
Allor chè 'l Ciel l'estremo quarto segna.

LXX.

Gran meraviglia! In un sol punto accolti
Quanti ebbe mai ed avrà vivi il Mondo,
Nè un moto sol puoi riguardar, nè ascolti
Un sospir triste od un sol dir giocondo:
Stan nel Giudice tutti i visi volti,
E le luci de' rei nel furibondo
Suo torvo aspetto, ed ogni orecchia desta
Alle parole ch'egli a dir si appresta.

LXXI.

E i cuori? Ahi quelli che fûr pravi e vili,
Entro del lezzo lor tutti affondati,
Non osan esser baldi e non umìli,
Ed occultar vorriano i lor peccati.
Son gli aspetti del Ciel per essi ostìli,
Que' della Terra orribili, infiammati:
Più non è speme; ognun soltanto agogna
Che termin abbia tanta rìa vergogna.

LXXII.

Ancor fisa han la vista e 'l pensier certo
Gli Eletti in mezzo alle gran nubi d'oro:
Ma per tutt' altro fin, perchè gli è aperto
Dinnanzi il calle del divin tesoro:
L' han sì in ossequio dell' eccelso merto
Di quel tremendo, universal lavoro,
In cui l' Autor del tutto al tutto dona
Colla Giustizia il fine, e sè corona.

LXXIII.

Segue in silenzio del Figliuolo un cenno
Ver gli Angeli che i libri han de' peccati,
E a quelli ancor che degli Eletti fenno
In pagin d'auro i meriti segnati.
Preso essi allor del loro affar buon senno,
In un momento vanno a far svelati
I sacrosanti e veritier registri,
Gli un ne' destri sentier, gli altri a' sinistri.

LXXIV.

Svolgon le carte in fral pallor de' Cieli
Quelli, ed in cifre tutte in foco rosse
Mostrano a' cuor, che furon già crudeli,
Di ognun le gesta e le perverse mosse.
Di sè ciascun colà rimira i feli,
Il mal che fece, il ben che non promosse:
E le più occulte, e le più perfid' opre
Riguarda il reo, e tutto il Mondo scopre.

LXXV.

Tutti già della vita i sozzi affetti,
Gli empi desiri ed i pensieri osceni,
I tradimenti oprati, i rei diletti
Sopra vittime presi e immondi seni,
Le frodi altrui dannose, i finti detti,
I furti, i passi di malizia pieni,
L' opere della stanza e della notte
Sono ora al Mondo in chiaro dì prodotte.

LXXVI.

(Se dell' eccelso avvenimento fora
Permesso qui sospendere il narrare,
Gran verità potriasi in picciol' ora
Sulla moral del nostro secol dare:
Dir si potrìa che il mal, che ognun colora
Con apparenza di virtudi rare,
Sarà palese; e che otterrà disnore,
Benchè oggi vinga, il doppio e 'l mentitore.)

LXXVII.

Poichè viste ha le colpe il Mondo intero
Di ciaschedun che non oppon già motto,
E che in rispetto al venerando vero
Tosto la fronte ad inchinare è indotto;
Del Verbo eterno ad un novello impero
In spada s'è d'aguzzo acciar ridotto
Ogni libro che apparve, e di man cade
Agli Angeli, e le vie dell'aria rade.

LXXVIII.

Scendon le spade come grandin densa
In verso il fondo dell'orrenda Valle,
E a colpir vanno della turba immensa
La testa nò, ma le rivolte spalle.
Ogni anima, che vien da quella offensa
Acuta punta che ne trova il calle,
Rammenta i falli, e nel dolor robusto,
Prima sospira, e poscia dice: è giusto.

LXXIX.

Nel tempo stesso dalle man de' Spirti,
Che i fogli avean del merito de' Santi,
Piovon corone d'ingemmati mirti
E perle di piacer ne' destri canti.
Signor (quegli allor dicono) obbedirti
Fù in noi dovere, e tu ci accordi tanti
Favori e gioje! Or ben tu sei clemente,
Non solo giusto, o Regnator potente.

LXXX.

Ma queste voci, ed i rumor che in giro
L' eco movea della parola, è giusto;
Nel gran momento tutti insiem finiro
In cui, dischiuso il labbro santo e augusto
Il Sovran Figlio, i primi motti usciro
Del Ver supremo e dell' eterno Giusto.
O voi, che udite, non sentite in core
Nell' istante ch' io dico alcun tremore?

LXXXI.

O Voce magna, che oltrepassi i fini
Dell' Universo e tutti i spazii compi;
O Voce d' immutabili destini,
Che il gir de' corpi sferici interrompi;
Come per questa penna abbasso chini,
E nel basso pensier t' ingrossi e rompi!
Deh chi può mai fra le terrestre genti
Degno ridir dell' alto Dio gli accenti?

LXXXII.

Da quel tremendo inusitato suono,
Che tal rimbomba qual mai altro fece,
I nuovi affetti che promossi sono
Fra tutti gli enti a chi narrar mai lece?
A chi narrar come tremante e prono
Stà l' Universo, e qual del volo in vece
Ferma le piante il Tempo all' orlo u' mira
Ch' ogni sua possa con sè stesso spira?

LXXXIII.

Volge il Tempo lo sguardo in questo punto
Sovra i remoti secoli passati;
Ed, osservando quanto ei presto giunto
Sia dove i passi suoi fè Dio fermati,
Del folle operar suo si sente punto;
Chè fè que' tanto spinti e accelerati:
Scorge il Nulla del Tutto, e solo ha gloria,
Che pur cadendo porterà vittoria.

LXXXIV.

La porterà; poichè fù suo pensiere
Ed opra sempre mai condotta a fine
Distruggere ogni cosa, e far cadere
Le potenze dell' uom più pellegrine.
Or ben ei che nel nulla è messo e pere,
Seco in parte non pur, ma è che trascine
Il mondo, il moto e ogni materia bassa:
Sol duol lo morde ch'eternato uom lassa.

LXXXV.

Parla il Giudice intanto a' peccatori
Queste parole in cupo tuon di sdegno:
O voi, che ne' perigli miei maggiori
De' vostri sguardi mi faceste indegno;
Che della povertà fra i rei languori
Non mi porgeste per pietà sostegno;
E che me pellegrino dispregiaste,
Nè infermo o prigionier pur visitaste;

LXXXVI.

Il guiderdon, ch' è già promesso, aprite
I vostri seni a ricettar per sempre.
La gran Sentenza, ond' ebbe in me impartite
Le facoltà Colui che eterne tempre
Fêr sommo in tutto, attentamente udite.
A tanto dir ciascuno avvien che stempre
Il cor fra duolo e disperanza, e trema.
Ma l'Ardir sorge, e fa la prova estrema:

LXXXVII.

Poichè favella: gran Signor, ma quando
Noi t' incontrammo in fra la rìa sventura
Egro languendo, o pellegrino errando,
O cattivo e tapin fra sorte dura?
Non cel rimembra; e come vuoi che in bando
Ne giam per sempre nella sede scura
Se 'l fallo ov' ergi il tuo giudizio è vano?
(Ultimo saggio di ardimento umano!)

LXXXVIII.

A questa voce, a questo audace grido
Tutto il creato per orror si mosse;
E tosto avrìa nell' infocato nido
Tratti i ribaldi all' eternai percosse;
Ma 'l tutto tenne al suo prescritto lido
Del Dio un cenno, il quale allor levosse,
A que' superbi replicando: oh feri,
Negate ancor e fate offesi i Veri!

LXXXIX.

Forse non furo a me que' scherni fatti,
Ch' alla indigente umanità rendeste?
Forse non furo i giusti a me detratti
Quando a' serventi la mercè toglieste?
E contra me non venner già i misfatti
Con cui al mal chi m' era buon traeste?
Ah folli, e quale ancor voi speme avete
Se ancor gli stessi falsi e crudi sète?

XC.

Itene dunque voi da me lontani
Maledetti dal Padre al foco eterno;
Gite a soffrir dentro de' gorghi insani
Tutto il dolor che sa donar l' Inferno:
Quello che fù già per i spirti vani
Un dì creato dal Poter superno,
E che, ministro or di giustizia, eguale
Dar debbe fio al vostro oprato male.

XCI.

Questa voce è qual tuon che orrendo mugge
Fra nube e nube in su le aerie volte,
Che mentre è al fin tal grandinar ne sfugge,
Che fà le cose in sul terren sconvolte
Entro un momento, e tutto strappa e strugge,
E fra torrenti i pini e l' erbe avvolte
Al mar le tragge, e questi inghiotte e copre
Con l' onde l' onde delle orribil' opre:

XCII.

Chè al terminar delle parole giuste
Le Potenze del Ciel tutte piombaro
Andosso a' Felli, e per le vie combuste
Dell' orrenda prigion gl' incamminaro.
Le nubi ancor di strali e fochi onuste
All' atto ostìl con forte tuon scoppiaro;
E, gran torrenti d' atra pece accesa
Versando, più ne accelerâr la scesa.

XCIII.

Alla forza che preme i sventurati
Varco si schiude sotto a' piedi immenso;
Pel qual frementi vanno e disperati
Dessi fra spade e foco e fumo denso.
Dell' Abisso i mar neri ed agitati
Aprono il sen di vive fiamme accenso,
Ed i vegnenti fragorosi flutti
De' Dannati e Demon comprendon tutti.

XCIV.

Allor gli Angel premendo in sù la testa
Degli estremi introdotti il piè possente;
Fan di tutti un ammasso, e la tempesta
De' mal più cruda alla dannata gente.
Sì 'l piè tenendo e la gran lancia in resta
Le porte Michel chiude immantinente:
Le ferree porte dell' Abisso chiude
L' Angel maggior per l' alta sua virtude.

XCV.

Quelle cadendo con fragore in giue ,
Sì stridono su' cardini di foco ,
Che dican par: non ci apriremo piue.
Suon che rimbomba in ogni cupo loco
Dell' atro fondo , e poi ritorna in sue
Al pianto misto ed al lamento roco
Delle vittime eterne : eterna palma
Della Giustizia della divin' Alma.

XCVI.

Con cemento eternale il vado intanto
Di quella porta e d' ogni via richiuso
Della Prigion , l' angelica orda al Santo
De' santi riede lietamente in suso ;
E invien nel guadio del celeste incanto
Gli Eletti absorti , che rimiran schiuso
Tutto il granle del Padre , e senza veli
Ridergli in festa i sempiterni Cieli.

XCVII.

E già le braccia della Triade immensa
Aprendo il Figlio a tutti i Giusti dice :
Benedetti , salite all' alma mensa ,
Di che a fruire il Padre mio vi elice.
Venite al Regno della gloria intensa ,
In cui ciascuno appien sarà felice ;
E nè soltanto per la frale etate
Di tempo alcun , ma per l' Eternitate.

XCVIII.

Così dicendo, lampeggiar si mira
Il Ciel di mille e mille liete faci;
Sotto stendersi nube argentea e mira;
Tutto intorno regnar contenti e paci:
Piovon candide rose; ogni aura spira
Dolci accenti ne' labbri e dolci baci:
Un vago chiaro, un bel concento move
Grazie ne' cuori leggîadrette e nuove.

XCIX.

Sì scendè in Terra il Paradiso, e in quello
Di velami ravvolti sopraffini
Gli Angeli e i Santi intorno al gran tosello
Di Dio ne vanno a' lor diletti fini.
Salgon laudando in coro augusto e bello
Le sue clemenze ed i poter divini:
E tutto in giro in un bell' eco s' ode:
Gloria all' Eterno, al trino Dio sia lode.

C.

Su la Terra in tal mentre il foco piove,
Bruciano i monti, vanno in fumo i mari;
Slegasi il Mondo da per ogni dove;
Il tutto cade e viene al vôto pari:
Compì lo suo destino. A cose nove
Or volge il Creatore i lumi chiari.
Così redìo tutto visibil ente
Fuori l' uman, fral primitivo niente.

FINE DEL GIUDIZIO UNIVERSALE

VA1152445 2